mercoledì 14 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 162
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La segreteria di Ao sul QdL

La situazione del quotidiano si mantiene grave e il rischio di non uscire e di innescare un meccanismo di deterioramento difficilmente sanabile, si riproduce ogni giorno. In queste condizioni, che richiedono impegno nella raccolta di fondi ma anche tempestività nel farli pervenire all'amministrazione del quotidiano, le uniche federazioni che hanno dato un contributo significativo sono state quelle di Milano, di Verona e della Lombardia. La Segreteria Politica rivolge un appello alle federazioni perchè solo con un impegno straordinario di tutto il partito nella raccolta di quote, fondi, sottoscrizioni, prestiti nel corso del mese di luglio, il quotidiano potrà sopravvivere garantendo almeno la sussistenza ai lavoratori della redazione e della tipografia e il pagamento delle spese assolutamente indilazionabili.

All'impegno nella raccolta di fondi deve corrispondere una grande tempestività [usando i vaglia telegrafici] nell'invio delle quote man mano raccolte.

La Segreteria Politica

Il totale della sottoscrizione di lunedì è stato di 445.000 lire. Di queste, 435.000 lire sono state distribuite in compensi ai compagni, ma l'entità della cifra risulta molto ridimensionata se pensiamo che vi è contenuto il contributo-ferie (L. 200.000) di un compagno. Ciò è bastato per ridurre a sole 10.000 lire il margine di cassa per le spese correnti.

Venerdì prossimo va in ferie un maggior numero di compagni e bisogna assolutamente trovare, solo per questa voce, 1.700.000 lire.

Ogni conclusione è superflua: oltre che alle vostre ferie, compagni, pensate a quelle dei compagni che lavorano al Quotidiano, che rischiano di restare tutti a Milano.....

Un governo di emergenza per quale programma?

Sembra ormai certo che l'incarico di costituire il nuovo governo verrà affidato a Giulio Andreotti. Politologi e «teorici» del rinnovamento democristiano avranno di che sbizzarrirsi sulla figura e l'opera di questo giovane leone della politica nazionale. Ma non è questo il punto. Nè interessa qui fare previsioni sulla collegialità o meno delle trattative per il nuovo gabinetto; se cioè il Pci verrà coinvolto attraverso appositi incontri tra gli esperti economici dei vari partiti, oppure direttamente attraverso riunioni tra delegazioni ufficiali di partito. L'ipotesi che sembra delinearsi è quella di un monocolore Dc o di un bicolore Dc-Pri appoggiato dall'esterno da Psi, Psdi, Pli e su un programma concordato con lo stesso Pci. La formula, sempre che sia esatta, richiama quella delle «giunte aperte» adottata all'indomani del 15 giugno '75 in diversi comuni e in alcune importanti regioni. Scarso credito, almeno per ora, trova la richiesta di Mancini di puntare su un laico qualora fallisse il tentativo di Andreotti. Ragioniamo allora sull'ipotesi Andreotti, ovvero sull'ipotesi di una parziale apertura a sinistra gestita in prima persona da uno degli elementi di maggiore spicco della destra Dc. Si tratterà di un «programma di emergenza» è stato detto da più parti. Un programma, quindi, che riproporrà per l'ennesima volta la politica dei due tempi [prima i sacrifici, poi gli interventi di riforma] tanto deprecata e osteggiata dal Pci e dai sindacati nelle ultime legislature. Di questa politica, com'è noto, le masse popolari conoscono solo la prima parte, quella dei sacrifici. Di riforme, di interventi tendenti a modificare la struttura economica [meglio sarebbe dire la «storture economica»] eretta in 30 anni di regime democristiano non si è vista neppure l'ombra. Non c'è da stupirsi, visto che l'economia non è qualcosa di neutro, ma che funziona in modo da garantire la riproduzione dei rapporti di classe.

*Nè c'è da stupirsi se, dopo tante chiacchiere sulla necessità di farla finita con le clientele e i parassitismi, i trascorsi governi di centro-sinistra hanno finito con l'allargare l'area delle clientele e dei parassitismi, che sono parte integrante del regime Dc. Desta preoccupazioni legittime, invece, il disarmo con cui il Pci si appresta alla trattativa di governo. In nome dell'urgenza di «salvare l'Italia dalla catastrofe», il Pci si è convertito al programma di emergenza rinunciando a uno dei cardini della sua tradizionale politica: quello di considerare come inscindibile una politica di tipo congiunturale da una politica volta a riconvertire il modello di sviluppo. Non è un caso che, mentre l'*Unità *con fastidiosa petulanza, continua a ribadire che dopo il 20 giugno la Dc non può più pretendere di governare da sola, ben poco spazio venga dedicato ai contenuti del programma di emergenza. Come a dire: ciò che più conta è inaugurare un nuovo tipo di rapporti fra Dc e Pci, mentre secondari sono i contenuti concreti di tali rapporti.*

Se queste sono le premesse, cosa ci si può aspettare da Andreotti? Certamente il proseguo della politica di sempre: sacrifici a senso unico verso le masse lavoratrici e qualche ritocco alla facciata tanto per far contenti le sinistre e le Confederazioni. Magari un po' di soldi agli enti locali che, poveretti, sono ormai arrivati al collasso, quasi sicuramente un «piano di preavviamento al lavoro» per qualche migliaia di giovani disoccupati, forse un ennesimo piano di rilancio dell'edilizia, poi un tot di miliardi per lo «sviluppo» del mezzogiorno e altrettanti per quello agricolo; infine, perchè no, il rifinanziamento della cassa integrazione, un fondo nazionale di disoccupazione, un piano di interventi per salvare le fabbriche minacciate di chiusura in cui più alta è la combattività operaia e perfino una revisione dei carichi fiscali al di sopra dei 7-8 milioni di reddito annuo.

Insomma, la fantasia non dovrebbe mancare ad Andreotti per consentire al Pci e alle Confederazioni di non andare tra i lavoratori soltanto per chiedere sacrifici, per autoregolamentare le lotte, per bandire l'assenteismo. Tutto come prima, allora? No, sarebbe oltremodo semplicistico vedere le cose in questi termini. Se da un lato giustamente preoccupano gli effetti dell'ulteriore compromissione del Pci nella gestione capitalistica della crisi, dall'altro occorre ricordarsi che non vi è ancora - nè potrebbe esservi data l'acutezza della crisi - un'adesione di massa all'ideologia del sacrificio. Ecco perchè occorre muoversi subito non aspettando settembre, per riprendere ai vari livelli, ma in particolare nella classe operaia, la battaglia contro qualunque governo imperniato sulla Dc e sostenuto dalle sinistre.

Già nei prossimi giorni dovremo muoverci per mettere a nudo la sostanza antioperaia del programma di governo e per farne risaltare la contraddittorietà con il proclamato obiettivo di «uscita dalla crisi».

È ora di dire a chiare lettere che non c'è alcuna possibilità di uscita da una crisi che affonda le sue radici nei rapporti internazionali di scambio del nostro Paese, nei rapporti di classe interni, nelle storture di uno sviluppo che ha esasperato tutte le contraddizioni di fondo [tra capitale e lavoro salariato, tra città e campagna, tra nord e sud, ecc.].

Nella situazione in cui siamo l'unica uscita dalla crisi che viene concretamente prospettata è quella di un secco peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per le larghe masse; all'interno di questa «via» sta il tentativo di rifondare una nuova gerarchia sociale, ovvero un divario ancor più netto tra le classi fondamentali, tra la classe operaia e le classi intermedie e, all'interno della classe operaia, tra occupati e disoccupati, tra occupati nei settori trainanti e occupati nei settori precari, tra uomini e donne, ecc. Inutile nascondersi che questo è l'obiettivo politico della borghesia italiana, come dimostrano i plausi agli scioperi corporativi dei piloti, visti giustamente nella loro valenza antiegualitaria.

La partita decisiva si gioca sul terreno dell'unità di classe, dell'unità tra classe operaia e disoccupati da un lato e tra classe operaia e strati intermedi dall'altro. Dobbiamo certo proseguire nell'analisi del blocco di potere

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

Crisi al vertice del Psi De Martino e la direzione hanno dato le dimissioni

La decisione del segretario è stata presa dopo una lettera della sinistra lombardiana in cui si manifestava l'intenzione di abbandonare le cariche dirigenti - Firmato un documento di scioglimento delle correnti - Il nodo principale sulla politica del Psi resta da sciogliere

Roma, 13

Vittima e artefice della mancata «alternativa» socialista, De Martino ha rassegnato al comitato centrale del Psi le sue dimissioni. Immediatamente si è riunita la direzione del partito e, in poco meno di un quarto d'ora ha deciso di presentarsi essa pure dimissionaria. La «svolta» nella crisi socialista è stata determinata formalmente dalla presentazione al CC da parte della sinistra lombardiana di una lettera firmata da Cicchitto, Codignola, De Michelis, Labor, Lombardi e Signorile in cui nero su bianco si manifestava il proposito, già espresso diversi giorni fa, di abbandonare gli incarichi direttivi nel partito, invitando gli altri membri della direzione a fare lo stesso.

Sull'onda di questa decisione dei lombardiani, rappresentanti di tutte le correnti (sinistra, demartiniani, manciniani e autonomisti) hanno presentato a loro volta un documento al comitato centrale con cui decidono di «dare concreta operatività al superamento delle attuali correnti egemonizzate», come lo stesso De Martino aveva proposto nella sua relazione di ieri.

Nel turbinoso accavallarsi di *documenti e dimissioni si è consumato* così l'ultimo (in ordine di tempo) capitolo della crisi del partito socialista, portata a maturazione dal deludente esito elettorale. Ma è anche formalmente sancita l'impotenza di una direzione politica che dall'ultimo congresso aveva ricevuto il mandato ad operare per «l'alternativa» e si era limitata invece a gestire, a basso livello, la fine dell'alleanza del centro-sinistra che per 15 anni aveva caratterizzato la linea del Psi.

Siamo ora veramente al punto di svolta del Psi? E' prematuro esprimere un giudizio compiuto. Però non si può mai constatare come il dibattito nel comitato centrale e nei documenti firmati dai rappresentanti di corrente manchino precise indicazioni sulla linea e sugli obiettivi che dovrebbero costituire il supporto necessario al processo di autocritica iniziatosi nel partito socialista.

La stessa motivazione con cui De Martino ha assegnato le proprie dimissioni da segretario politico - «la motivazione sta in un evidente obbligo di correttezza essendo stato io eletto all'unanimità dopo il 40° congresso ed essendo ormai mutata la situazione interna al partito» ha dichiarato al comitato centrale - risponde più ad una preoccupazione formale che non al sostanziale riconoscimento degli errori compiuti interpretando il mandato congressuale. Di questa situazione fa testo un passo significativo della relazione tenuta ieri da De Martino, quello in cui si afferma che «sarebbe un errore trarre dai risultati elettorali la conseguenza che il partito debba rendere più rigida ed intransigente la sua strategia dell'alternativa e quindi ritenere inammissibile qualsiasi compromeso od accordo temporaneo con la Dc, anche se ad esso partecipi il Pci...».

La valutazione centrale sulle prospettive che oggi si da il Psi non è stata ripresa, per criticarla o sostenerla, nel dibattito e nei documenti di oggi. E' il segno premonitore del fatto che la crisi socialista si gioca ancora eludendo il nodo di fondo sulla collocazione di classe e gli obiettivi strategici da darsi; e quindi i suoi sbocchi saranno prevedibilmente limitati ad una, pur salutare, riorganizzazione interna? Il rischio è concreto. L'unanimismo raggiunto nella volontà di sciogliere le correnti, senza aver sviluppato un dibattito politico su che cosa significa «alternativa» oggi, alla luce del voto del 20 giugno, e aver quindi cementato su basi politiche la prospettiva di unità all'interno del partito, è un dato più negativo che positivo. I firmatari del documento presentato oggi al Comitato centrale valutano «superata ogni solidarietà di corrente nella riaffermazione della libera dialettica interna che deve garantire la possibilità di formarsi di volta in volta, sulla base di scelte ed indirizzi politici, di maggioranze e di minoranze, o comunque di aggregazioni politiche con carattere contingente e non permanente». Ma non è forse questo mettere i carri davanti ai buoi, cioè adottare un provvedimento organizzativo prima di affrontare un dibattito che ancora tuttavia si evita? Torna ancora una volta l'interrogativo di sempre: il Psi vuole moralizzarsi, vuole abbattere gli steccati interni, vuole

segue a pag. 8

Gorla eletto capogruppo dei parlamentari di Dp

Il compagno Massimo Gorla è stato nominato capogruppo dei sei deputati che compongono il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria alla Camera. Il compagno ha già cominciato a svolgere il suo lavoro di coordinatore e di rappresentante di tutto il gruppo: ieri, insieme alla compagna Castellina, vice-presidente del gruppo di Dp, si è recato dal presidente della repubblica nell'ambito delle consultazioni sulla crisi di governo.

Al termine dell'incontro con Leone, Gorla a nome di Democrazia Proletaria ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il risultato del 20 giugno - ha dichiarato Gorla - ha confermato che la forza omogenea di larga maggioranza relativa non solo nel paese ma anche in Parlamento è oggi quella delle sinistre. Qualsiasi ipotesi di governo che non tenga conto di questo dato non può avere alcuna credibilità presso le masse lavoratrici del paese che hanno espresso in questi anni la loro volontà di un profondo cambiamento. Senza la fiducia di queste masse nessun problema può essere risolto. Per questo ci opporremo attivamente, in Parlamento e nel paese, contro ogni formula di governo che, con o senza il consenso dei grandi partiti di sinistra, veda ancora una volta la Democrazia cristiana come asse centrale e forza dirigente della politica italiana. Dalla crisi si può uscire solo con scelte radicali che abbiano come obiettivi prioritari: lo sviluppo dell'occupazione, la lotta contro la disuguaglianza sociale (salari, pensioni, fisco e carovita), il riconoscimento del pieno diritto alle donne di decidere della propria vita, la democratizzazione dell'esercito come sola condizione per contrastare ogni tentativo eversivo nel paese, una politica estera autonoma dalle grandi potenze e di solidarietà con i popoli in lotta per la loro indipendenza, a partire da un'iniziativa immediata per fermare il massacro del popolo palestinese.»

Il 16 a Trieste manifestazione dei terremotati

È stata indetta dall'assemblea dei terremotati del Friuli riuniti a Gemona il 3 luglio scorso - Dp invita alla più ampia mobilitazione

Il 16 luglio si svolgerà a Trieste dove ha sede l'ente regione, una manifestazione promossa dall'assemblea delle popolazioni terremotate nel corso della riunione svoltasi a Gemona il 3 luglio. Democrazia Proletaria della zona di Udine, invitando alla massima mobilitazione per questa scadenza, ha reso pubblico un documento in cui denuncia come, a 2 mesi dal terremoto, la Democrazia Cristiana con l'appoggio della giunta regionale abbiano ormai avviato il processo di «ricostruzione» fondato su criteri clientelari e antipopolari.

«Cresce, d'altra parte», afferma il documento di Dp che riportiamo interamente «la forza e la volontà della popolazione di essere il principale protagonista del proprio futuro.

Il comitato di coordinamento delle tendopoli e delle zone del gemonese, quale legittimo e diretto rappresentante delle popolazioni, dopo alcuni incontri avuti con altri rappresentanti di tendopoli di altri paesi ha fatto sua la proposta di una mobilitazione per la revisione della legge regionale numero 17 (sulle riparazioni delle case, la soluzione del problema abitativo invernale), la ricostruzione controllata dalla popolazione, la soluzione del problema alimentare, (mense, cooperative di acquisto e consumo ecc.), soluzione dell'insostenibile situazione sanitaria, abolizione delle servitù militari, esenzione per cinque anni del servizio di leva per i giovani delle zone terremotate.

Questi in sintesi i punti della piattaforma sulla quale è indirizzata la manifestazione. Democrazia Proletaria aderisce alla mobilitazione e si impegna a sostenerla organizzativamente e politicamente. Dp ritiene che questa manifestazione e la mobilitazione siano un momento dell'espressione dell'autonomia e della forza del movimento che si è creato sui problemi del post-terremoto contro la gestione della Dc, della giunta regionale e delle forze che la tengono in piedi (Psdi-Pri), che sul dramma delle nostre popolazioni rilanciano il sottosviluppo del Friuli gestendo la speculazione economica e politica.

Democrazia Proletaria ritiene gravissimo il tentativo di spaccare il movimento popolare e di isolarlo dal movimento operaio operato dal Pci (per lo stesso giorno a Udine è prevista una mobi-

segue a pag. 8

A pagina 7 un nostro servizio sulla speculazione in Friuli

Per difendere 70 mila posti di lavoro sciopera oggi l'edilizia pubblica

All'origine i decreti anticongiunturali dell'anno scorso di Moro, che prevedevano investimenti per 2.500 miliardi e che sono rimasti sulla carta - Proseguono gli scioperi di braccianti e commercio

Per difendere il posto di lavoro di settantamila operai edili, quelli che lavorano in 2500 cantieri minacciati di chiusura, scioperano oggi in tutta Italia gli addetti all'edilizia residenziale pubblica.

Settantamila posti di lavoro sono molti, anche se in settori deboli come quello edile fanno poco notizia.

Così come fa poco notizia il fatto che sono loro che dovrebbero costruire le case popolari, quelle che non ci sono mai, per ottenere le quali centinaia di migliaia di famiglie sono in lista negli elenchi dei Comuni e degli Iacp. Eppure il posto di lavoro questi l'avevano almeno in teoria, secondo i famosi decreti anticongiunturali varati l'anno scorso dal governo: 2500 miliardi di lire in opere di edilizia pubblica che avrebbero dovuto garantire l'occupazione per due anni di 170 mila lavoratori.

Ma i decreti dei governi Dc, come quello di Moro, vengono di solito applicati (e immediatamente) solo per la parte che riguarda le stangate fiscali, gli aumenti dei prezzi e delle tariffe; quanto al resto, come in questo caso, restano lettera morta.

Anche queste sono cose di cui si parla poco, una volta passati alcuni mesi.

La mobilitazione di oggi degli edili addetti all'edilizia pubblica ha lo scopo principale di ottenere un incontro con la presidenza del Consiglio dei ministri, ripetutamente sollecitato dai sindacati e non ancora convocato.

Resta il limite di fondo di uno sciopero che si colloca un po' come «coda» dei contratti senza integrarsi in una linea articolata e continua di lotta per l'occupazione, quando i contratti stessi, e in particolare quello firmato per gli edili, hanno eluso questo nodo. Anche sulle altre categorie, pur numerose, che sono in lotta in questi giorni, grava la stessa cappa dei limiti della linea sindacale, che sta chiudendo i contratti uno a uno isolando le categorie le une dalle altre e tutte dalle fabbriche in lotta contro la chiusura.

I braccianti sono una di queste: faranno due giornate di sciopero articolato per province in questi giorni (prevalentemente il 15, il 16 e il 17) e poi uno sciopero generale, il terzo, il 20 luglio, cui parteciperanno per due

segue a pag. 8

Occupati a Roma gli uffici delle linee aeree siriane

Roma, 13

Gli uffici delle linee aeree siriane in via Barberini sono stati occupati da numerosi compagni in segno di protesta contro l'intervento delle truppe siriane in Libano e contro il massacro attuato da queste truppe insieme alla destra libanese nei campi profughi palestinesi.

Mentre avveniva l'occupazione degli uffici un centinaio di compagni hanno bloccato il traffico in via Bissolati davanti all'ufficio del turismo siriano, scandendo slogan contro Assad e a favore della resistenza palestinese.

La manifestazione è stata organizzata da Avanguardia Operaia, primo momento di sostegno ai compagni palestinesi. Altre iniziative di piazza e dibattiti si svolgeranno nei prossimi giorni nei quartieri della città.

Spariscono all'estero le tracce dei killers

Per l'assassinio di Vittorio Occorsio le indagini sono già semi-paralizzate - Si parla dell'Internazionale nera

Roma, 13

Prosegue l'inchiesta giudiziaria per l'assassinio del magistrato Vittorio Occorsio.

In mattinata a Roma sono state eseguite 15 perquisizioni in abitazioni di fascisti presumibilmente legati ad Ordine Nero; sul loro esito non è stata informata la stampa.

Il sostituto procuratore della repubblica Vitalone, sempre nella mattinata, ha interrogato i due fascisti torinesi arrestati alla stazione di frontiera di Ventimiglia la notte scorsa. Mario Borghezio, assistente universitario, fino all'anno passato iscritto alla Democrazia Cristiana e Pierfranco Volpi, avevano nella loro automobile una busta bianca: al suo interno una cartolina di Montecarlo indirizzata a quel «bastardo di Violante», il magistrato torinese che pochi mesi fa ha concluso l'inchiesta su Ordine Nero. Questo il testo: «Uno, dieci, cento Occorsio», la firma: Ordine Nuovo.

In una perquisizione effettuata subito dopo nell'abitazione torinese di Pierfranco Volpi, che si fa chiamare da amici e camerati «Fuerher», gli agenti dell'antiterrorismo hanno trovato un elenco di nomi e indirizzi. Anche da queste tracce si presume che i due nazisti, che sono stati trasferiti nelle carceri romane, siano in collegamento con centrali nere di altre nazioni. La tesi del complotto nazifascista a carattere internazionale è stata anche avvalorata dalle dichiarazioni che sempre in mattinata sono state fatte a Roma. Questa tesi si basa essenzialmente su due elementi.

Il primo è che gli assassini hanno ucciso a volto scoperto, incuranti cioè delle possibili identificazioni degli organi di polizia italiana.

Il secondo elemento riguarda i proiettili calibro 9 usati nell'attentato.

Paolo Fiocchi, titolare della fabbrica di armi Fiocchi, l'unica industria italiana che produce armi in cui vengono usate pallottole uguali a quelle che hanno ucciso Occorsio, ha dichiarato che armi analoghe vengono vendute in molti paesi stranieri.

In Italia l'unico acquirente è lo stato. Il controllo di polizia e guardia di finanza all'interno della fabbrica è molto preciso: i pezzi venuti male vengono distrutti in presenza di agenti di polizia; tutte le operazioni di fattura, di imballaggio e di spedizione vengono controllate da agenti della guardia di finanza.

Non è stato registrato nessun furto nella fabbrica, cosa del resto difficilissima; neanche risulta che armi simili siano state trafugate da caserme italiane.

L'unica possibile spiegazione, a detta degli inquirenti, quindi sta nel fatto che questi mitra vengano dall'estero.

«Non siamo nè ottimisti, nè pessimisti» ha dichiarato il sostituto procuratore Vitalone.

Gli elementi raccolti in questi giorni (identikit, perizie balistiche, indirizzari, nomi ecc.) sono ormai molti. Per arrivare a definire le indagini è forse la volontà politica l'elemento decisivo.

La falsa democrazia di Carter soddisfa la palude americana

Un momento di gloria come quello che sta vivendo in questi giorni propabilmente Carter non lo vivrà nemmeno quando riuscirà a divenire presidente.

Il cinquantenne senatore della Georgia vive mollemente adagiato su una nuvola di consensi larghi e disparati. Alla convenzione democratica non ha praticamente rivali, riceve le adesioni di tutti i settori del partito ed anche una parte proveniente dalla tradizionale area repubblicana. Ciò significa, nella spettacolarità della politica americana, che Carter oltre che uomo politico è anche divo. Essere star, in America come altrove, presenta notevoli vantaggi ed asserve a parecchi obblighi, primo dei quali quello di non scontentare nessuno. Come è possibile ciò per un candidato alla presidenza? Un uomo cioè che dovrà andare ad assumere la guida politica di un paese che riveste il ruolo centrale nella dinamica politica mondiale? potrebbe essere per magia personale o per stupidità degli elettori. In realtà è per tutti e due i motivi. Di essere un abilissimo trasformisa Carter lo ha già dimostrato. Basta pensare che per essere eletto governatore della Georgia (uno stato del sud profondamente razzista ma con una minoranza esasperata di negri) Carter impostò la campagna sul

segue a pag. 8

Roy de Gioia

DALL'INTERNO

Ancora Ordine Nuovo dietro l'attentato al magistrato di Perugia

Colpi di pistola contro l'abitazione e un'auto incendiata contro il sostituto procuratore Arioti firmati da un volantino di Ordine Nuovo Il magistrato è stato pubblico ministero nei processi contro gli squadristi

Perugia, 13

Con tre colpi di pistola e un'auto incendiata gli ordinovisti perugini hanno firmato la notte fra domenica e lunedì un altro dei loro innemerevoli atti terroristici, questa volta ai danni del sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Arioti.

Subito dopo la sparatoria è stato ritrovato un volantino in cui è scritto: *«Arioti, boia, ora perquisisci queste due palle»*.

Si era infatti da pochi minuti conclusa un'operazione ordinata dallo stesso magistrato che prevedeva perquisizioni in abitazioni di sei dei più noti ordinovisti perugini, a seguito dell'assassinio del giudice Occorsio e la molotov esplosa contro l'abitazione del magistrato bolognese Domenico Bonfiglio.

Subito dopo l'attentato è scattato l'allarme: lacittà è stata passata praticamente al setaccio, centinaia di persone sono state identificate, controlli e perquisizioni sono stati effettuati in tutti i locali pubblici. È stata fatta la prova dei «guanti di paraffina» a quattro dei sei ordinovisti le cui abitazioni erano stae precedentemente perquisite e che erano stati visti circolare per le vie della città subito dopo l'attentato.

Sulle «prove» effettuate le autorità di polizia non hanno lasciato trapelare indiscrezioni, come pure sconosciuti sono i nomi degli squadristi neri per i quali il magistrato aveva autorizzato perquisizioni domiciliari.

Ancora oggi, a due giorni dall'attentato, non è dato conoscere nessuno dei nomi delle carogne nere per le quali lo stesso giudice Vitalone (il magistrato che conduce l'inchiesta sull'assassinio di Occorsio) ha trasmesso l'ordine di verificare gli alibi nello spazio di tempo che va dalle ore 20 di venerdì alle ore 20 di sabato.

La stessa stampa sembra essere molto imbarazzata nell'avanzare ipotesi. Noi, invece, ci sentiamo in grado di afrne alcune.

Su una cosa infatti concordiamo con il questore Giusti, sul fatto cioè che i componenti della banda nera che ha partecipato al raid dell'altra notte sono da ricercarsi tra i sei di Ordine Nuovo precedentemente «visitati» dalla giustizia, questo ci sembra confermato dal contenuto del volantino e dalla fretta con cui è stato scritto (chi altri poteva essere a conoscenza delle perquisizioni conclusesi pochi minuti prima?).

Immaginarsi poi i nomi dei sei non è veramente molto difficile, basterebbe ascoltare i commenti della gente, dei cittadini democratici di Perugia, di coloro che l'antifascismo l'hanno praticato per emergere politicamente e anche fisicamente - le squadre nere, per sentir rimbalzare di bocca in bocca con tutta la rabbia i nomi di Pieristè, dei fratelli Castori, di Baldoni, di Luccioli, di Gubbini, di Pini di Bistocchi, di Bertazzoni e di personaggi minori che già da tempo avrebbero dovuto essere in galera perchè tutti, chi più chi meno, indiziati in molti tra i più vili ed atroci delitti avvenuti negli ultimi anni nel nostro paese. Basterebbe ricordare degli attentati alla Casa del Popolo di Moiano e di Bologna, dei disordini provocati all'indomani delle elezioni del referendum sul divorzio, del tentato omicidio nei confronti del compagno Angelo Caporali, militante di Vanguardia Operaia, e del consigliere comunale comunista Aldo Seguenti, l'accusa di violazione della legge Scelba per ricostruzione del disciolto partito fascista e i sempre riconosciuti agganci con le più note cellule eversive a livello nazionale, come quella di Mario Tuti, dei pariolini romani, dei fascisti del nord.

Il guanto di paraffina», del resto, è stato fatto proprio a quattro di loro.

A noi risulta che Pieristè subito dopo l'attentato si è reso irreperibile e il guanto di paraffina, si sa, dopo più di quarantotto ore non da più alcun risultato.

Il Pieristè, ad esempio, venne arrestato non più di 20 giorni fa, ma immediatamente rilasciato. Furono rinvenuti, nella sua abitazione tre fucili da caccia di cui uno a canne mozze, sette palletoni per la caccia al cinghiale, un coltello a serramanico, passamontagna e più di mille colpi di fucile,

Ma un particolare ci sembra importante: se non erriamo (ma non crediamo proprio, visto che tutta la stampa lo ha ripreso) fu ristrovare la scatola vuota di una 7, 65; Un'arma dello stesso calibro è stata usata nella sparatoria di sabato notte. Che possa essere la stessa? Perchè nessuno si è preoccupato di chiedere al Pieristè dove fosse finita quella pistola? Dopo l'attentato ad Arioti ogni ulteriore tolleranza nei confronti della banda fascista diviene complicità aperta e sfacciata. C'è chi conosce ormai bene la magistratura perugina e ricorda la vergognosa sentenza emessa il 25 febbraio con la quale un gruppo di noti neofascisti veniva prosciolto dall'accusa di ricostruzione del disciolto partito Fascista. Ora «misteriosi» neofascisti sparano sicuri di godere di una sorta di impunità. Con quella sentenza la magistratura riconobbe che l'appartenenza a Ordine Nuovo non rappresentava ricostruzione del Partito Fascista (ricordiamo che lo scioglimento di Ordine Nuovo con questa motivazione è antecedente al periodo citato).

Semmai ce ne fosse stato bisogno, i fatti di sabato notte hanno ulteriormente mostrato ciò che noi da tempo denunciamo. Sbaglia chi - ci auguriamo per ingenuità - considera queste carogne come teppisti comuni: la realtà è molto diversa.

L'attentato a Arioti deve convincere che la cellula di Ordine Nuovo a Perugia non è asolutamente un anello secondario del terrorismo fascista; basterebbe anche qui ricordare che dei 119 imputati al processo di Ordine Nuovo ben 26 sono perugini.

Per questo diciamo che è ora di farla finita con le mezze condanne; con le «comprensioni», con i giudizi che restano nell'equivoco.

In questa battaglia vogliamo al nostro fianco anche i compagni del Pci, che di prove per inchiodare carogne ne hanno a sufficienza.

Francesco Tozzuolo

Dibattito sulle prospettive della nuova sinistra al Comitato Centrale del Partito di Unità Proletaria

Approvata la relazione Magri con trentacinque voti a favore diciotto astenuti e un voto contrario - Gli interventi di Silvano Miniati (l'astensione è una manifestazione di dissenso che nessuno può interpretare come volontà di rottura), di Mario Sai e Lidia Campagnano

Con l'approvazione a maggioranza della relazione Magri [35 voti a favore, uno contrario, 18 astenuti] si è conclusa nel pomeriggio di domenica la seconda sessione del Comitato Centrale del Pdup, che si era aperto la scorsa settimana. Pubblichiamo oggi una sintesi di alcuni degli interventi al CC [riportati ieri sul Manifesto*] sui cui risultati torneremo nei giorni prossimi con articoli di commento.*

Silvano Miniati. Pur annunciando subito che non voterò la relazione, non ho nessuna difficoltà a dare atto a Magri di aver presentato una relazione che cerca di sfuggire ad una logica di contrapposizione tra schieramenti precostituiti, e si sforza di contribuire a creare le condizioni per un dibattito serio e articolato. Ma lo sforzo è stato vanificato dalla richiesta preventiva di votazione, che risponde a una logica di schieramento e fa correre il rischio che, anzichè un contributo all'avvio del dibattito diventi il tetto oltre il quale non si può andare, e oltre il quale il dissenso diventa spirito antiunitario.

Oggi a tutto il partito è richiesta una grande capacità autocritica, accompagnata dalla consapevolezza dei guasti profondi che in tutta l'area della nuova sinistra determinerebbe una crisi del nostro partito. La scelta elettorale, se ha prodotto risultati deludenti, ha tuttavia evitato che si ripetesse l'esperienza distruttiva del '72, e che la parte del partito che dovrebbe realizzare la «resa dei conti» se lo facesse non avrebbe poi nessuna prospettiva politica seria davanti a sè.

La nostra profonda riflessione autocritica deve risalire alle tesi, e soprattutto alla interpretazione che ognuno di noi delle tesi ha dato nel congresso di Bologna, dove sottovalutammo tutti, ma alcuni compagni con particolare decisione, le difficoltà serie del movimento. Sopravvalutammo le capacità del movimento di spazzare via ogni tentativo di normalizzazione e soprattutto non cogliemmo il processo di logoramento che avanzava nell'insieme del tessuto politico e sociale in mancanza di una linea unificante del movimento. Gli errori di allora ci portano ai gravi errori di oggi. Nessuno sostiene che la crisi del sistema sia oggi meno grave, anzi essa tende e tenderà ad aggravarsi. Nessuno può ignorare le fortissime contraddizioni che sono presenti tra situazione sociale e quadro politico. Quando si parla di tendenza alla stabilizzazione si intendono altri pericoli che sono ben visibili.

Adagiarsi nella speranza di un movimento invincibile e in grado di travolgere tutto, di un Pci privo di una linea politica precisa, e facilmente aggredibile dalle contraddizioni che emergono dalla società, di un'ingovernabilità tutta misurata sui numeri costituirebbe oggi un errore ancora più grave di quello compiuto a Bologna. Credo che dobbiamo prendere atto che la Dc non solo non è crollata ma ha dimostrato possibilità di recupero e di trasformazione, che certo non cancellano i dati di fondo di un partito in crisi, costretto a mediare un coacervo di interessi fra loro contrastanti, ma ne accrescano tuttavia le condizioni per puntare da posizioni di forza ad un'intesa con la sinistra. Un'analisi seria del Pci e della sua linea politica *è* oggi indispendabile sia per capire come in concreto il nostro essere «alternativi ma unitari» rispetto all'area riformista possa concretizzarsi in linea politica, sia per capire gli errori e le esigenze che stanno dietro il discorso sul rilancio dell'area socialista, sia per chiarire il nostro ruolo dentro la nuova sinistra.

Rifiutare la proposta della «costituente dei rivoluzionari» avanzata da Lc è giusto, ma per evitare che il rifiuto appaia immotivato e settario occorre accompagnarlo con il confronto e soprattutto con la consapevolezza che senza una soluzione positiva del travaglio che la investe, la nuova sinistra sarebbe la prima vittima della tendenza alla stabilizzazione.

Per quanto riguarda i rapporti con i compagni di Ao occorre uscire subito dalla liturgia delle «accelerazioni» del processo unitario, per avviare e da subito un reale processo di unificazione. Il nostro compito è oggi quello di manifestare fino in fondo la nostra disponibilità all'aggregazione, precisando che il rifiuto di una unificazione verticistica e paritetica non significa affatto scegliere una linea di unificazione soltanto dal basso. I due gruppi dirigenti devono dare un grande contributo nello sviluppo e nella direzione del processo, ma assicurando le condizioni per una partecipazione diretta delle forze che si raggruppano nei collettivi di Dp.

Solo una forte opposizione ad ogni tentativo di accordo (*delle sinistre con la Dc*), una dura lotta nella società possono ricollocare l'obiettivo del governo delle sinistre nella sua dimensione «non frontista» e non di schieramento e possono permettere di aggredire la Dc nel suo punto debole: non l'unità interna, ma i suoi rapporti precari con forze sociali investite dalla crisi.

La relazione di Magri raccoglie solo parzialmente la spinta all'unità oggi presente nel partito. Dobbiamo essere coscienti che il problema non è quello dell'allargamento della maggioranza, ma quello di una maggioranza qualitativamente diversa. Per questo è non solo urgente definire la riunione congiunta dei comitati centrali Pdup-Ao, ma anche organizzare un'assemblea nazionale unitaria sul Mezzogiorno e una sulle lotte operaie, così com'è importante definire il programma del gruppo parlamentare e avviare un processo di ricostruzione delle commissioni di lavoro. Per quanto riguarda questo CC il mio rifiuto ad approvare la relazione non assume significato di contrapposizione, ma la manifestazione di un dissenso che nessuno può interpretare come volontà di rottura. Sono convinto che esistano le condizioni per il rilancio del partito e il recupero della sua unità, dentro il processo di unificazione con Ao, ed è compito del comitato centrale contribuire a svilupparle.

Mario Sai. La relazione di Magri indica come questioni urgenti da approfondire il rapporto tra movimento e programma e la ristrutturazione della sinistra. Considero preliminare a ciò una lotta politica contro due posizioni teoriche presenti nel movimento: «quadro politico (accordo Dc-Pci) che stabilizza, e lotta di classe che destabilizza» la prima; l'altra è quella del Pci che individua come terreno fondamentale, per evitare i rischi di disgregazione sociale e di disarticolazione del movimento, quello delle istituzioni di classe o statuali. Il Pdup e la nuova sinistra traevano e traggono la loro legittimazione nell'elaborare risposte a questi problemi e a praticarle.

Per reggere a questo compito abbiamo bisogno di una riconsiderazione generale del nostro ruolo politico (e un ampliamento della nostra base sociale) a partire dai punti indicati dalla relazione Magri, da un'assunzione di responsabilità rispetto ad essi dei nostri gruppi dirigenti, da un confronto serrato con Ao che ci porti oltre il collante minoritario (economicismo e massimalismo) che ha tenuto insieme i collettivi di Dp.

Lidia Campagnano. Considero la relazione Magri tanto «minima» da essere insufficiente anche ad impostare il dibattito e considero assolutamente distruttiva la proposta di aprire un dibattito senza coordinate. L'appiattimento che dimostriamo nell'area della nuova sinistra significa subalternità al Pci. Pensiamo di organizzare i giovani più freak lasciando al Pci i circoli per i più «bravi»? Con la scelta fatta durante la campagna elettorale abbiamo dimostrato di capire che la contestazione spicciola al «modo di far politica» maschile non bastava alle donne per far politica autonomamente.

Golfari esclude Dp dalle consultazioni?

Apprendiamo dalla stampa che il presidente della giunta regionale lombarda Golfari su indicazione della Dc ha avuto incontri bilaterali colle forze politiche regionali del Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli al fine di esaminare i problemi di rimpasto della giunta (dopo le dimissioni dell'assessore dell'Industria Campagnoli), nonchè questioni generali concernenti il funzionamento della regione Lombardia.

Dp non ha ricevuto alcuna convocazione relativa alle consultazioni.

Si ha perciò motivo di ritenere che si intenda ripetere nella stessa forma la prevaricazione già compiuta nel Parlamento nazionale quando Dp fu esclusa dalle consultazioni per la designazione dei presidenti delle due camere. Questa scelta della Dc è un chiaro sintomo della sua tracotanza del dopo 20 giugno. Si tratta con ogni evidenza di un atto grave, e antidemocratico. Chiediamo alle altre forze di sinistra al Pci e al Psi, di non rendersi complici di una decisione così marcatamente prevaricatoria e di unire la loro ferma protesta alla nostra.

MONZA
I fascisti sparano ancora

Un nuovo episodio che vede ancora una volta scorrazzare impuniti i fascisti per le vie della città armati di pistola e farne uso contro i compagni è avvenuto sabato a Monza.

Alcuni compagni che percorrevano in auto una strada di un quartiere della periferia si sono visti avvicinare da una moto con a bordo due persone, individuate poi nei simpatizzanti di estrema destra C. Cereda e Mauro Parolini, che li affrontavano a colpi d'arma da fuoco. All'aggressione i compagni rispondevano colpendo il Cereda che accompagnato poi in ospedale riscontrava contusioni guaribili in cinque giorni.

FILIPPINI
Arsenale di armi nella villa dell'«autorapito»

Renato Filippini il costruttore romano, da venerdì in carcere per aver simulato un'autorapimento e sospettato di aver partecipato all'ideazione e all'attuazione di una serie di altri rapimenti, nascondeva in casa fucili, pistole e decine di casse di proiettili in buono stato. Le armi sono state trovate nel corso di una perquisizione nella villa che il Filippini possiede a Lavinio. Due furgoni e due macchine della polizia non sono bastate a trasportare carabine di precisione, pugnali di varie dimensioni e sacchi di plastica contenenti candelotti fumogeni. Una seconda perquisizione ha scoperto altri sei fucili di fabbricazione statunitense di alta precisione, nell'appartamento romano in viale America all'Eur.

Significativo anche il ritrovamento, fra tutta questa «santabarbara» di una bandiera di un metro per sessantw centimetri con una svastica nazista disegnata nel cerchio bianco su campo rosso.

Si ingigantisce sempre più a Napoli la faida democristiana

Il notevole successo conseguito in città dai seguaci di Andreotti (Cirino Pomicino) ha inferto un duro colpo al clan dei Gava - Tre distinti convegni negli ultimi giorni

Napoli, 13

Le vie del rinnovamento sono proprio infinite; l'altra settimana vi abbiamo raccontato il convegno della ammucchiata innovativa democristiana napoletana (dai forzanovisti e basisti, con il loro nume clientelare De Mita, ai colombei e ai rumoriani appoggiati da quel Grippo, ex basista, che aspira alla poltrona di presidente della Regione Campania) e di altri microconvegni dei gruppuscoli dc, movimenti giovanili dc, Mcl, movimenti femminili te altri clan periferici legati a Gava (Comitati Civici, Circoli «Mario Fani», ecc.).

Sullo slancio del buon risultato partenopeo e annusando la riconquista della presidenza del Consiglio, si sono moltiplicati a Napoli gli andreottiani fino ad andare a loro volta a un proprio convegno. Naturalmente sempre sul rinnovamento della Dc.

Il leader degli attuali Andreottiani di Napoli è il deputato Scotti, ex basista passato sotto le più remunerative bandiere andreottiane. Ma anche qui la sua carriera è ora difficile per la comparsa nel panorama dc napoletano di un tal *Paolo Cirino Pomicino*, che il *20 giugno* è risultato *al primo posto delle preferenze dc a Napoli città*. Al fianco di Pomicino c'è un andreottiano, per così dire, dell' ultima ora, tal Mensorio, deputato regionale. La sofferta «scelta ideologica» di Mensorio è avvenuta in giugno, il mese in cui maturano anche le messi.

Il Mensorio era andato da Gava chiedendogli un posto in lista per la Camera; entrò nell'ufficio di Gava vestito delle pelli di gaviano e ne uscì andreottiano. Il «padrino» aveva troppi protetti da mettere in lista, di Mensorio non sapeva che farsene. E Mensorio a quel punto capì tutto dei metodi mafiosi di Gava abbandonandolo ipso facto.

Oggi Mensorio è l'ago della bilancia nel Consiglio Regionale; infatti i deputati dc alla Regione sono - dopo la maturazione politica di Mensorio - in parità fra gaviani e non (si fa per dire) gaviani.

Dal convegno degli andreottiani sono venuti perciò sia ai gaviani che all'ammucchiata dell «Altra Dc»» (dai colombei ai forzanovisti) richieste precise in termini di ...rinnovamento. Insomma, gli andreottiani hanno detto che si metteranno con quelle forze che consentiranno loro di dare a Mensorio un posto di assessore regionale, di mantenere Amato alla direzione organizzativa cittadina dc (di Amato, l' «altro dc» Patriarca disse: «Vuole fare l'innovatore ma, con o senza Gava, vuole sempre la segreteria organizzativa»). Nel clima di crisi di coscienza che travaglia la Dc napoletana, c'è infine da registrare il passaggio del consigliere comunale Vito, anche lui (che caso) nelle file del clan del presidente del Consiglio in potere. Vito aspira alla segreteria cittadina dc, oggi di Pellegrino, naturalmente amico di Gava.

Dopo che un linguaggio tanto innovativo avevano recitato anche gli andreottiani, Gava non si è sentito più tanto sicuro come in occasione della compilazione delle liste della Camera e del Senato. Alla riunione del clan andreottiano (dettosi «Nuova Napoli») Gava aveva mandato un suo osservatore, il capogruppo dc al Comune, quel Forte co-autore - con il Msi - del voto «nero» di maggio alla giunta Valenzi.

Ma le arti diplomatiche di Forte erano risultate insufficienti; Gava perciò ha deciso di scendere in campo direttamente per il rinnovamento delle sue clientele; così improvvisamente e in vista del Comitato provinciale che in funzione punitiva verso l'ammucchiata antiGava (dimessasi da tutte le cariche di partito a Napoli, dimissioni inviate direttamente a Zaccagnini, che ancora deve dare una risposta alla richiesta dell'«Altra Dc» di commissariare la Dc partenopea) si terrà venerdì 16, Antonio Gava ha convocato per stasera l'assemblea della sua Dc.

Trionfalisticamente è denominato il «Convegno della maggioranza», controllerebbe un 70% del partito.

La recita nel teatro Mediterraneo (ingresso gratuito) avrà come regista direttamente Antonio Gava, senza mediazioni. Nella stessa sede si erano riuniti gli altri due convegni precedenti, quello dell'«aAltra Dc» e quello della «Nuova Napoli» di Andreotti. Con Gava stasera ci saranno Lobianco, l'esponente della Coldiretti (primo nelle preferenze nella circoscrizione, davanti a Gava), il segretario regionale Principe (gaviano da poco, proprio in occasione della investitura: prima era colombeo) e quello cittadino Pellegrino, nonchè i tavianei che controllano le Tpn.

Cambierà quindi la platea del teatro. Con l'«Altra Dc» vedremo come spettatori segretari delle sezioni di provincia, impiegati del parastato e delle aziende pubbliche (Poste, Sip, Enel, ecc); con gli andreottiani c'erano netturbini, bidelle, impiegati del cimitero. Stavolta con i dorotei faranno da spettatori altre clientele: impiegati della Provincia, coltivatori diretti, personale delle Tpn.

Al centro di questo ultimo convegno e di quelli che lo hanno preceduto c'è la ristrutturazione delle clientele a Napoli : dieci mesi di giunta di sinistra il movimento dei disoccupati organizzati, lo scioglimento delle Tpn, hanno ridotto la capacità clientelare dc.

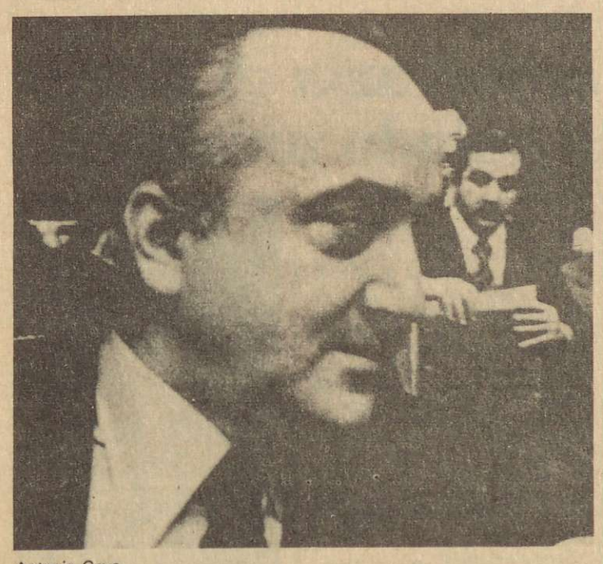
Gava, ma anche gli anti Gava sono alle corde e ciò che li unisce è proprio la comune strategia per nuovi strumenti di controllo elettorale.

Non è un caso che questo processo, che fa emergere tutto il marcio della Dc (accuse reciproche di clientelismo fra le varie correnti e sottoclan, passaggi da un clan ad un altro), trova la sua origine nelle sconfitte della Dc a Napoli dal 12 maggio '74 al recente 20 giugno. Naturalmente è un processo di rimescolamento delle correnti, niente di più (il deputato Patriarca, sindaco dc, che nella circoscrizione di Castellammare ha sopravanzato Gava suo conterraneo, ha gli stessi metodi clientelari del padrino e come lui è implicato in speculazioni edilizie, piani regolatori, sfascio delle industrie di trasformazione agricola, molini, conserviere, ecc.). Ma è un processo irreversibile, anche se differenziato. Esempio: nell'entroterra ha vinto Lobianco, coldiretti.

Ma a Napoli si è affermato Pomicino, venuto da una ambigua esperienza Cisl e andreottiano.

Tutto ciò è anche il riflesso delle evoluzioni sociali che nella Dc giungono mediate e spente attraverso i mutati dosaggi e ricambi fra le clientele. Nella Dc non c'è altro mezzo ed è per questo che anche in convegni siffatti abbiamo visto e sentito ancora cattolici o iscritti alla Dc manifestare sfiducia non solo verso Gava ma anche verso i boss antiGava perchè sia ovviamente il primo, ma anche i secondi oggettivamente e soggettivamente lontani dall'interpretare sia pure minimamente il bisogno di cambiamento che pure - invano - è presente in tanta parte dell'elettorato cattolico e dc.

R. Di Francesco



Antonio Gava.

Quotidiani in agitazione

Il quotidiano *La Stampa* non sarà nelle edicole nemmeno domani. Prosegue infatti l'agitazione dei poligrafici che chiedono fra l'altro miglioramenti retributivi. Il quotidiano torinese non esce dal 29 giugo scorso.

Il quotidiano genovese socialista *Il lavoro* domani non uscirà. «La proprietà - dice infatti un comunicato nella redazione e del consiglio di fabbrica - non ha provveduto a nominare un direttore responsabile, obbligatorio per legge, dopo le dimissioni dell'on. Paolo Vittorelli e del vice direttore responsabile G.B. Fenu, risalenti al 25 maggio scorso e congelate in relazione alla scadenza elettorale del 20 giugno». «La redazione e il consiglio di fabbrica - conclude il comunicato - ribadiscono la chiara volontà di lotta per la difesa e il rilancio de *Il lavoro* il cui ruolo è strettamente connesso e funzionale ad un reale rinnovamento della presenza socialista nel paese e in Liguria in particolare».

Le radio libere «dequalificano» la Rai secondo Finocchiaro

Il presidente della Rai, Finocchiaro, ha concesso un'intervista, che sarà pubblicata sul prossimo numero di *Radiocorriere Tv*, in cui afferma che fra poco avremo la guerra delle onde, con il nascere di tante radio libere, e che avremo soprattutto un processo di dequalificazione del compito istituzionale della Rai, quello cioè di promuovere la formazione civile e culturale del paese. Questo accadrebbe, secondo Finocchiaro, perchè la Rai andrà in concorrenza con «una serie di strutture di carattere commerciale il cui unico obiettivo è il profitto».

Finocchiaro afferma inoltre che il Psi era ed è favorevole al monopolio, che invece è caduto con la sentenza di liberalizzazione delle radio private della Corte Costituzionale.

Secondo il presidente della Rai l'unica forma di accesso possibile al mezzo radiotelevisivo è quella che può essere garantita dall'autorità pubblica. Adesso, dice sempre Finocchiaro le strutture delle radio private si basano sul volontariato ma quando i mezzi tecnici dovranno essere più concorrenziali «allora ci sarà bisogno di protettori e di quattrini».

Noi potremmo dire a Finocchiaro che la necessità della «libertà d'onda» sta proprio nel fatto che è necessario «dequalificare» il compito istituzionale della Rai e distruggere il tipo di formazione civile e culturale che i programmi della radio e della televisione cercano di promuovere. Se mettere in pericolo il ruolo di formazione che la Rai ha sempre svolto significa diffondere notizie che finalmente non sono solo quelle che si vogliono dare, la verità che fa comodo, se vuol dire darsi degli strumenti finalmente per capire e non accettare più di capire col cervello democristiano, allora non possiamo concordare col senso di riconoscimento che Finocchiaro esprime. Sappiamo invece che la realtà delle radio libere è soprattutto il frutto di una volontà di autogestione dell'informazione che nasce dal movimento popolare, segno vivo di un'iniziativa di base. Le radio libere non corrono certo pericoli di «commercializzazione» tanto più che si stanno organizzazndo per darsi una struttura di collegamento nazionale.

La «Volante Rossa» rivendica l'attacco armato all'Ordine dei Medici a Milano

Sono stati ritrovati ieri mattina nei corridoi della clinica Mangiagalli e degli istituti attigui, a Milano, numerosi volantini firmati dalla «Volante Rossa», in cui si rivendica la paternità dell'attentato alla sede dell'Ordine dei Medici.

Giovedì 8 luglio una squadra armata ha fatto irruzione in questa sede e ha distrutto schedari e mobili. Il volantino ritrovato ieri parla di lotta armata contro l'Ordine che viene definito fascista. Si dice che la lotta armata è l'unica via per impedire lo sfruttamento di migliaia di lavoratori e le speculazioni di milioni: l'Ordine secondo la Volante Rossa deve essere distrutto. Nel volantino fra l'altro si attribuisce all'Ordine stesso la paternità di «incendi».

È esplicito il riferimento allo scoppio di un'autoclave, che avvenne qualche settimana fa. Su questo fatto la polizia sta ancora indagando e sempre più probabile si fa l'ipotesi che si trattasse di un attentato. Le indagini sono seguite personalmente da Santillo e la persona rimasta ferita nello scoppio ha ricevuto parecchie telefonate minatorie in questi giorni.

La «Volante Rossa» dichiara, attraverso questo volantino, che contro gli attentati che gli stessi medici starebbero operando è iniziato l'attacco armato alla corporazione.

Oggi un'assemblea dei lavoratori della Mangiagalli valuterà e discuterà della situazione venutasi a creare nella clinica. Le valutazioni dei lavoratori sono però concordi. Da tempo sono in corso delle agitazioni e delle lotte e a settembre si apre la stagione contrattuale.

La serie di attentati non è altro che la solita manovra provocatoria per creare un clima di tensione e di isolamento nei confronti delle lotte dei lavoratori.

Attacchi armati ed incendi non hanno che uno scopo: danneggiare le lotte e porre la Mangiagalli (e i lavoratori) sotto la costante attenzione della polizia e dell'antiterrorismo.

Le caricature della Repubblica

Diciamoci la verità, cosa ne sarebbe l'opinione pubblica delle faccende interne alla nuova sinistra se all'uopo La Repubblica *non dedicasse le sue migliori energie? Sul numero di ieri, l'uno accanto all'altro, i seguenti titoli: «Concluso il CC del Pdup: rimane aperta la divisione» e «In attesa del congresso, vivaci polemiche in Ao». Non è la prima volta che scendiamo in polemica con questo giornale per il sensazionalismo con cui presenta l'andamento della dialettica politica nel nostro come in altri partiti. Tempo sprecato, le Elsa Maxwel della* Repubblica *non demordono. E del resto comincia a diventare fastidioso rispondere ogni volta alle loro caricature. L'ultima, che ci riguarda direttamente, suona così: in vista del congresso si sono costituiti tre schieramenti, il primo capeggiato da Campi, sostenitore di Magri e un po' revisionista, il secondo da Vinci, che vuole l'unificazione soltanto con la componente Foa-Miniati, il terzo capeggiato da non si sa chi, che si porrebbe in una posizione di equidistanza tra Pdup e Lc. Soprattutto comincia a risplendere la stella di Vittorio Rieser, che per la Elsa Maxwel di turno deve essere aereo e neutro come un cherubino. Per carità non che anche da noi non si siamo manifestate delle divergenze sulla tattica di fase, ma sostenere che «.. i rapporti tempestosi con certi settori del Pdup hanno messo in crisi il gruppo dirigente di Avanguardia Operaia» è proprio fuori misura. Del resto, nella fase che stiamo attraversando, lo sviluppo della dialettica politica, del confronto e dello scontro nella nuova sinistra è la premessa per un salto di qualità reale in direzione del partito rivoluzionario e di una linea di massa realmente incisiva.*

Ma questo ai redattori della Repubblica *non può che sfuggire, preoccupati come sono di dimostrare che, in fondo, non saremmo nè diversi nè migliori di tutti gli altri partiti. E che questo progetto abbia precise finalità di classe [di quella al potere, tanto per parlarci chiaro] è del tutto evidente. Quale strumento migliore per realizzare il disegno suddetto se non il riciclaggio di qualche «comunista stanco», travestito da giornalista intelligente?*

Chiesto il trasferimento del processo di Lamezia

Lamezia, 13

È stato chiesto il trasferimento del processo agli assassini del compagno Sergio Argada. Il procuratore Generale Massimo Bartolomei ha motivato la sua richiesta alla corte di Cassazione adducendo le solite giustificazioni dell'ordine pubblico. A Lamezia, secondo il procuratore, la stampa «politica» di sinistra avrebbe compromesso con la sua campagna di odio sociale, la possibilità dello svolgimento civile e «sereno» del processo. Gli assassini Oscar Porchia e Michelangelo De Fazio, vedrebbero in questo modo, qualora venisse accolta l'istanza del procuratore, allontanarsi la data del processo e quindi aumentate le loro possibilità di non fare i conti con la giustizia.

Il procuratore generale è personaggio assai noto a Lamezia.

Di recente è stato trasferito all'Aquila, poichè la sua posizione appariva assai compromessa. Un deputato del Psi, Frasca, lo aveva apertamente accusato di connivenza con la mafia e inoltre il magistrato è arcinoto per le sue azioni apertamente repressive, per i continui sequestri di film e di giornali, ultimo fra questi il libro di Guerazzi «Nord e Sud uniti nella lotta».

A giorni si attende la decisione della corte. Come si ricorderà il compagno Sergio Argada venne ucciso il 20 ottobre 1974, in un momento particolarmente difficile di gravissime provocazioni fasciste. Si assisteva al tentativo di esportare il clima della rivolta di Reggio a Lamezia e per questo si utilizzavano gli squadristi per assalire le sedi di sinistra (come quella dello Pdup) e per l'«assassinio organizzato dei compagni (come Malacaria).

In questo clima è maturato il delitto. La mattina del 20 ottobre era stato assalito il festival dell'*Avanti*. Nel pomeriggio in corso Numistrano era scoppiata la sparatoria e l'aggressione nei confronti di un gruppo di compagni: 4 di essi erano feriti e uno. Sergio, era stato ammazzato a revolverate.

Come raggiungere il «mare» operaio? Ne ha parlato Lc

Spunti autocritici e contraddizioni feconde al recente Comitato Nazionale di Lotta Continua - Nella relazione di Sofri l'accento è stato messo sul rischio di isolamento che oggi corrono i rivoluzionari - Viale e la «guerra civile»

La risoluzione finale approvata dal CC di Ao ha ribadito la necessità di aprire un serrato confronto politico anche con i compagni di Lotta Continua. Un dibattito agevolato dalla pressione che il quadro politico del dopo 20 giugno esercita sulle organizzazioni rivoluzionarie verso la costruzione di un unico partito; ma agevolato anche dall'estensione della riflessione, a volte autocritica, all'interno di Lotta Continua.

È importante quindi intrecciare il dibattito di Ao in vista del congresso con i contributi che provengono dall'intera area della rivoluzione, impegnata in tutti i suoi reparti nello sforzo di individuare i limiti messi a nudo dal risultato del 20 giugno.

Per quanto riguarda Lc è possibile partire dai resoconti dei lavori del Comitato Nazionale, pubblicati sul giornale a partire dal 1° luglio.

Molta parte della relazione introduttiva del compagno Sofri è dedicata a mettere a fuoco l'errore di previsione sull'esito elettorale; ad individuarne le cause nelle carenze di analisi sulla situazione politica precedente al 20 giugno; a ipotizzare possibili effetti che il risultato deludente delle liste di Dp può indurre sui militanti.

Su quest'ultima questione la riflessione più interessante riguarda la trasformazione che sta subendo l'intera area della rivoluzione, sia nella sua base sociale, sia nel suo corpo militante.

Il risultato elettorale di Dp avrebbe messo in evidenza il pesante rischio di isolamento che la sinistra rivoluzionaria sta correndo nella fase in cui si stanno allentando i legami con i settori che tradizionalmente, dal '68 ad oggi, si sono riconosciuti in essa, e contemporaneamente è ancora scarsa la capacità di sfondamento largo in direzione dei settori più combattivi della classe operaia e degli altri movimenti di massa anticapitalistici. I pesci devono passare dalla vasca al mare - dice Sofri - ma rischiano di restare senza l'acqua nella vasca prima di giungere a quella del mare.

A parte l'efficacia dell'immagine, queste riflessioni sono ampiamente presenti nel nostro dibattito, quando mettiamo in evidenza la necessità di superare rapidamente i limiti di avanguardismo, di giovanilismo [che ci tiriamo dietro come eredità del '68], quando abbiamo individuato come compito assolutamente urgente quello della lotta politica per la proletarizzazione del partito, intesa non solo come maggiore presenza proletaria al suo interno, ma anche come egemonia del punto di vista operaio sullo stile di lavoro, sul tipo di milizia politica, sulle tematiche che i diversi movimenti di lotta pongono alla sinistra rivoluzionaria.

L'esito positivo di questa lotta politica è una garanzia [anche se non l'unica] per lasciarsi definitivamente alle spalle i limiti della nostra origine e «affrontare il mare» con un partito che per composizione di classe e per linea di massa possa essere percepito come «reparto di avanguardia» interno al proletariato.

Ma tornando al Comitato Nazionale di Lc e alla domanda di partenza sul perchè del divario tra previsioni e risultato elettorale reale, mi pare che le risposte dalte alle varie questioni siano in parte divergenti.

Un primo problema riguarda il significato della polarizzazione dei voti sulla Dc e sul Pci ed in particolare la lettura che si deve fare del recupero democristiano e del parziale arresto del flusso di voti verso sinistra.

Lc «più lenta» delle masse?

Una serie di compagni, tra cui Viale, sostengono che questo esito non era stato previsto da Lotta Continua, non tanto perchè essa avesse «corso troppo» rispetto ai tempi reali di precipitazione della crisi italiana, ma perchè i fatti sono andati più avanti di quanto la stessa Lc non fosse stata in grado di percepire.

Il recupero democristiano non andrebbe interpretato infatti come effetto della «vischiosità» dell'elettorato che rimane imbrigliato nelle maglie del controllo ideologico e materiale del regime democristiano, quanto come combinazione di due elementi: da una parte la perdita di attrazione dello schieramento di sinistra, che ha concesso alla Dc la tregua sociale che le ha permesso di recuperare soprattutto in quei settori, come il pubblico impiego, dove questo partito aveva radici più profonde e rispetto ai quali si è svuotata di ogni contenuto concreto la prospettiva del mutamento del quadro politico; dall'altra la mancanza di indicazioni di prospettive per i milioni di proletari nei confronti del «pericolo di guerra civile». che era insito nell'eventuale vittoria delle sinistre il 20 di giugno.

La combinazione di questi due elementi crea ora il rischio di una saldatura tra le aspirazioni al cambiamento delle forze sociali egemonizzate dalla Dc e la piattaforma antioperaia di questo partito, dando origine ad un blocco sociale reazionario a base di massa. La tregua sociale concessa dai partiti tradizionali della classe, da una parte, e la rapida conversione dei settori fondamentali della borghesia sulla Dc, dall'altra, avrebbero quindi consentito il recupero e la rifondazione contraddittoria della Dc come partito della reazione, consegnandoci un quadro politico profondamente segnato dalla volontà padronale dello scontro frontale, muro contro muro, con il movimento operaio e le sue rappresentanze istituzionali; un quadro politico segnato dalla «minaccia - che in quanto tale è già una tendenza operante - alla guerra civile».

Questa accelerazione di un processo già in corso dal 15 giugno non sarebbe stata colta da Lc, e tantomeno dalle altre organizzazioni di Dp, causando quindi l'errore di previsione sull'esito elettorale della Dc.

Sull'altro versante, il voto al Pci dovrebbe essere interpretato come risposta collettiva degli operai che, per il loro «istinto di classe» avrebbero colto con più celerità della stessa sinistra rivoluzionaria le tendenze in atto, facendo confluire massicciamente i loro voti sul Pci. Muro contro muro anche per gli operai, quindi. Sia come scelta difensiva attorno al partito più forte, ma anche come «sfida aperta» rispetto al compattamento della borghesia e al significato reazionario che questo assume.

In questo contesto di preparazione dello scontro frontale, il dissenso e il pluralismo a sinistra [voto a Dp] è stato percepito come un lusso dagli operai, che, come ha fatto la borghesia sull'altro versante, si sono «turati il naso» ma hanno votato massicciamente Pci.

Questo, anche se molto schematizzato per ragioni di spazio, è l'impianto di analisi che ricorre in molti degli interventi riportati dal quotidiano di Lotta Continua.

Interna a questo impianto è la riconferma di tutte le scelte teoriche e pratiche fatte da Lc nell'ultimo anno, dal voto al Pci nel '75, alle 35 ore, all'ipotesi del superamento del regime democristiano. Partiamo da quest'ultima questione, sulla quale la polarizzazione del dibattito è stata molto forte.

Secondo alcuni compagni sarebbe da riconfermare l'ipotesi secondo cui il regime democristiano, nei suoi tratti fondamentali che lo hanno fatto sopravvivere per trent'anni, è finito con il 15 giugno, cioè con la frana verso sinistra di molta parte dell'elettorato «liberato» dalle lotte proletarie [di qui la giusta scelta di votare Pci nel '75].

In sostanza la Dc, vistisi erosi i tradizionali meccanismi di controllo clientelare ed ideologico-religiosi, sarebbe riuscita a combinare una politica di conservazione del governo e di «opposizione anticipata» al governo delle sinistre, ad esempio attraverso l'uso delle manovre sulla moneta e del corporativismo sindacale.

Corrispondentemente si sviluppava sul fronte proletario un nuovo livello dell'autonomia operaia, quella dell'opposizione «da sinistra» alla collaborazione governativa del Pci [da qui la giusta scelta di raccogliere anche istituzionalmente questa nuova spinta presentandosi nella lista di Dp].

Lo schemino, quindi è quello che abbiamo imparato a conoscere nell'ultimo anno.

Contro questa interpretazione ci siamo battuti quando sostenevamo che la politica del Pci era un freno alla disgregazione del regime democristiano, quando dicevamo che la politica del compromesso storico e la sua articolazione a livello sindacale consentiva margini di recupero alla «rifondazione» della Dc; quando mettevamo in guardia dalle facili illusioni sull'imminenza e l'inevitabilità della formazione di un governo di sinistra. [Anche se durante la campagna elettorale non sempre siamo stati coerenti con questa impostazione]. Per noi il punto di non ritorno della crisi democristiana è costituito in primo luogo dall'accumulazione delle forze proletarie [anche soggettive, in termini di indipendenza dalla linea revisionista] tali da imporre la cacciata all'opposizione della Dc. Mettevamo in conto, quindi come controtendenza, la possibilità della Democrazia Cristiana di usufruire dell'arrendevolezza della dirigenza riformista per rimanere al governo, rifondarsi, tentare di far passare a livello sociale un programma di restaurazione capitalistica.

Non è una questione astrattamente definitoria, per dare risposta alla domanda [che risulterebbe curiosa a milioni di proletari!] se siamo ancora nel regime democristiano o in regime diverso. È una questione decisiva per l'analisi della situazione attuale e cioè se la tendenza dominante sia alla precipitazione verso la guerra civile, oppure se, come pensiamo noi, si scontrano la tendenza alla stabilizzazione politica, perseguita dal blocco dominante come uscita capitalistica dalla crisi economica e agevolata dalla politica del Pci, e la tendenza ad una fase più acuta di instabilità politica che rimetterà all'ordine del giorno l'obiettivo del governo delle sinistre. Tendenza che affonda le sue radici nell'acutezza della crisi economica internazionale e nell'irriducibilità espressa dal proletariato [alla quale in primo luogo devono rapportarsi i rivoluzionari] ad opporsi ai piani di restaurazione capitalistica in tutto il tessuto sociale.

Alcuni dei compagni intervenuti al Comitato Nazionale di Lc non intendono rinunciare altro schemino di cui sopra, anche se non riescono a spiegare in modo convincente perchè Dp non abbia raccolto quei tre milioni di voti [di proletari oppositori da sinistra al governo delle sinistre] che venivano annunciati durante la discussione per la presentazione unitaria.

Nè, stando a Sofri, la risposta a questo quesito sta nelle «scorrettezze» delle altre formazioni di Dp, giudicate gravi ma secondarie. Non solo: ma non si riesce nemmeno a sostenere che la politica di conciliazione ddel Pci ha determinato la rifondazione reazionaria della Dc contemporaneamente che l'avanzata e le concentrazione del voto sul partito di Berlinguer sarà fattore non solo di destabilizzazione, ma addirittura di precipitazione rapida del regime post democristiano. O meglio: si riesce a sviluppare questo ragionamento solo introducendo un concetto caro a certi periodi dell'elaborazione di Lc; quello della totale, inconciliabile indipendenza del comportamento del proletariato e delle masse popolari dalla politica del Pci e delle organizzazioni sindacali.

L'«antagonismo» proletari-Pci

In alcuni interventi infatti, vi è una forte accentuazione dell'uso autonomo che i proletari avrebbero fatto del Pci [in altre occasioni, del sindacato] votandolo massicciamente e causando effetti antagonistici alla linea politica di questo partito.

Anche la nostra organizzazione, e più in generale tutta la sinistra rivoluzionaria, ha messo in evidenza la contraddittorietà persistente tra gli interessi di classe di gran parte dell'elettorato del Pci, e gli interessi di classe e la linea politica del suo gruppo dirigente. Questo però è solo il primo approccio alla questione che noi abbiamo definito della lotta tra le due linee all'interno del movimento operaio e che, non casualmente, a mio avviso, ha trovato risposte nella sostanza analoghe a quella di Lc anche su altri versanti. Per spingerci più avanti su questo terreno sarebbe necessario richiamare la grossa questione del modo diverso di intendere il rapporto tra comportamento spontaneao delle masse e coscienza organizzata, ma è possibile limitarsi a ricordare le conseguenze concrete, sul piano della lotta quotidiana, che se ne possono trarre.

Non ci convince il ragionamento secondo cui i proletari vedono scendere in campo la reazione e, guidati dal loro istinto di classe, si turano il naso e votano assicciamente per il Pci. Ma meno ancora ci convince la prospettiva di un'improvvisa precipitazione della credibilità della «istituzione Pci» in conseguenza di una drammatica scelta tra rivoluzione e reazione.

In una prospettiva del genere la sinistra rivoluzionaria avrebbe solo da prepararsi per essere in grado di «prendere la testa» di una autonomia operaia che fino a quel momento aveva usato del Pci come di una scatola vuota. È questa, secondo noi, una prospettiva concretamente smobilitante.

Noi crediamo molto di più al lavoro paziente di accumulazione delle forze, al radicamento che contende giorno per gorno e su tutti i piani l'egemonia al riformismo; a quel lavoro «da talpa», per il quale il compagno Boato si cngratula con noi nel suo intervento.

È questo lavoro di contatto quotidiano con le lotte proletarie che ci ha consentito di racimolare [uno ad uno, direi] seicentomila voti di Dp, mentre si sono squagliati sia i voti di «opinione» legati labilmente alle varie organizzazioni, sia i i sogni di milioni di voti mai esistiti.

Certo, questo è solo un *aspetto: ed anzi oggi è concretamente il limite che la sinistra rivoluzionaria deve superare. Nessun compagno infatti si lascerebbe convincere ddalla prospettiva di altri otto anni di milizia rivoluzionaria per racimolare un altro 1,5%!*

È il limite di non aver saputo tradurre in programma politico coerente e in immagine complessiva di partito la capacità di essere alla testa delle lotte di massa, di essere i motori di grandi processi sociali che modificano l'orientamento di settori ben più vasti di quelli che tocchiamo direttamente, di poterci confrontare, sul piano della presenza nelle lotte e dell'impatto militante, testa a testa con il Pci.

Il 21 giugno ci ha mostrato che se il «partito di opinione» viene spazzato via dalla radicalizzazione dello scontro, il partito solo «delle lotte» contribuisce alla spostamento a sinistra dell'assetto sociale, ma non crea l'alternativa, credibile agli occhi dei proletari, alla direzione riformista. Nè si ha il diritto, a mio parere, di illudersi che la radicalizzazione dello scontro consegnerà automaticamente la direzione del movimento ai rivoluzionari, dopo che questa ha alloggiato per molti anni in via delle Botteghe Oscure.

Considerare il Pci come un'«istituzione» usata in vario modo dall'autonomia operaia, che saprà liberarsi al momento opportuno di questo fardello, è un modo grave di nascondersi la realtà di un partito che è agente attivo del comportamento delle masse; che è parte della storia, dell'ideologia, dell'organizzazione del proletariato italiano; è un modo, comune ad altre interpretazioni, per pensare di poter far camminare le proprie idee sulle gambe dei 12 milioni di persone che hano votato per il Pci. Pur criticando la sociologia borghese - come fa Viale nel suo intervento - e ribadendo che la storia la fa il popolo e non le istituzioni, si rischia di raffigurarsi un popolo che fa la storia «a sua insaputa».

Passando ora a rissumere un altro «filo» che lega alcuni interventi che n vario modo si sono differenziati dallo schema fin qui descritto, si può correre il rischio di interferire malamente nel dibattito interno ai nostri «cari parenti» [l'espressione è sempre di Viale].

Ma credo sia opportuno rompere una tradizionale tendenza al diplomatismo, a costo di saltare con i piedi nel piatto. E d'altra parte, la nostra decisione di fare un congresso «aperto» ai contributi dell'intera area della rivoluzione è un invito ai compagni delle altre organizzazioni a fare altrettanto.

La rivoluzione è un processo

Alcuni interventi si sono soffermati sulla necessità di fare i conti col carattere di lunga durata del processo rivoluzionario, e quindi con «i compiti nuovi di sintesi fra i fronti e i livelli diversi di lotta, che vanno da rotture aperte e momenti insurrezionali a lente e pazienti conquiste del consenso per vie, anche tradizionali» [Di Paola]. Questa tematica, accennata anche in altri interventi, è largamente sovrapponibile alle riflessioni che Ao ha cominciato a sviluppare dal seminario di novembre, sui caratteri specifici del processo rivoluzionario che vede al centro, per l'enorme articolazione dell'apparato dello stato e della società civile, il compito dell'accumulazione delle forze proletarie, del logoramento prolungato delle forze avversarie, della conquista di nuovi alleati al blocco sociale rivoluzionario.

Questo è sicuramente un terreno minato per lo sconquasso teorico fatto dai revisionisti; può facilmente indurre ad illusioni gradualiste sullo sviluppo lineare dei «contropoteri» che smontano pezzo per pezzo la stato avversario; ma è un terreno che non può essere saltato congiungendo tra di loro con una linea sempre cerscente le punte alte del movimento, raffigurandosi, cioè, un proletariato perennemente all'offensiva e intravvedendo la resa dei conti decisiva dietro ogni mutamento parziale del quadro politico.

Legato a questa questione cruciale, vi è il problema del superamento degli errori di soggettivismo e di avanguardismo [anche a costo di mettere in dubbio le «certezze» delle 35 ore e dell'opposizione rivoluzionaria al governo delle sinistre] al quale si sono riferiti alcuni compagni, denunciando il limite di non aver saputo entrare nella dimensione delle larghe masse con una «buona tattica», capace di dare una credibilità più ampia alle proposte strategiche dei rivoluzionari.

Un limite questo, nel quale sono cadute tutte le formazioni di Dp e che non deriva tanto dall'essere costantemente a contatto con i settori più combattivi del movimento anticapitalistico [collocazione «strutturale» per i rivoluzionari], quanto dal non cmprendere che la conquista a posizioni rivoluzionarie dei settori di avanguardia dipende dalla capacità di dotarli della prospettiva strategica, del programma politico, degli obiettivi tattici che consentano loro di conquistare la fiducia, di mettere in movimento e di far vincere le larghe masse.

Un programma che possa essere condiviso solo dai settori più combattivi dei movimenti anticapitalistici, ma con l'immediata percenzione della sua impraticabilità a livello delle larghe masse, non li avvicina ai rivoluzionari, ma li consolida nell'opinione che essi sono combattivi, generosi, che vogliono il socilismo più in fretta, ma che il Pci dà più affidamento.

Un'ultimissima questione del dibattito di Lc alla quale è necessario fare riferimento è quella della costruzione del partito e dei rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie.

Credo che l'impostazione che ha dato il compagno Sofri nella relazione introduttiva e il modo con il quale è stata ripresa negli interventi sia il dato più positivo del dibattito di Lotta Continua.

Sofri sotiene che la divisione gruptuscolare della sinistra rivoluzionaria è oggi meno fondata materialmente che non un anno fa, per lo stretto intreccio della base sociale che fa riferimento alle varie organizzazioni; ogni prolungamento artificioso delle attuali divisioni deve essere interpretato come frutto di una conservazione settaria.

In questo quadro Lotta Continua assume l'obiettivo della costruzione unitaria del partito rivoluzionario, rivolgendo le proprie proposte a tutte le organizzazioni, nonostante il giudizio diverso e la diversa previsione sull'esito della battaglia per l'unità.

Per quanto riguarda il processo di unificazione tra Ao e Pdup, viene giudicato come residuo passivo di una concezione burocratica e non più motivata dalla situazione attuale; processo al quale però non intende contrapporsi.

Con questi presupposti è possibile, credo, per Avanguardia Operaia perseguire l'obiettivo di questa fase del confronto, accanito se necessario, ma teso a mettere a fuoco le reali divergenze, a partire dalla volontà dell'unità, per giungere veramente all'unità.

Corrado Brigo

Lettere

In memoria di Gaetano Perillo

Il *Quotidiano* non ha dato, lo scorso settembre, notizia della scomparsa di Gaetano Perillo direttore del Centro ligure di storia sociale e della rivista «Movimento operaio e socialista».

Mi pare non vi sia migliore occasione per ricordarlo della pubblicazione del numero 1-2 (1976) della sua rivista, quasi interamente dedicato al movimento operaio negli Stati Uniti.

Nato a Genova da famiglia meridionale nel 1897, iscritto per breve tempo al partito socialista e quindi, dalla sua fondazione al Partito Comunista, viene spesso arrestato e confinato.

Nel 1934, sotto l'accusa di trotskismo, viene espulso dal partito (episodio che, anche a distanza di anni, Perillo avrebbe ricordato con profondo dolore).

Nel 1942 è tra i primi riorganizzatori del partito a Genova e nell'immediato dopoguerra ne è uno dei dirigenti. Costretto anche da motivi di salute, ad abbandonare la politica attiva, fonda nel 1955 il Centro ligure di storia sociale e la rivista «Movimento operaio e socialista in Liguria» che, dopo alcuni anni, avrebbe modificato la testata in quella attuale, assumendo un carattere nazionale.

Studioso attento e preciso della realtà locale, dalla formazione della classe operaia in Liguria, alle prime espressioni della lotta di classe, al nascere delle prime organizzazioni operaie (dai mazziniani, agli anarchici, ai socialisti, ai comunisti), Perillo ha il grande merito di aver creato una rivista che, soprattutto dopo la scomparsa della «Rivista storica del socialismo», è tra le poche ad occuparsi essenzialmente di storia del movimento operaio ed un centro ed una biblioteca che sono punto di riferimento obbligato per quanti si occupano di tale tema.

Sorge naturale un parallelo con la figura di Gianni Bosio, che Perillo conobbe e con il quale lavorò, anch'egli troppo poco conosciuto e ricordato.

Per questi motivi, al di fuori di ogni elogio, che egli stesso avrebbe rifiutato, è importante che anche i giornali e i militanti della nuova sinistra ricordino la figura di Gaetano Perillo come quella di un maestro e di un compagno.

Sergio Dalmasso

Vogliamo conoscere il dibattito del CC

L'attivo della sezione «Porta Romana» riunito la sera del giorno 5 luglio, dopo aver ampiamente discusso sulle prospettive del dopo-elezioni, ritiene di dover fare alcune considerazioni critiche sul rapporto tra istanze dirigenti e di base in riferimento allo sviluppo del dibattito politico all'interno dell'organizzazione e nell'area che ad essa fa riferimento.

In particolare si ritiene necessario che le riunioni del CC sulle questioni politiche generali, con tutti i contributi che emergono al suo interno, vengano riportate con la pubblicazione degli interventi e delle mozioni dal QdL in modo da favorire sia l'orientamento politico puntuale che l'approfondimento delle questioni più problematiche. Per questo si richiede la pubblicazione degli interventi e le motivazioni delle astensioni e dei voti contrari alla risoluzione dell'ultimo CC.

Anche per le discussioni sugli aspetti di vita interna all'organizzazione si ritiene necessario fornire tutti gli elementi utili tramite la loro pubblicazione nel bollettino interno.

Queste considerazioni riflettono le indicazioni emerse dall'ultima Conferenza di Organizzazione (i cui atti, peraltro, furono riportati dal QdL), in merito allo sviluppo del centralismo democratico e ad un rapporto veramente dialettico tra istanze dirigenti e di base, come rettifiche di alcuni aspetti dello stile di lavoro emersi negli ultimi tempi.

Proprio nell'ottica della costruzione di un partito rivoluzionario, non minoritario o unanimista ma omogeneo politicamente, è nostro preciso compito dotare tutti i compagni di quegli strumenti che consentano un dibattito politico ampio ed articolato anche in vista del prossimo Congresso Nazionale.

Mozione aporovata all'unanimità [con tre astensioni]

Attivo della sezione «Porta Romana» della federazione di Ao di Milano

Il nonnismo, una piaga della vita militare

Fra i numerosissimi aspetti negativi della vita militare, i più odiosi che una recluta conosce appena arrivata al reparto sono quelli conseguenti a quella forma di goliardia militare che passa sotto il nome di «nonnismo».

Si tratta di una tradizione (negativa) molto radicata fra la truppa, una tradizione non ufficiale che istituisce una specie di gerarchia per anzianità di servizio e che suddivide i militari in tre categorie:

le burbe (o spine) cioè gli appartenenti all'ultimo contingente arrivato;

i vicenonni che sono la gran massa dei militari;

i nonni, cioè il contingente più anziano in servizio e che si congederà quindi in breve tempo.

È facile intuire che i primi devono rispetto agli ultimi.

Ciò comporta che tutti i lavori più faticosi e umili spettino sistematicamente alle «burbe» in quanto i «nonni» ritengono di aver ormai finito il loro tirocinio, non riuscendo così a superare la qualunquista concezione della vita intesa come una ruota in cui tutto torna a ripetersi, e rifiutando opportunisticamente una equa divisione del lavoro.

Ma se gli effetti del nonnismo fossero solo questi, la questione non porterebbe grandi difficoltà. Il problema grave sta nel fatto che (più o meno incosciamente) i «nonni» si sostituiscono ai sottufficiali nell'eseguire la distribuzione morale della recluta e la conseguente assoggettazione voluta dalle gerarchie militari.

E le conseguenze risultano ben più gravi anche di quelle esposte recentemente dal film «Marcia Trionfale».

Tutto inizia con l'arrivo al reparto delle reclute provenienti dai Car seguendo un rituale che è più o meno uguale per tutte le caserme; i nuovi arrivati raggiungono i propri postibranda fra due ali urlanti di commilitoni anziani, i quali minacciano, esigono saluti ossequiosi, pretendono servizi. Superate le prime formalità burocratiche, le «burbe» vengono letteralmente sequestrate dagli anziani che si preoccupano di educarle con una sorta di lavaggio del cervello basato su ordini urlati in faccia, imposizione di cantare filastrocche a dir poco idiote, obbligo di eseguire esercizi fisici punitivi il tutto con lo scopo dichiarato di umiliare le reclute al fine di incutere in esse timore e rispetto.

Per la prima notte ci si può dimenticare di dormire. I giorni seguenti vedranno un susseguirsi di costrizioni fra le più degradanti immaginabili. Il dover fare e rifare le brande dei «nonni» e l'esibirsi fino alle ore più impensabili in recite umilianti sarà la prassi. Il tutto avviene con una fraseologia in parte allegorica in parte di chiara ispirazione militare fascista.

Chi si ribella, oltre a dover eseguire le punizioni fisiche d'obbligo (in genere piegamenti sulle mani) il più delle volte subisce una sorta di linciaggio morale, i cui aspetti esteriori sono i gavettoni schifosi, la sparizione di coperte e lenzuola (il cosidetto cubo) e altri «scherzi».

Inoltre, tenendo presente che in virtù della loro anzianità di servizio molti «nonni» lavorano in punti chiave della caserma o hanno incarichi di tipo amministrativo, e riescono quindi ad esercitare un ulteriore pressione sulle «burbe» con la minaccia (facilmente eseguibile o eseguita) di annullare permessi, di destinare a corvèes faticose. di costringere ad apparire ripetutamente nei turni di guardia, di annullare vantaggiosi trasferimenti d'incarico, ecc.

Si crea così una sorta di mafia basata sulla solidarietà fra «nonni» e sull'arruffianamento dei nuovi arrivati a questi ultimi.

Dopo una ventina di giorni di trattamento come quello sopra descritto, la maggioranza delle reclute saranno diventate degli esseri sempre obbedienti, sempre disponibili ai lavori più gravosi e con l'unico desiderio di diventare «nonni» per potersi divertire con le «burbe» a loro volta, ciò vissuto quasi come una promozione sociale: a questo punto il cerchio è chiuso. Verrà facile domandarsi, ma in caserma gli ufficiali non esistono, non possono evitare o eliminare tutto ciò? Per chi è dentro la caserma appare subito chiaro che ci si trova davanti a una precisa volontà da parte della maggioranza delle autorità militari di lasciare le cose come stanno. Non è un caso che i maggiori protettori, se non addirittura sostenitori, di questa obrobriosa tradizione siano i marescialli, questa sorta di guardiani della vita militare, fedeli servitori e trasmettitori dei voleri dei vertici delle gerarchie. L'impunità di cui i «nonni» godono nei loro misfatti, cade solo in caso di macroscopiche aberrazioni. Nella quasi totalità dei casi, comunque, ufficiali e sottufficiali spariscono dalla circolazione con l'enrata in azione dei «nonni». I soldati che protestano presso i superiori per questo stato di cose, si sentono quasi sempre rispondere che *è sempre stato così anche voi farete lo stesso alle vostre burbe, per cui..»*

Non si deve credere, comunque, che solo la permissività degli ufficiali faccia sopravvivere il nonnismo: una delle sue maggiori colonne portanti, è costituita dai furti semilegalizzati, dei capi dei vestiari. Si tratta della richiesta imposizione da parte dei «nonni», della consegna di capi di vestiario preferibilmente nuovi (molto ricercati i camiciotti estivi).

Questa questione dei sequestri di vestiario è molto importante perchè è la molla che fa decidere la conversione al nonnismo da parte di molti addirittura contrari. Il fatto di poter evitare di pagare poche migliaia di lire (sotto forma di trattenuta dallo stipendio) convince anche ad acquisire quella dose di sadismo necessaria per comportarsi in un certo modo, assolvendo se stessi col puerile argomento che è tutto fatto solo per divertirsi un pò, nella monotona vita militare. Un divertimento che causa traumi e sconforto in molte reclute.

Il nonnismo è quindi un'ulteriore arma in mano alle gerarchie per meglio poter controllare e dirigere la truppa. Ed è anche una delle più odiose perchè crea divisioni e odii fra militari proprio là dove sarebbe necessaria una forte coesione. Paradossalmente, poi, agisce da valvola di sfogo dei frequenti malumori causati dai massacranti turni di servizio. Infatti, si dimostrano più insistenti esecutori di questa tradizione proprio quei militari che hanno incarichi più stressanti.

Va comunque osservato che le recenti lotte dei militari, con la conseguente presa di coscienza di molti di essi hanno quasi totalmente eliminato questa «tradizione» da alcuni reparti dell'esercito (vedi fanteria).

Il nonnismo sopravvive in quei reparti o corpi in cui la vita militare si svolge in un certo senso con aspetti di privilegio e in cui i soldati hanno minor coesione.

L'aeronautica è un tipico esempio.

Un gruppo di avieri democratici dell'aerobase di Ghedi [Brescia]

LOTTE PROLETARIE

Come far ripartire la macchina del controllo operaio all'Innocenti

Per fare il punto sulla situazione all'Innocenti oggi, riteniamo utile riferire alcuni aspetti della trattativa intercorsa tra la nuova direzione e i rappresentanti dell'esecutivo e della Flm provinciale e nazionale.

IUn primo argomento, oggetto di trattativa, che rende significativo l'idea di quale spirito e di quale clima regna in questi incontri, è la definizione dell'accordo sulla mensa.

Con la vecchia gestione i lavoratori pagavano una quota mensa di l 65, De Tomaso sosteneva che la nuova gestione non dovesse comportare onere per l'azienda e soprattutto che il prezzo dovesse essere legato alla contingenza. Prima di giungere all'accordo che fissa la nuova quota a 170 lire non legate alla contingenza, è stato necessario l'intervento di un segretario nazionale Flm dopo una settimana di infruttuosi incontri in cui la direzione non riconosceva provocatoriamente la rapresentatività dell'esecutivo.

Per la definizione della struttura salariale è emersa la stessa linea di comportamento da parte della direzione. Infatti dopo la definizione del terzo elemento e degli scatti, sul premio di produzione la direzione ha tentato con ferma ostinazione di voler legare questa parte del salario alla presenza in fabbrica, così come per la determinazione degli incentivi collegati ai livelli di saturazione [col chiaro intento di voler coinvolgere il Cdf nella reintroduzione e determinazione del cottimo].

Le provocazioni del nuovo padrone

Questo elemento è tuttora in discussione e in ogni caso l'orienetamento della direzione è di definirlo nel momento in cui si avvia la produzione. Palese è lo scopo di reintrodurre meccanismi di incentivazione salariale [peraltro largamente superati e spazzati via nelle più grosse fabbriche dopo il '69] in una fase particolarmente delicata per ottenere un forte recupero di produttività e introdure grossi elementi di divisione tra i lavoratori e il Cdf.

Per quanto riguarda il piano di produzione, il cui costo ricordiamo era di 105 miliardi di cui 35 per spese sociali [corsi, cassa integrazione] e 70 per la produzione, l'azienda ha avuto un primo stanziamento intorno ai 20 miliardi. Su questo argomento dellè trattative ci sono da sottolineare un paio di questioni: a] l'azienda continua nel tentare di utilizzare il potere contrattuale dei lavoratori per conseguire grossi stanziamenti nel minor tempo possibile; b] vuol far sottoscrivere al sindacato gli aspetti più spinosi dell'attuazione del piano, come il livello di produzione di 44 mila auto con 2500 operai [circa il doppio dei livelli precedenti]. E' da registrare che il sindacato non ha sottoscritto l'attuazione pratica del piano.

Per il piano sui corsi di qualificazione l'azienda ha indicato solo un elenco di 400 persone mentre il numero interessato è di 1000, dichiarando la disponibilità ad utilizzare per la parte teorica gli spazi aziendali, mentre per la parte pratica si ricorrerebbe alla Guzzi e all'intervento della ragione. Ma anche su questo argomento manca un programma completo e articolato di attuazione. Sulle questioni sociali, De Tomaso non vuole mantenere neanche i livelli di contributi del settore [150-200 mila lire all'anno per addetto] che aveva dichiarato all'atto dell'accordo, sostenendo che l'azienda non può andare oltre i 120 milioni complessivi.

Inoltre sono stati definiti in questi giorni il periodo di chiusura feriale dal 2 al 28 agosto e il raggiungimento di 2500 unità in fabbrica entro la terza settimana di settembre.

Su questo arco di questioni, emerge con forza quanto importante e decisiva sia la funzione di controllo del Cdf e dei lavoratori su problemi dalla cui risoluzione sarà determinato il futuro assetto della fabbrica. Ebbene, questa fondamentale importanza del controllo operaio che nel ruolo del Cdf trova l'elemento di propulsione e organizzazione, è stato all'Innocenti per lungo tempo assopita.

Vediamo di capirne le cause. Un primo dato altre volte richiamato è la disgregazione della forza operaia costretta fuori dalla fabbrica e fuori dalla produzione [oggi sono poco più di mille al lavoro]. Questa massa di circa tremila operai, fuori dalla fabbrica ormai da diversi mesi, vive sostanzialmente da spettatrice gli sviluppi della situazione, inoltre la prolungata situazione di attesa, aggiunta all'insufficienza e irregolarità della cassa integrazione guadagni, ha indotto molti a cercare in qualche lavoro precario un'altra fonte di sussistenza.

La pesantezza di questa situazione, comunque più facile da dire che da capire, accompagnata a quella interna, cioè a quella dei lavoratori che rientrati in fabbrica si trovano un sacco di problemi e il «clima nuovo» della linea De Tomaso, non giustifica comunque il sostanziale immobilismo del Cdf nell'ultimo periodo.

La sinistra di fabbrica ha dovuto rapportarsi con questa realtà e non servirebbe a nessuno raccontare semplicemente che anche all'Innocenti è nato un collettivo di Dp prescindendo da questo quadro. Il collettivo è nato qualche settimana prima delle elezioni, in quel secondo periodo di dibattito nella sinistra di classe che ha prodotto anche da noi momenti alti di dibattito e di unità.

Il collettivo, che vede al suo interno compagni di Ao, di Lc e numerosi altri senza partito, vive adesso la situazione della fabbrica e stenta a collegare tutti i compagni.

Ciononostante riteniamo importantissimo questo organismo per il prossimo futuro essendo realmente il polo di riferimento unitario della sinistra di classe all'Innocenti..

I problemi sono tanti, il controllo sui finanziamenti, sui temi e l'organizzazione dei corsi, il controllo in fabbrica sulle condizioni di lavoro e il rispetto dell'accordo, sul superamento della scollatura tra chi ha ripreso il lavoro e chi è fuori: problemi che sono stati constatati e poi chiusi, portati avanti solo in sede di trattative da poche persone che poi riferivano superficialmente in assemblea una volta alla settimana. La conseguenza era semplice, i lavoratori «aspettavano» le notizie al venrrdì, il Cdf si svuotava e naturalmente la direzione ne metteva in discussione la rappresentatività, un buon numero di delegati riteneva inconcludente persino farsi vedere in fabbrica.

Un significato di svolta ha assunto invece la recente riunione del Cdf, sia per il dibattito [notevolmente superiore ai livelli delle riunioni precedenti], sia per il programma che si è dato.

Le decisioni immediate assunte sono la riconferma dell'intero e attuale Cdf in assemblea generale, la strutturazione in commissioni: a] cottimi, b] problemi sociali, c] corsi di qualificazione. Si è deciso inoltre la sostituzion di un membro dell'Esecutivo e la convocazione periodica [settimanale] del Cdf.

In settembre si affronteranno questi problemi: la rotazione di un terzo dell'Esecutivo, il rinnovo del Cdf [quando saranno in 2500 a lavorare in fabbrica], la costituzione, con l'avvio dei corsi di qualificazione, di delegati di corso e di delegati dei lavoratori che rimarranno in cassa integrazione.

Si è presa inoltre la decisione di arrivare ad un coordinamento delle fabbriche del gruppo De Tomaso.

Fermenti di lotta e collettivo di Dp

Se questa è l'immagine attuale dell'Innocenti [forzatamente realistica] non dobbiamo dimenticare altri due fattori decisivi. Il primo; molto confortante, è che la volontà di uscire dalla morsa immobilismo-iniziativa padronale comincia a manifestarsi concretamente. Sul problema della mensa gli operai hanno protestato, scendendo in sciopero e manifestando davanti agli uffici della direzione. I lavoratori interessati al cottimo hanno risposto col calo del rendimento ai tentativi della direzione di non corrispondere le vecchie quote.

In manutenzione il non rispetto del riposo compensativo ha avuto la risposta degli operai di prendersi il compensativo. Tutto ciò dimostra che i lavoratori non sono per niente disposti a chinare la testa di fronte ai piani di De Tomaso e che decine di anni di lotta e di conquiste non saranno abbandonati facilmente.

Di questa volontà e di questi fermenti che hanno attraversato anche i lavoratori in cassa integrazione e i delegati, il Cdf ora sembra tener conto. Si tratterà di non deludere le aspettative, di essere incalzanti e di continuare su questa strada, coinvolgendo al massimo i lavoratori. Grossi compiti aspettano il collettivo di Dp! L'altra considerazione è riferita al quadro politico in cui si è venuta a determinare la lotta dell'Innocenti e sarebbe un errore grave tracciare un giudizio guardando la vertenza dall'interno.

Noi ci siamo trovati insieme ad una quindicina di altre fabbriche di fronte al più feroce attacco all'occupazone degli ultimi vent'anni, accompagnato da una forte instabilità politica e governativa, e dopo quasi un anno di lotte ne è uscita, sia pure con una soluzione parziale e pericolosa, solo l'Innocenti. Singer, Torrington, Smalterie, e altre fabbriche, che rappresentano una decina di migliaia di posti di lavoro, non hanno niente in mano. Certo ci sarebbe molto da dire su come il sindacato ha coordinato la lotta di wueste fabbriche con l'insieme del movimento. Ma il dato prioritario da considerare è come questo «quadro» nuovo, con al centro l'occupazione, abbia coinvolto tutti, dalla classe operaia, ai partiti, al sindacato, fino ai consigli. Qui sta la radice della crisi, che ha investito i Cdf, che ha posto di fronte le diverse strategie e le due linee nel sindacato; ma qui, a nostro avviso, sta anche il nocciolo da cui partire per dare delle risposte politiche ai lavoratori, ai Cdf, alla sinistra sindacale.

Cellula Innocenti di Avanguardia Operaia

Occupazioni di case: nuovi cedimenti del Pci in Consiglio comunale

Nuovamente condannate le occupazioni di case come forme di lotta sbagliate - I sindacati casa contrari all'intervento repressivo della polizia

Milano,

In Consiglio Comunale, lunedì sera si è parlato ancora delle occupazioni di case. Questa volta i democristiani e la destra del consiglio hanno attaccato il comunicato della giunta che 'invitava gli organi di polizia a desistere dagli sgomberi. Infatti venerdì la Ps era intervenuta nella casa di via Guerrazzi e giravano voci insistenti rispetto a nuovi interventi nei confronti di altre case occupate ormai da quasi un anno. Proprio per questo le organizzazioni sindacali degli inquilini erano intervenute presso 12 giunte e l'assessorato all'edilizia popolare invitandolo a prendere posizione e a denunciare il clima che si veniva a creare in un momento delicato come quelllo attuale, in cui i sindacati inquilini stanno cercando di aprire con l'Associazione PProprietà Edilizia una trattativa rispetto ai 4000 alloggi sfitti individuati dall'ufficio tecnico del Comune e rispetto ai quali viene richiesta l'assegnazione immediata ai senzatetto, come del resto era già stato definito prima che le immobiliari facessero marcia indietro rifiutandosi di cedere questi appartamenti al Comune.

Evidentemente l'iniziativa di procedere contro le occupazioni è stata concordata dalla prefettura con le immobiliari, denunciando la collocazione dell'organo di decentrmento dello stato nei confronti del movimento popolare. È proprio a partire da questa constatazione che non riusciamo a condividere l'atteggiamento assunto dal partito comunista in Consiglio comunale. L'assessore Cuomo non può affermare che «...dobbiamo dare atto alle forze dell'ordine di essersi comportate nel loro complesso, in questi mesi, con grande senso di responsabilità» quando invece assistiamo ad una escalation repressiva nei confronti delle lotte per la casa che non coinvolge solo l'Unione Inquilini, ma anche gli altri sindacati inquilini che si trovano oggi a dover gestire una delicata vertenza nei confronti della proprietà. Non si può continuare a tentare di conciliare l'inconciliabile brancolando tra le esigenze espresse dal movimento e la ricerca a tutti i costi di una alleanza con chi non ha nulla a che spartire con le lotte degli inquilini. Questi tentennamenti del Pci non sono certamente positivi: ogni volta che le forze politiche della minoranza alzano la cresta, i consiglieri del partito di maggioranza relativa sembra debbano profondersi in umili scuse: «Noi condanniamo fermamente le occupazioni abusive, noi apprezziamo l'operato della polizia, la colpa è solo dell'associazione proprietà edilizia che non vuole venire ad un pacifico accordo e chiede lo sgombero». Non è proprio con discorsi come questi, che offrono il fianco alla reazione, che si può pensare di amministrare una giunta popolare, voluta dai lavoratori perchè sia al loro servizio.

Quello che poi non si riesce proprio a capire è la contraddizione palese nella quale la giunta viene a trovarsi nei confronti delle organizzazioni sindacali degli inquilini (Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-casa). Queste chiedono nella loro piattaforma che siano immediatamente aperte le trattative anche rispetto alle case occupate private: è evidente che assumere una posizione non chiara, che da una parte condanna le occupazioni e dall'altra fa un timido invito alle forze dell'ordine perchè non intervengano, non favorisce certo gli interessi dei senzatetto. Da una parte infatti si trova una posizione sindacale unitaria, molto dura nei confronti della proprietà e della prefettura, come è emerso nella conferenza stampa tenuta l'altro ieri alla Camera del lavoro dai quattro sindacati inquilini di Milano, dall'altra una linea politica di partito che cerca di muoversi nell'ambito delle «compatibilità» cedendo oggettivamente alle richieste della reazione, delle immobiliari e della pubblica sicurezza.

Noi siamo convinti che oggi bisogna affermare a chiare lettere che le occupazioni non si devono toccare. Se infatti intorno alle occupazioni non si crea la solidarietà che meritano, essendo la più piccante spina nel fianco delle immobiliari, non si riuscirà nemmeno a portare ad un esito positivo la vertenza che chiede l'utilizzo popolare dei 4000 alloggi tenuti sfitti dall'associazione proprietà. Come si può pensare di aprire una vertenza se non si comprende che questa non può andare avanti sulle sole gambe delle assemblee di zone dei senzatetto o sulle prese di posizione politiche dei sindacati casa, ma che invece occorre saper sostenere quelle che di fatto sono le punte più avanzate del movimento, il sostegno più palpabile delle richieste di tutto il movimento dei senzatetto?

Queste cose sono state capite dai sindacati inquilini che, senza remore, si sono mossi denunciando il Prefetto e la proprietà e annunciando iniziative di lotta se necessario dure per sbloccare la situazione attuale che è ormai insostenibile, data la chiusura assoluta dei padroni di case rispetto alla cessione degli alloggi sfitti. La requisizione sarà la richiesta che i sindacati casa porteranno se necessario anche al Prefetto, se continuasse a persistere l'attuale posizione dell'associazione proprietà edilizia.

Il Comune deve quindi schierarsi precisamente. In questo momento delicato, che vede la possibilità per il movimento di fare un grande passo in avanti, aprendo per la prima volta una trattativa con l'insieme dei proprietari di casa, uscendo dall'isolamento della trattativa separata proprietario per proprietario, non ci si può permettere di fare astrusi giochi mentali che vanno a tutto vantaggio di chi vuol speculare su divisioni interne alla sinistra per bloccare il movimento.

Carlo Ceccon

Cassa integrazione per 580 operai della Osram

La Osram di Milano ha annunciato la decisione di mettere in cassa integrazione a zero ore 580 operai.

Per 380 lavoratori il provvedimento dovrebbe durare 22 giorni, per gli altri 200, 40 giorni.

La motivazione portata dall'azienda è la necessità di diminuire le scorte in magazzeno. Ai lavoratori risulta però che la Osram non evade numerose ordinazioni proprio per mancanza di merce.

La verità è che da un anno sta andando avanti una manovra per ridurre i livelli occupazionali. In assemblea è stato ribadito che sull'occupazione si chiederà il completo mantenimento degli accordi aziendali.

Alla Bustese di Gorizia la nocività è molto alta, ma i padroni la chiamano assenteismo

La direzione vuole eliminare il turno di notte, che non renderebbe più per le numerose assenze dei lavoratori - Il caldo d'estate raggiunge punte così alte che molte operaie sono svenute - La polvere rende l'aria irrespirabile e il rumore in tessitura e fortissimo

La Bir (Bustese Industrie Riunite) di Gorizia è una delle società tessili che capitalizza la forza lavoro del ramo e appena passato il rinnovo contrattuale, si accinge a mettere in pratica la politica del massimo profitto con la minore spesa. Nello stabilimento di Gorizia - di cono - il turno di notte non rede più, e perciò bisogna eliminare questo «sperpero». Perchè non rende più?

A questa domanda, rispondono che l'assenteismo supera il 'limite di tolleranza», facendo sì che di notte alcuni macchinari restino inattivi; però, se si esamina questo 'limite di tolleranza' la prima cosa che viene alla luce è il fatto che il turno di notte è composto da una sessantina circa di operai, mentre nei turni giornalieri questo numero è molto superiore. Ciè significa, che in un turno giornaliero di 100 persone, ad esempio, quando ne mancano 10, si ha il 10% di assenteismo; mentre se lo stesso numero è assente di notte, la percentuale diventa di gran lunga superiore, visto che, come detto sopra il turno notturno comprende circa 60 persone.

A questo punto, l'ideale per la società sarebbe quello di eliminare dal turno notturno quel personale che ha il maggior numero di assenze rimpiazzandolo con della nuova forza lavoro ma ci sarebbe lo scontro col sindacato che giustamente si oppone a questo tipo di soluzione.

Alla azienda non resta allora che eliminare il turno di notte, ripristinando dopo un po' di tempo con personale che renda di più, perchè è evidente che in uno stabilimento dove è in vigore l'orario di lavoro del 6X6 la eliminazione di un turno porta a un calo della produzione di gran lunga superiore a quello che può venire dall'assenteismo, che è un problema a sua volta, che può e deve essere affrontato in altri modi.

Non è anzitutto possibile che l'operaio non vada a lavorare solo perchè non ne ha voglia, come vorrebbero fare credere i padroni, perchè alla fine del mese i giorni di assenza si fanno sentire nella busta paga, anche se vengono retribuiti dall'Inam. Non si dimentichi infatti che, metalmeccanici esclusi, i primi tre giorni sono retribuiti solamente al 30%.

A nostro avviso invece, la vera causa dell'assenteismo è da ricercarsi nel tipo e nell'ambiente di lavoro. È risaputo ad esempio, che un lavoro monotono e senza soddisfazione porta alla alineazione completa di chi lo svolge. Non si può pretendere che una persona compia ogni giorno per sei-otto ore di seguito la stessa azione, senza che il suo sistema nervoso ne risenta, si persa che, ad esempio le stesse macchine ed i loro organi meccanici debbano essere periodicamente controllati! L'ambiente dove l'operaio deve lavorare, se non è adatto, contribuisce molto ad aumentare questo logorio nervoso, ed influire sulla salute fisica della manodopera.

A Gorizia d'estate il caldo raggiunge delle punte molto alte, tanto che più di qualche volta, in un reparto, delle donne sono svenute, d'inverno invece, sia di notte che di giorno, sbalzi di temperatura e correnti d'aria completano l'opera. C'è poi l'aria, che in certi reparti è resa irrespirabile per la polvere, il rumore fortissimo, in tessitura, - dove si può far domanda per la pensione per sordità - la fatica.

È evidente che tutto questo porta l'operaio a preferire la perdita di qualche giorno di lavoro piuttosto che la salute fisica e psichica. «Ma c'è della gente - dicono - che svolge un doppio lavoro».

D'accordo, può eserci, ma, fermo restando che queste persone non è che non hanno voglia di lavorare, visto che di lavori ne fanno due, perchè lo fanno? Perchè pagano degli affitti troppo alti, perchè hanno dei figli da mandare a scuola, perchè la vita costa quel che costa, perchè hanno dei problemi che con uno o due stipendi (se lavora anche la moglie) non riescono a risolvere. Questi sono tutti problemi sociali che vanno risoti con una politica diversa da quella che da trent'anni è passata in Italia, e per gli errori commessi dal governo, e se di «errori» si vuol parlare, non è giusto che paghi chi con luro lavoro cerca di vivere mandando avanti la famiglia nei migliori dei modi che gli è possibile.

Perciò l'assenteismo deve venire affrontato su queste basi: cercare di rendere il tipo di lavoro meno monotono possibile, istituendo delle rotazioni della mano d'opera sulle macchine o, se è possibile anche da reparto a reparto; installare condizionatori d'aria più efficaci, depuratori e aereatori dove ce n'è bisogno, fornire cuffie e tamponi per le orecchie dove il rumore è poco sopportabile, discutendo con gli operai le loro esigenze.

Le nevrosi dei padroni e l'assenteismo

Una notizia di agenzia riportaieri una curiosa storiella. Per dimostrare con quanta facilità i suoi dipendenti ottengono certificati di malattia per potersi assentare dal lavoro, il padrone di una piccola industria di elettrodomestici di Nova Milanese, tale Bruno Tinari, 40 anni, ha fatto finta di essersi fratturato un dito ed è riuscito ad ottenere che i medici dell'ospedale di Desio gli ingessassero la mano.

Dopo essere stato denunciato dal legale dell'ospedale per diffamazione e truffa [i medici, sostiene l'avvocato, si sono comportati correttamente perchè il Tinari si è presentato urlando dal dolore], il nostro industrialotto ha spiegato di aver preso l'iniziativa dopo che un suo operaio aveva ottenuto dallo stesso ospedale sei giorni di prognosi per ustioni ad un braccio. «Non ce l'ho con i medici - ha dichiarato - ho sollevato solo una protesta per cercare di risolvere un problema vitale per la piccola industria, quello dell'assenteismo».

Fin qui la storia, per quanto incredibile possa sembrare. Anche a noi la truffa ai danni dell'ospedale non interessa, così come non ci interessa appurare se il grado delle ustioni dell'operaio necessitasse effettivamente di sei giorni di prognosi. Per risolvere il problema sarebbe stato sufficiente che il sig. Tinari, anzichè andare a fare le pantomine all'ospedale, andasse per un mesetto a lavorare sulla stessa macchina del suo dipendente «assentesita».

Quello che ci interessa di più, ben oltre l'episodio, è la truffa in nome della battaglia contro l'assenteismo tutti gli operai stanno subendo.

La montatura è gigantesca: mezzi di comunicazione, giornali, radio, Tv, padroni grandi e piccoli hanno trovato finalmente il capro espiatorio, la causa dei mali d'Italia, l'operaio assenteista.

Vedendo episodi come quello che abbiamo riportato, verrebbe voglia di interpretare il tutto in chiave psicanalitica. L'orribile incubo dei comunisti al potere, maturato in ben due campagne elettorali, i guai dell'economia, la chiusura del credito, il continuo susseguirsi di scioperi e lotte contrattuali, possono aver minato l'equilibrio psichico dei padroni portandoli a una specie di collettivo complesso di persecuzione. Questa chiave potrebbe spiegare una serie di reazioni un pò strane: quello che spara sul corteo con un fucile a pallettoni. quello che picchia l'operaio o investe con l'automobile il picchetto sindacale, quello che si fa ingessare per finta. Ma non spiegherebbe le reazioni più normali, quelle di tutti i giorni. Normale è il padrone assenteista, quello che porta i soldi in svizzera e chiude la fabbrica, normale è che l'associazione dei padroni chieda in trattativa per il contratto che l'aumento salariale sia legato alla presenza [come se non sapessero che un operaio tessile ad esempio, già paga una multa del 70★ sulla paga dei primi tre giorni di assenza per malattia]. Normale è aumentare i ritmi, introdurre nuovi turni, chiedere più produttività e quindi meno assenteismo senza mettere le protezioni antinfortunistiche, fingendo di non sapere la percentuale di acidi tossici, di veleni, di sostanze cancerogene, di polvere di silicio, di umidità che l'operaio respira ogni giorno per otto ore.

Normale è che ogni anno muoiano sul lavoro cinquemila persone e che centinaia di migliaia restino infortunati. Normale, infine, è licenziare per assenteismo, come stanno facendo la Fiat, l'Om, la Pirelli e tanti altri padroni che non hanno, come il sig. Tinari, l'esaurimento nervoso.

La psicanalisi dunque non basta. Quella che i padroni stanno conducendo è una battaglia ideologica che ha un preciso fondamento economico e politico: riprendersi i margini di profitto che vengono dall'aumento della produttività, riprendersi il potere in fabbrica, quello incrinato dalle lotte degli ultimi sette anni.

Anche per gli operai la battaglia non è solo ideologica: vuol dire ritmi, turni, nocività, diritto alla vita ma anche unità di classe, forza contrattuale, potere di controllo in fabbrica.

Per questo diciamo che non faremo passare nemmeno il licenziamento per assenteismo del più «lavativo» degli operai. Per noi è questione di principio, da sostenere con una grande lotta di massa. I nostri nervi sono meno fragili di quelli dei padroni. **L.L.**

Il contratto del commercio non si può chiudere in tempi brevi

I sindacati hanno deciso di continuare le trattative malgrado il provocatorio atteggiamento padronale - Prepararsi a continuare la lotta in settembre

Al di là della resistenza corporativa dei padroni delle piccole aziende della Confcommercio vi è la direzione politica della Grande Distribuzione che tenta di inserire anche il rinnovo contrattuale del Commercio su un certo filone di contenuti politici che ha attraversato, con maggiori o minori resistenze e risultati, tutti i grandi rinnovi di questa stagione contrattuale.

Seguendo uncopione ormai ampiamente sperimentato i padroni, presentando un loro documento, cercano di spostare la trattativa dalla piattaforma dei lavoratori alla loro contropiattaforma, preoccupati non solo e non tanto di concedere il meno possibile sulle richieste salariali e normative ma soprattutto di vincolare il movimento operaio e sindacale cercando di disarmare o di coinvolgere la direzione sindacale nell'accettazione del loro piano di ristrutturazione antioperaia ed antipopolare.

L'offensiva padronale che ha trovato un momento di ulteriore (anche se fragile) compattamento nella tenuta elettorale della Dc e nella inadeguata strategia della sinistra tradizionale punta ad aprire un nuovo ciclo di relazioni con un sindacato che vuole moderato, semplice specchio dei rapporti tra i partiti piuttosto che col movimento, controllore della «conflittualità perversa degli ultimi anni» cioè delle strutture di base del sindacato, attento alle esigenze di produttività e di ristrutturazione padronale, garante della pace sociale.

L'insoddisfacente conclusione (soprattutto da un punto di vista politico) del contratto dei tessili è stato l'inevitabile risultato di una trattativafondamentalmente condotta sulla base di documenti della controparte, sulla netta e cosciente separazionedella trattativa dal movimento di lotta delle masse lavoratrici.

Il documento della Confocommercio mostra chiaramente di prendere i contenuti politici dell'accordo dei tessili, opportuanmente ribassato sia per lascirsi spazi di mediazione che per la speranza che questa categoria non riesca ad esprimere tutta la propria forza potenziale, come modello di soluzione della vertenza contrattuale del Commercio cioè, tradotto in pratica, non più di 25.000 lire di aumento non scaglionate come controaltare di un complesso scaglionamento di tutti gli altri punti, niente di significativo su obiettivi tesi a rafforzare l'unità dei lavoratori quali i diritti sindacali, gli appalti, l'accorpamento di benzinai ed ortofrutta, attacco sull'«assentesimo» quindi niente sulla malattia, alti «tetti» che tagliano fuori la quasi totalità delle aziende rispetto alla contrattazione degli investimenti, tentativo di ingabbiare la contrattazione articolata e di emarginare i Cda.

Chi ha sorpreso quindi, di fronte a questa provocatoria contropiattaforma padronale la volontà espressa dalla delegazione sindacale di continuare le trattative.

L'alternativa è altrimenti quella di imbarcarsi in una estenuante trattativa estiva, per forza di cose separata dalle masse lavoratrici, non incisiva, non sostenuta dal movimento di lotta, nascosta nella migliore delle ipotesi dietro un polveroso e demagogico programma di 8 ore di sciopero settimanali; oppure, peggio, chiudere subito su contenuti che difficilmente potranno non essere negativi. Prepararsi a portare la lotta a settembre significa avviare fin d'ora un ampio dibattito tra i lavoratori per risolvere problemi centrali quali le forme di lotta e le alleanze, puntando sulla prima questione ad una articolazione della lotta (che naturalmente non escludono ma si integrano con momenti generali, unificanti, di impatto politico, per manifestazioni, ecc.) che faccia sentire ai lavoratori di essere i protagonisti dello scontro contrattuale, di fare lotte che incidono come lo sciopero di sabato nella Grande ibuzione.

Iniziative di questo tipo se collegate ad un lavoro di propaganda e di spiegazione ai consumatori sul perchè, sul come i prezzi aumentano possona ottenere esattamente l'effetto opposto di quello paventato da alcuni dirigenti sindacali.

Il consolidamento e l'estensione di ampie alleanze e di solidarietà intorno ai lavoratori del Commercio non si ottine rinunciando ad alcune forme di lotta (nè tanto meno chiudono un contratto al ribasso) ma sviluppano iniziativa politica, facendo ronde, picchetti, propaganda, spiegazione dei contenuti (anche se non esaltanti) della piattaforma, sindacalizzando le piccole aziende e soprattutto collegando la lotta contrattuale a quella contro il carovita.

Su quest'ultimo problema non dobbiamo nasconderci che tutto il sindacato e tutta la sinistra e ancora molto, troppo indietro; anche Democrazia Proletaria che pure ha avuto il merito di aver sollevato con forza questo problema non è riuscita nella pratica ad andare al di là di utili ma limitate iniziative di propaganda. È compito del sindacato e della sinistra avviare con tempi serrati un dibattito perchè discorsi ed analisi sulla necessità della riforma del Commercio, del controllo popolare sulla distribuzione, della lotta all'intermediazione parassitaria si traducano inn obiettivi centrati, mobilitanti, unificanti tra lavoratori, in particolare del Commercio, ad ampi strati sociali popolari.

Giancarlo Straini

Ieri assemblea davanti alla Zambeletti

Davanti ai cancelli della Zamberletti di Milano si è svolta oggi un'assemblea in sciopero per protestare contro il licenziamento della compagna Andreina Canocchi, confermato il 2 luglio dalla Corte di Cassazione. La Fulc provinciale ha chiesto un incontro con la direzione dell'azienda ch e però non ha nemmeno stabilito la data.

Insieme ai lavoratori della Zamberletti si sono mobilitati i delegati dei Cdf della zona: Cge, Fargas, Carboloy, Crouzet, Imperial.

Davanti ai cancelli si è svolto un breve comizio: la direzione dovrà aderire al più presto alla richiesta della Fulc, i licenziamenti repressivi non devono passare.

Occupata la direzione della Richard-Ginori

I lavoratori della Richard-Ginori di Milano ieri mattina hanno occupato pacificamenti i locali della direzione per protestare contro la decisione di non pagare per intero le 104 ore di gratifica feriale.

La fabbrica si è fermata completamente dalle 11 alle 12. Gli operai della Richard-Ginori, come tutto il settore ceramica, sono in lotta anche per il rinnovo del contratto.

La direzione, proprio in questo momento tenta manovre per dividere ed indebolire i lavoratori. Tra l'altro è stata ventilata la possibilità di mettere in cassa integrazione alcuni operai. La risposta è stata abbastanza esplicita: una risposta di lotta.

SINDACATO/ECONOMIA

La chiusura dei contratti e il risultato elettorale riaprono il dibattito sul sindacato

Pubblichiamo la seconda parte di una tavola rotonda sulle prospettive del sindacato nel dopo-ferie, sui temi dell'occupazione e del carovita - Gli inteventi di Andreoni, operatore Fim, della zona Romana e Cipriani dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di Ao

QdL: A partiere dal nuovo livello di scontro determinato anche dal diverso quadro politico, quali sono le vostre previsioni sul dopo-ferie, all'interno del movimento, delle fabbriche e delle vostre zone, e su come il sindacato si porrà proprio rispetto al nuovo quadro politico?

Andreani: Credo che lo spostamento del quadro politico e anche il settore sindacale sicuramente scontano la contraddizione fra i rapporti di coscienza, di organizzazione, di obiettivi che viene espressa nelle lotte e il cambiamento a livello ideologico, a livello di opinione politica e generale. Questa cosa è stata vista e scontata dal '68 al '72 e ancora oggi ci troviamo in questo tipo di situazione, anche se è cambiato qualche elemento, lo spostamento elettorale verso il Pci; questo è uno dei grossi problemi in cui ci troviamo di fronte, spostamenti del quadro politico integrale, e sconta comunque una grossa contraddizione fra le lotte e la espressione politica di questi livelli di coscienza. Questo vale anche rispetto al tema del rapporto col sindacato, il voto non rappresenta affatto, almeno nelle nostre categorie e soprattutto nella nostra provincia, livelli di organizzazione e di rappresentanza dei lavoratori rispetto alle lotte, e nelle fabbriche le lotte vengono espresse in un certo modo, a livello politico vengono espresse in un altro modo.

Rispetto al post-ferie, io credo che avrà due tipi di atteggiamento da una parte un atteggiamento generico, parolaio, in cui si dirà che dal punto di vista sindacale non è cambiato nulla, che la linea sindacale farà i conti comunque coi problemi che nascono nelle fabbriche, con le esigenze dei lavoratori. Nella pratica invece noi sappiamo che queste cose non sono vere anche perchè già da parecchio tempo rispetto alle strategie esterne al movimento sindacale, che derivano direttamente dalle linee politiche dei partiti, un certo itpo di blocco ai bisogni espressi dai lavoratori, c'è stato, per motivi che magari è troppo lungo ora analizzare.

Credo che dal punto di vista pratico, a settembre ci sarà un tentativo di fermare comunque le lotte, sia a livello di fabbrica, che a livello sociale, che a livello generale, perchè questo è quello che è venuto avanti in questo ultimo anno e mezzo-due anni, perchè questa è la teorizzazione; ci sarà un certo dislivello fra affermazioni verbali, da additare in qualche modo alle masse, e dall'altra parte quelli che sono i rapporti concreti con le controparti. E quindi, si cercherà ulteriormente di frenare tuta una serie di cose che vengono già poste in atto tutto quello che può uscire dalle esigenze di lotta delle masse.

Questo però crea delle grosse contraddizioni, perchè in effetti, le fabbriche stanno partendo, fanno le piattaforme, le presentano, e abbiamo una situazione estremamente varia e estremamente disorganizzata; che si affida in pratica alla capcità delle varie leghe, delle varie zone di mantenere in piedi un minimo di coordinamento. Al di là di questo, abbiamo fabbriche che hanno già firmato degli accordi in questo periodo, sia di tipo salariele, sia di tipo normativo; fabbriche che non sono in grado di farlo per rapporti di forza non sufficienti, fabbriche forti sul piano del mercato che ottengono molto e altre deboli che ottengono poco, fabbriche che non iresco a muovere, fabbriche che non sono se non in minima parte in grado di gestire le loro situazioni interne e fabbriche invece che sono andate molto al di là anche delle aspettative più rosee.

C'è tutta uan serie di spontaneismi che vanno da quelli che possono essere indicativi di una tendenza positiva per il movimento, a aspetti negativi che possono portare alla disgregazione nel movimento. Il fatto che non si arrivi ad avere una linea generale su queste questioni ha come conseguenza il fatto comunque di sapere che il movimento a settembre, se queste cose non vengono recuperate, si troverà in una situazione più debole, proprio perchè nelle varie fabbriche sarà molto difficile avere momenti di unità.

La stessa cosa vale ad esempio, per la prima parte della piattaforma. Anche qui, il fatto di non avere ancora una linea politica, porta a che la prima parte della piattaforma, oltre ad essere insufficiente, diventa addirittura inutile. Rispetto alle lotte generalei. Io credo che anche qui, abbiamo tre tipi di elementi.

Cipriani: Io credo che dobbiamo partire da una analisi seria e articolata dello stato del movimento operaio in questa fase, anche a partire dal dato elettorale. Io non credo che la questione della polarizzazione intorno al Pci da una parte, e al recupero democristiano dall'altra, sia totalmente riconducibile a un discorso ideologico del compromesso storico da una parte, della questione cattolica e dell'anticomunismo dall'altra. Ci sono questioni di carattere strutturale che dobbiamo analizzare a fondo per non correre il rischio di proiettarci su prospettive che riproducono vecchi slogan e rischiano di non tenere conto della realtà attuale del movimento. Cioè il recupero democristiano ha due facce. Da una parte la capacità che ha avuto, pur all'interno di un programma economico apparentemente molto confuso e disarticolato, di preservare certi settori, certi strati privilegiati, come del pubblico impiego, dagli aspetti della crisi, dall'attacco ai livelli di vita, dall'attacco al posto di lavoro; dall'altra parte, stanno invece i limiti grossi della condizione sindacale delle lotte dovuta alla egemonia dei revisionisti in questa fase.

Io credo cioè che il problema dell'unità del movimento operaio e delle alleanze del movimento operaio, sia una delle ragioni per le quali la tenuta a sinistra della Dc sia avvenuta anche su settori di masse popolari, su settori di lavoratori. La politica contrattuale delle confederazioni ha avuto aspetti disgreganti sulla struttura sindacale delle federazioni e all'interno del movimento. Ci troviamo di fronte da una parte agli effetti di divisione, disgreganti che questo tipo di politica ha sul movimento operaio, che si vanno a sommare agli effetti della crisi, licenziamenti, cassa integrazione, settori di movimento operaio che subiscono gli attacchi pesanti della crisi e altri settori che riescono ad essere sottratti a questo attacco, però in effetti subiscono un elemento di divisione molto grosso. Una politica di accettazione del blocco della spesa pubblica, la politica di uscita dalla crisi attarverso i due tempi (prima accettiamo di rinculare su una serie di richieste, accettiamo di subire l'attacco ai livelli di occupazione, diamo la possibilità al sistema di uscire coi mezzo soliti da questa crisi, poi ripartiamo con lotte più incisive sul fronte della difesa dell'occupazione,sul fronte della difesa del salario) ha di fatto prodotto una rottura di quelle alleanze fra classe operaia e altri strati di lavoratori, che in effetti in questi anni si erano consolidate.

Pur non avendo ottenuto grossi risultati sul terreno dela lotta per le riforme, o della lotta per l'occupazione, negli anni passati si era mantenuta all'interno del sindacato una linea che aveva una sua coerenza, che partiva dalla rigidità della forza lavoro in fabbrica, dalla difesa del salario, si andava poi a collegare gli altri settori con proposte di riforma degli enti inutili, con le proposte di avvicinamento delle struttture contrattuali, delle struttire organizzative dei settori del pubblico impiego, degli insegnanti, quindi su questo terreno era consolidato un rapporto molto vasto che aveva permesso alla classe operaia di ottenere risultati, la grossa avanzata della sinistra che c'è stata. Ma la politica salariale e i cedimenti molto grossi sulla mobilità del lavoro, quindi sulla rigidità della forza lavoro, si corre il rischio di andare ad una grossa frattura all'interno del movimento e tra movimento operaio e altri settori che, secondo me, comincia a venire fuori anche dalla analisi del dato elettorale.

Poi, ci sono gli aspetti della crisi: siamo in questa fase di fronte ad una ripresa, si dice drogata, a una ripresa che non avrà molto respiro per il tipo di situazione a livello internazionale e a livello interno, che però in sostanza sta avendo effetti anche più disgreganti che non la crisi, cioè siamo davanti ad una ripresa produttiva dei settori manifatturieri legata essenzialmente alle esportazioni, che avviene soprattutti attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, l'allargamento dello straordinario, con un'ulteriore accettazione del decentramento produtivo e, che all'interno dei grossi monopoli, avviene sula base di una ristrutturazione interna con effetti dirompenti sui livelli d'occupazione, sul controllo operaio all'interno delle fabbriche.

Un dato chiaro è che pur nell'avanzata della sinistra che c'è stata nelle elezioni, pur con la tenuta sostanziale delle lotte che si è avuta fino ad oggi, se non si arriva a un mutamento sostanziale delle linee presenti all'interno del sindacato, che sono determinanti, si apre una prospettiva non molto felice per il movimento operaio, per l'unità della classe operaia, per la stessa natura del sindacato e per il rapporto con gli altri settori delle masse popolari. Se non siamo capaci di sconfiggere in questa fase la linea della mobilità, la linea dei blocchi salariali, del'intensificazione dello sfruttamento e dello straordinario, se non c'è questa capacità da parte delle sinistre sindacali e delle forze politiche che fanno riferimento alla sinistra di classe di dare battaglia all'interno del movimento per il recupero del controllo operaio in fabbrica, per il recupero del controllo sul salario sarà molto difficile che noi riusciamo a gestire qualsiasi altro discorso che non poggi soltanto sulle prospettive di carattere programmatico, ma che poi rimagono astratte nelle misura in cui non hanno quel retroterra all'interno delle fabbriche che consenta poi una proiezione di questo discorso.

QdL: Di fronte alla nascita di un nuovo governo e all'elaborazione di un programma economico che si sta già delineando, attraverso le dichiarazioni sia di Agnelli che di Carli, sul patto sociale, ecc., secondo voi, come si pensa di rilanciare le lotte nelle fabbriche su due problemi centrali, occupazione e carovita. Come si nuoverà il sindacato su queste tematiche e quali forme di lotta imposterà la battaglia?

R. Sul problema del nuovo governo e del programma economico, c'è da fare una distinzione rispetto soprattutto al sindacato, fra il parlare in teoria, che comunque noi andiamo avanti rispetto alla linea che c'è sanzionata dai documenti, ecc., e come in pratica le cose vengono invece frenate, smoreate; su questa cosa ci sarà, io credo, da un punto di vista generale, lo stesso tipo di contraddizione e di scontro fra diverse linee che ci saranno all'interno del sindacato. Tra chi comunque vuole portare avanti una linea autonoma del sindacato rispetto agli obiettivi generali che esistono ma che non hanno la capacità di diventare concreti, e la realizzazione dei bisogni immediati della gente all'interno delle fabbriche. Ci sarà dunque questo scontro. Dal punto di vista del governo, credo che le dichiarazioni fatte in questi giorni non possono far prevedere altro che un governo comunque antioperaio e contro le masse, anche se l'articolazione o la capacità tattica di presentare proposte può anche essere diversa e che, comunque, se avrà la possibilità di essere sostenuta nelle varie forme che potranno essere inventate o dai partiti della sinistra o comunque con la benevolenza di vertici sindacali, troverà il modo di essere non così becero come sono stati gli ultimi governi, ma che comunque ha sempre come linea di fondo quella di andare ancora ad intaccare il potere organizzato dei lavoratori che è soprattutto il potere che ci si è conquistati come organizzazione sindacale.

Credo anche che oggi dobbiamo anche fare una battaglia sul piano proprio dell'elevamento della coscienza politica dei lavoratori, per far capire bene alla gente che lo spostamento dei livelli di distribuzione del reddito sono spostamenti dei livelli di potere all'interno del paese. Chi è troppo responsabile verso i padroni nel non volere accentuare lo spostamento della distribuzione del reddito, di fatto si schiera comunque contro le esigenze della classe operaia, ma soprattutto tende a far perdere potere alla classe operaia, sia rispetto al problema dell'occupazione, si airspetto al problema del carovita.

Per quanto riguarda l'occupazione, noi per esempio abbiamo nella nostra zona, una serie di fabbriche in cui normalmente esiste un'egemonia magari se non quantitativa, però di linea della nuova sinistra all'interno di queste fabbriche, in cui le lotte di carattere salariale sono state secondarie, ma in cui abbiamo ottenuto dei risultati apprezzabili sul piano dell'occupazione, assunzioni per almeno un centinaio di posti in almeno 4 fabbriche, proprio anche per il controllo sugli appalti, su varie forme dell'organizzazione del lavoro. Mentre d'altra parte abbiamo per esempio difficoltà ad andare a difendere l'occupazione posto per posto, sia rispetto alle fabbriche che possono essere in crisi, sia rispetto al non contrastare la ristrutturazione, nella zona dove sto io, l'esempio peggiore può essere la Lagomarsino, dove tranquillamente si concedono senza niente in cambio sia la cassa integrazione sia la riduzione dell'organico.

Questo per fare un esempio di come non si difende l'occupazione rispetto ad una fabbrica che sicuramente è in crisi, non è certamente riducendo l'occupazione o concedendo la cassa integrazione che si possa risolvere questo problema.

Il sindacato si sta trasformando sempre più in un sindacato che invece di difendere i lavoratori con delle lotte a livello aziendale e a livello generale si affida sempre di più all'ufficio legale, sempre di più agli avvocati, alle cause che qualche pretore democratico magari fa vincere, sempre di più che qualche anno fa comunque.

La lotta per l'occupazione richiede un fronte di lotte e di alleanze molto vasto perchè vediamo come di fatto, all'interno del sindacato, sta venendo avanti una sorta di programma concordato sulla base di quelli che erano i piani della Confindustria, cioè la proposta di compromesso storico.

La Confindustria aveva posto come uno degli obiettivi il controllo del costo del lavoro, vediamo quindi come proseguimento di questo punto di vista che il blocco della parte mobile del salario sia di fatto passata da parte sindacale. L'altro terreno era quello di una tregua sociale nei prossimi anni e vediamo come il blocco della contrattazione aziendale sia passato in tutti i contratti e questo è un altro elemento del programma padronale in fabbrica.

C'è quindi un programma padronale che viene avanti e che trova spazio per un piano di collaborazione di lunga portata o di opposizione concordata da parte del sindacato. Si sta profilando una situazione che anche sul piano generale pone grosse difficoltà per la ripresa delle lotte sul terreno dell'occupazione, sul terreno di un programma che il sindacato si deve dare per poi articolare le lotte dei vari settori e dei grandi gruppi e che è necessario per poter poi partire con un discorso di lotta generalizzata per la difesa e l'allargamento dell'occupazione.

Vi è poi la questione degli investimenti, del controllo degli investimenti che non ha soltanto l'aspetto di una struttura contrattuale ridimensionata rispetto al progetto iniziale, ma ha anche l'aspetto di un'interpretazione delle due linee, la linea maggioritaria, quella che vede questo aspetto soprattutto come elemento della programmazione più generale, come un elemento del confronto che c'è stato in questi anni tra governo e sindacato che esce dagli ambiti istituzionali centrali per poi articolarsi a livello regionale e locale. Questa linea vede una funzione del sindacato che entra all'interno della programmazione economica generale del paese e quindi si ha la forzosa istituzionalizzazione del sindacato che perde sempre più la sua caratteristica di sindacato di combattimento, di movimento di lotta.

È necessaria quindi una battaglia molto grossa sulla natura stessa del sindacato. Gli elementi su cui marciare soprattutto nella ripresa delle lotte all'interno delle fabbriche, sul controllo operaio, devono trovare il loro collegamento con le lotte dei disoccupati, devono trovare il collegamento con il controllo a livello sociale della politica degli investimenti. Anche in questo senso è necessaria la capacità del sindacato, dell'altra linea, del sindacato di combattimento, di collegarsi a partire dalle fabbriche con i disoccupati, con i giovani, con i lavoratori bancari che hanno visto sottrarre dal loro contratto quello che era l'elemento centrale, l'obiettivo del controllo sulla politica del credito.

QdL: L'ultima questione è più generale e riguarda l'auotnomia del sindacato rispetto al quadro politico, e i compiti su questo tema della sinistra rivoluzionaria.

Andreoni: sul problema dell'autonomia bisogna fare una critica al sindacacato, perchè credo che esistono delle contraddizioni molto grosse, che pongono da una parte un controllo dal punto di vista politico, può essere collettivizzato come elemento per realizzare una politica generale del governo, per portare avanti delle linee politiche, dall'altra parte il problema della delusione che ampi strati di lavoratori possono avere nei confronti del sindacato.

Il problema dell'unità: io credo che oggi non si va avanti, come è stato detto prima, se non c'è l'unità, anzi si rischia di andare indietro, proprio perchè rispetto alle nostre categorie e alla nostra provincia, il livello di unità a livello di massa è una cosa tranquillamente ormai acquisita dalla coscienzq dei lavoratori e il fatto che in altri posti non ci sia l'unità organizzativa più solida, pone una serie di problemi ai lavoratori.

Pone comunque il fatto che i ritardi nel raggiungimento dell'unità dà spazio al difendersi come organizzazione nei confronti delle altre. Anche qui, credo che quando molti parlano di burocratizzazione all'interno del sindacato, che impedisce certe cose, o di intervento esterno dei partiti, bisogna fare chiarezza. Si tratta di linee politiche diverese, che per motivi diversi non vogliono andare a questa realizzazione, perchè sparirebbero una serie di differenze all'interno della classe operaia, ci sarebbero momenti più grossi di aumento della coscienza; perchè soprattutto, rispetto alle forme di lotta, si sarebbe meno in grado di controllare.

Importante è il ruolo della nuova sinistra all'interno del sindacato, come una maggiore capacità non solo di organizzarsi, ma di avere un rapporto migliore, più diretto con la classe operaia, con i nuovi delegati e i giovani soprattutto; dall'altra parte - ed è un problema strettamente collegato è necessario che l'organizzazione non direttamente sindacale abbia un processo un pò più veloce di costituzione di un polo politico - si può chiamarlo partito o come si vuole - comunque interno al sindacato che dia la possibilità soprattutto ai nuovi quadri che magari in fabbrica fanno riferimento a questi compagni, di trovare la stessa capacità, la stessa possibilità di riferimento all'interno della fabbrica; questo si tradurrebbe sicuramente anche in una maggiore possibilità all'interno del sindacato, da parte di questi compagni, di esprimerli, di dire delle cose non soltanto rispetto non solo allo specifico, ma anche più in generale.

Cipriani: La questione dell'autonomia del sindacato è molto legata a tuti i discorsi affrontati negli interventi precedenti.

Credo che sia ormai superata una visione dell'autonomia sindacale che sia puramente di carattere organizzativo, che sia puramente legata a questioni di democrazia interna; ma è un terreno di lotta importantissimo perchè la polarizzazione sul piano politico comporta in sè una polarizzazione sul piano sindacale e cioè i democristiani della Cisl che presentano il conto dopo le elezioni e il Pci che presenta il conto ai rivoluzionari, che in questi anni si sono posti come elementi di disturbo ai suoi piani.

È necessario saper legare questa autonomia del sindacato ad una visione di proposta politica complessiva di carattere strategico, a questo punto che viene fuori come elemento dominante l'autonomia del sindacato dalla politica dei padroni, dall'economia dei padroni, l'autonomia del sindacato da proposte politiche che inevitabilmente comportano cedimenti nei confronti della politica padronale e stravolgimenti della natura del sindacato.

Si tratta dunque di legare da parte nostra il discorso dell'autonomia del sindacato e quindi la questione della democrazia nel sindacato a un progetto politico di carattere strategico a 1 prospettiva politica che rimane nella fase attuale quella del governo delle sinistre, la'lternativa di sinistra, che anche se non abbiamo verificato numericamente nelle urne, troviamo nuovamente sul terreno sociale.

Assestamenti della lira: un dollaro a 839 lire

Milano, 13

Nuovo apprezzamento della lira nel cambio con le maggiori divise dopo i lievi arretramenti dei giorni scorsi. Infatti il dollaro è stato quotato oggi a 838,60 lire, contro le 839,60 di ieri. Lo stesso lievissimo miglioramento è stato registrato dalla lira italiana anche nei confronti del marco tedesco, del franco svizzero e del franco francese; in recupero sulla lira s'è invece dimostrata la sterlina inglese. Il movimento dei cambi è stato normale per dollari e sterline, in ribasso per le altre valute.

La Banca d'Italia continua ad esercitare il suo controllo sul mercato, cercando di evitare eccessive ocillazioni per la nostra valuta, che oggi è tornata a segnare recuperi grazie alle maggiori offerte di divese estere e a una maggior propensione all'acquisto di lire. C'è comunque da ricordare che rispetto al gennaio la svalutazione della lira continua ad aggirarsi attorno al trenta per cento.

Fra pochi giorni, inoltre, il tre agosto, verrà a scadenza il provvedimento governativo di introduzione di un deposito obbligatorio infruttifero, che ha determinato il relativo miglioramento della lira, che aveva oltrepassato anche le 900 lire contro dollaro. L'abolizione del provvedimento potrebbe far riprendere la caduta della lira.

Aumentati a maggio i prezzi all'ingrosso

Roma, 13

Un nuovo forte aumento dei prezzi all'ingrosso si è verificato nel mese di maggio. Secondo i dati forniti dall'Istituto Centrale di Statistica questo è stato del 2,2 per cento rispetto al mese precedente, e del 23,4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso.

Rispetto all'aprile di quest'anno in particolare l'aumento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricolo-alimentari è stato dello 0,3 per cento, con un forte incremento per i cereali (3,5 per cento) e per gli ortofrutticoli (3 per cento). L'indice dei prodotti non agricoli è aumentato invece del 2,5 per cento.

In riferimento all'andamento dell'indice generale dei prezzi all'ingrosso calcolato rispetto al '75 quello registrato nello scorso mese di maggio risulta di gran lunga superiore rispetto a quelli verificatisi in tutti i mesi precedenti.

Nel '76 infatti questi avevano raggiunto quota 6,6 per cento in gennaio, 9,7 per cento in febbraio, 14,5 per cento in marzo, 20,1 per cento in Aprile.

Secondo i dati forniti dall'Istat inoltre l'aumento dei prezzi all'ingrosso in Italia è stato superiore già nel mese di aprile, rispetto al precedente mese di marzo, di tutti quelli che si sono avuti nei principali paesi europei.

La Confindustria sulle esportazioni

Roma, 13

Una delle preoccupazioni maggiori per i padroni in questa fase è quella di incrementare le esportazioni di cui vogliono fare l'asse centrale della ripresa economica.

Su questi problemi è intervenuto ieri la Confindustria attraverso il Comitato per i problemi del commercio estero, elaborando un documento sulle prospettive e le linee per una politica delle esportazioni nel breve e medio periodo.

Dall'analisi che vi viene compiuta emerge il dato di una perdita consistente di quota nei mercati esteri, in particolare in quello dell'Ocsa e degli Stati Uniti.!

Un recupero delle posizioni italiane in questi mercati e in particolare nell'area Ocsa, viene sollecitato attraverso un aggiustamento della struttura dell'offerta che potrà mostrare i suoi benefici effetti soprattutto nel lungo periodo.

Nell'immediato invece la linea che viene indicata si fonda sulla individuazione di aree prioritarie di sbocco, attribuendo un ruolo maggiore nelle esportazioni alla piccola e media industria, e indirizzando l'intervento pubblico anche in campo merceologico verso quei settori in grado di attribuire sbocchi più ampi sui mercati esteri.

Attacco ai salari: così Andreatta pensa alla ripresa

Tavola rotonda fra economisti sul tema il «futuro dell'impresa» - Tutti d'accordo sulla tregua sociale nonostante le polemiche

«Il futuro dell'impresa in Italia», questo il tema della tavola rotonda svoltasi ieri a Milano fra il neo eletto senatore democristiano Nino Andreatta, il presidente del Cespe Eugenio Peggio e i due industriali Rossi di Montelera e Bellelli, quest'ultimo presidente del gruppo giovani industriali di Mantova.

Al di là delle divergenze emerse nel corso del dibattito fra i due esponenti più autorevoli che ne hanno preso parte, un fatto appare certo e su questo i dissensi sembrano comporsi: il futuro dell'impresa e le sorti della ripresa economica sono legate a filo doppio agli sviluppi della lotta di classe in Italia, necessitano di una lunga tregua sociale che consenta di scaricare i costi della crisi sulle masse popolari richiedendo nuovi pesanti sacrifici.

La medicina che Andreatta propone è tutt'altro che nuova e mette in evidenza quanto, al di là dei facili ottimismi democristiani di questi giorni, la ripresa che si delinea all'orizzonte abbia in realtà poca vita e contenga in sè tutti gli elementi per l'avvio di una nuova fase di recessione.

Quello su cui occorre puntare, secondo Andreatta, sono come sempre le esportazioni, assicurando una maggiore competitività alle merci italiane sui mercati esteri.

La soluzione di questo problema è legata al costo del lavoro, aumentato a suo avviso in modo di gran lunga superiore che negli altri paesi d'Europa, tanto da costituire la causa principale dei tremila miliardi di perdite subite nello scorso anno dalle imprese italiane.

Fra le proposte dunque, avanzate da Andreatta, per raggiungere l'obiettivo di un consistente incremento delle esportazioni vi sono alcune misure immediatamente dirette a colpire la classe operaia. Fra queste una nuova forma di fiscalizzazione degli oneri sociali, tendente a premiare gli esportatori, a cui si aggiunge quell'ipotesi di ritocco dei meccanismi di scala mobile su cui i padroni insistono ormai da tempo.

Per quanto riguarda quest'ultima l'economista democristiano ha proposto di fissare dei tetti, mantenendo il valore del punto sulle attuali 1800 lire, perchè gli scatti non superino il numero di sei nell'anno in corso e di 4 nei due anni successivi.

Il quadro si completa con la richiesta di misure dirette a contenere l'assenteismo, concedendo ai lavoratori un pacchetto di 6 o 7 giornate all'anno in cui possano assentarsi senza richiedere permessi.

Una linea di azione in sostanza che non si differenzia dalla politica economica perseguita dagli ultimi governi, che lascia fuori i nodi di fondo dell'orientamento della spesa pubblica e degli investimenti produttivi, che sottindende un aggravamento della situazione occupazionale nel prossimo futuro. Del resto che queste cose le affermi Andreatta non ci stupisce affatto. La cosa si fa preoccupante di fronte al sostanziale avvallo che a questo tipo di scelte viene fatto dal Pci nonostante le polemiche fra esperti emerse anche ieri nel corso della tavola rotonda.

Peggio ha in realtà insistito nell'affermare che non è possibile ipotizzare la ripresa economica senza affrontare i grandi problemi economici del paese, senza una politica di investimenti produttivi e una diversa politica dei consumi.

D'altra parte, la disponibilità più volte manifestata sia dal Pci che dalle Confederazioni e ripetuta ieri da Peggio, alla modifica della scala mobile, e quindi ad un intervento in direzione del contenimento del costo del lavoro, lascia intendere una disponibilità ben più grave, quella della tregua, vera condizione della stabilità.

Su Panorama c'è scritto che...

E DOPO OCCORSIO?

Un elenco di persone da eliminare fisicamente. Lo hanno preparato gli ultras fascisti in esilio. A chi toccherà dopo il barbaro assassinio del giudice romano? Chi protegge i mandanti? Che fare per distruggere l'organizzazione di Ordine Nuovo?

ZERO IN MATURITÀ

A parole sono quasi tutti d'accordo: così com'è l'esame di maturità è da abolire. Perche allora continua a esistere? Chi lo vuole ancora? Chi, invece, e come propone di trasformarlo?

A SCARICABILANCIO

Venticinquemila miliardi, sostengono alle Finanze. Sedicimila, ribattono al Tesoro. Sul deficit del 1977 fra i due ministri c'è un vero braccio di ferro. Chi ha ragione? Che cosa rimprovera Colombo a Stammati?

EREMITA OGGI

Un'intellettuale cattolica, in questa Italia consumista d'oggi, ha scelto la vita eremitica. E racconta il perchè. Che cosa significa nel 1976 fare l'eremita? A che serve? A chi serve?

Panorama

LIBRI/CULTURA

L'arte in Cina è un'altra cosa. Dalla pratica delle masse nasce il processo della comunicazione

Una mostra di centoventi manifesti cinesi a Milano alla Rotonda della Besana - La differenza tra i manifesti al limite del «realismo» staliniano, e i manifesti dei «dilettanti» che in realtà recuperano antichi procedimenti - La radicale diversità della «comunicazione» artistica in Cina

Con deplorevole ritardo ho visitato la *Mostra del Manifesto cinese* (Milano, Rotonda della Besana, 23 giugno 25 luglio). Centoventi manifesti raccolti dalla Libreria Proletaria, dal Centro di Cultura popolare, dagli artisti democratici che fanno capo alla rivista Realismo. Non c'è compagno cui non sia mai capitato di vederne qualcuno, magari trovandoselo inserito nella rivista *La Cina* (illustrata), quando, dopo lo scoppio della *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*, l'interesse per la Cina passò dalla generica adesione ideologica verso quel paese che costruisce il socialismo e lotta contro l'imperialismo e il revisionismo a una più concreta ed entusiastica ricerca di *materiale stampato*. Cosa stava succedendo in Cina? La nostra stampa così scioccamente provinciale oltre che così borghese (allora mancavano i tre quotidiani della sinistra rivoluzionaria), basandosi su notizie di «prima mano» provenienti da Hong Kong parlava inorridita di centinaia di migliaia di giovani che, invece di starsene a scuola o in casa, si riversavano sulle strade e si divertivano a mettere disordine perfino nella segnaletica stradale. «In Cina ora si passa col rosso». Non bastasse. Distruggevano - nuovi barbari - le antiche opere d'arte. «La vera arte sublime universale eterna non è patrimonio solo del popolo che l'ha prodotta, appartiene a tutto il consorzio umano mondiale». Si invocava una qualche potenza perchè - con la forza se necessario - fermasse la mano dei vandali. Le cose - noi lo sappiamo - non stavano proprio così. In Cina stava invece succedendo qualcosa di inverosimile, qualcosa che perfino Marx e Lenin non avevano previsto, per non parlare di Stalin e Trotsky... Era scoppiata un'altra rivoluzione, ma questa volta «culturale». Milioni di persone: operai, contadini, studenti erano i soggetti attivi di una rivoluzione di nuovo tipo e fornivano con la loro enorme mobilitazione la risposta teorica a domande che la sconfitta del socialismo in Urss drammaticamente poneva al proletariato internazionale. La lotta di classe continua anche dopo la presa del potere. Perchè? Perchè il cambiamento della base materiale è decisivo ma non sufficiente a garantire la transizione al socialismo.

Nel campo della sovrastruttura permangono ancora le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi e le vecchie abitudini. Il proletariato deve impadronirsi di tutti i settori della sovrastruttura. Il partito deve essere investito ininterrottamente dalla critica delle larghe masse: «... soltanto mobilitando centinaia di milioni di uomini e facendo leva sulle *aperte opinioni; la libera espressione, i dazibao e i grandi dibattiti* si possono smascherare i rinnegati..» (dal rapporto al IX Congresso del Pcc). Questi manifesti sono dunque un prodotto - tra gli innumerevoli - della Rivoluzione Culturale.

Un esempio di pittura contadina: «Il buon raccolto di laminaria», «guazzo» di Chang Ya-nan. (Da «La Cina»). La festosità di questi colori è molto lontana da certi esempi stereotipati cui ci avevano abituato i compagni cinesi.

Gli elementi compositivi, la scelta e la posizione dei soggetti, lo stile del disegno e la coloritura seguono sostanzialmente due tipi di strada. Una improntata forse a un esagerato naturalismo, al limite col realismo «illustrativo» di staliniana memoria. Lo schema si ripete quasi identico: un operaio o anche un'operaia, un contadino/a ritratti in primissimo piano mentre lavorano, non di rado agitano il libretto rosso, alle loro spalle, in fuga prospettica, la fabbrica, la cava, il monte da terrazzare dove centinaia di altri compagni lavorano serenamente e collettivamente. La colorazione con la tecnica della sfumatura accentua vieppiù il naturalismo della composizione. Qui più che altro si può cogliere lo zampino «ultrasinistro di Lin Piao.

L'altra strada, che parte probabilmente dalle più antiche tradizioni pittoriche cinesi, è quella che fonde gioiosamente l'uomo con la natura, una natura un tempo ostile, che oggi l'uomo trasforma. I colori accesi a campiture piatte in forte tensione e opposizione cromatica, gli uomini fusi in un rapporto armonico col campo di mais o con l'acqua e i pesci rossi dello stagno e contemporaneamente rilevati da un segno di contorno forte e incisivo. La vista è forse la cosa più singolare. A riguardo non dispiaccia una citazione. È Brecht che parla: «Come è noto, i cinesi non usano l'arte della prospettiva, a loro non piace osservare tutte le cose da un unico punto di vista. Nei loro quadri si trovano diverse cose disposte ordinatamente l'una accanto all'altra, esse sono distribuite sul foglio allo stesso modo che gli abitanti di una stessa città sono distribuiti in questa città, non sono cioè indipendenti l'uno dall'altro, ma il loro rapporto di dipendenza è tale da non minacciare la loro stessa esistenza.

(...) Nella composizione cinese manca un elemento coercitivo al quale noi ci siamo perfettamente abituati...»

Gli artisti da cavalletto o da fiamma ossidrica che si divertono a giocare al gioco del plagio autentico, limitando a ciò il loro contributo alla negazione dell'artista borghese, invano cercheranno in questi manifesti nell'angolino in basso a destra il nome dell'autore magari autenticamente falso. E i loro *press-agent* (critici d'arte) proveranno un certo qual imbarazzo a far rientrare in un «ismo» artistico questi manifesti. Questi manifesti cinesi sono nati, per così dire, *già* prodotti a milioni di copie per uno scopo immediatamente propagandistico: veicolare parole d'ordine, concetti politici alle più larghe masse con messaggi fortemente concentrati e fatti prevalentemente di immagini. Ecco il malizioso esperto di comunicazioni di massa intento a cercare - magari nascosta tra i fiori variopinti della Comune, o tra le crepe e gli interstizi dei muretti - *l'imposizione* che cala dall'alto in basso e qui si ferma. Uno zio Sam che spaventa i bambini col suo indice puntato, o una mamma - meglio se vedova o orfana di figli - esangue che chiede oro per la patria non ci sono, tra questi manifesti, nè sotto sotto, nè sopra. Non si danno ordini ma si forniscono esempi. Esempi da cui imparare ma soprattutto su cui riflettere, discutere, approfondire. Quando si dice: «Imparare da Tachai», oppure si mostrano le grasse e schiamazzanti oche della Comune, o anche il vecchio che affacciandosi sulla porta di casa si domanda con finto stupore: «Chi mai avrà spazzato la neve davanti a casa?», mentre i bambini che hanno compiuto l'operazione si nascondono divertiti, tutte queste cose non sono la propaganda del consenso verso un regime estraneo ai bisogni delle masse sono, invece, una fine opera di pedagogia rivoluzionaria che parte dalle masse per tornare alle masse. Il ricordo ancora fresco delle ultime elezioni qui da noi mi suggerisce l'idea del confronto. Tutti i partiti politici borghesi hanno condotto una campagna politica all'insegna dell'«austerità». Manifesti neri, fatti di sole scritte. I più «frivoli» si permettevano al massimo due colori, ma assai più raramente lasciavano lo spazio a una piccola immagine. «Potremmo fare tutto in festacolor e anche in vistavision. Non è un problema di mezzi» dichiaravano ai giornali gli addetti stampa dei partiti: «È che in questo momento in cui le cose vanno così male in Italia, sarebbe uno schiaffo alla miseria spendere troppi denari in propaganda» La verità era invece un'altra. Si trattava di mettere la censura sulle malefatte di questo governo ladro. Operazione che ha fruttato un qualche risultato. Un sistema che si dedica alla sistematica distruzione delle forze produttive come potrebbe presentare a quattro colori e a grande formato, che so, l'inquinamento delle cose e il progressivo depauperamento del patrimonio ittico? E la campagna? In meridione grandi spazi vuoti bruciati e deserti belli come un quadro astratto.

I manifesti sono in vendita presso la «Libreria Proletaria» a L. 1000 ciascuno.

Saverio Falcone

Quando la psicanalisi è reale pratica di cura anche nell'istituzione

Contro ogni interpretazione riduttiva e «privilegiata» della psicanalisi, l'esperienza della pratica terapeutica che J Oury porta avanti da oltre vent'anni in varie cliniche, sulla base della teoria di Lacan

Questo libro di J Oury, *«Psichiatria e psicoterapia istituzionale»*, pubblicato nella collana «Semiotica e Psicanalisi» diretta da A. Verdiglione, indica un cammino singolare, finora ignoto alla pschiatria e alla psicanalisi, con uno stile vivace e vario, annodato dalla pratica da cui sorge: J Oury traccia la portata della psicoterapia istituzionale che si svolge alla «clinica» di La Borde da oltre vent'anni, le difficoltà, le proposte, i problemi, la funzione analitica e politica.

Nell'introduzione a questa raccolta di scritti, F. Toquelles, uno dei fondatori della psicoterapia istituzionale, nota come *«...le istituzioni non possono essere colte al di fuori della struttura e della dalettica del linguaggio...»* (pag 14). Osservazione che colloca la produzione teorica che Oury ha portato avanti finora lungo diverse esperienze istituzionali (Saint-Alban, Saumery, La Borde), nell'ambito di un terreno inedito quanto meno inventivo. Un'esperienza dunque che di *distacca dalla psichiatria* così come dall'impostazione *medica classica* e che non rappresenta tuttavia un'operazione ideologica di «applicazione» della psicanalisi ad un campo specifico. Si tratta piuttosto, ed è questo il suo contributo inventivo rispetto a ogni «psicanalismo» di una sollecitazione verso l'analisi delle psicosi che rompe con *l'ideologia di ciò che è analizzabile e di ciò che è inanalizzabile* la quale consacra, da una parte, la psichiatria nelle sue procedure e competenze, dall'altra, la psicanalisi come pratica «riservata» unicamente al campo delle nevrosi. Modalità, entrambi che osservando li principio della competenza funzionano per espellere, non senza «complicazioni», il problema della follia.

È sufficiente, come sperimenta Oury, una pratica di ascolto del discorso psicotico a mettere in discussione ogni *principio della compattenza*, in quanto se «l'inconscio è strutturato come un linguaggio», ogni tentativo di dominarlo, gestirlo, correggerlo, è destinato al fallimento.

Sostenere dunque il gesto di mettere in discussione e in causa una *«realtà istituzionale»*, nelle sue svariate implicazoni storiche e politiche passa necessariamente per delle strutture di linguaggio, o piuttosto come sottolinea Oury è il linguaggio stesso a produrre nella sua effettualità una «realtà istituzionale» in cui cioè sono i rapporti fra corpi nelle loro modalità e molteplicità di transfert, le diversità dei linguaggi, l'insorgenza di desideri, fantasmi, supposizioni, che si annodano producendo una struttura. L'istituzione non sarebbe un *«fatto» oggettivabile* (che costituirebbe sul presupposto della sua eternità) e preesistenze al linguaggio, ma qualcosa che di volta in volta si costituisce come effetto della dialettica che è messa in gioco da molteplici linguaggi e atti di parola.

È questo a segnare, come presupposto che si trova ad essere continuamente verificato e confrontato con una pratica, in diverse incidenze e sfaccettature, una certa *distanza* (*se non rottura*) *dall'antipsichiatria*: ciò che questa sconfesserebbe è la dimensione sessuale del linguaggio, il fatto cioè che è l'istanza del desiderio ovvero qualcosa di non indirizzabile nè manipolabile, a costituire il soggetto del discorso: l'ascolto del discorso psicotico e quindi un suo possibile approccio, necessità di uno spazio di parola che riguarda e coinvolge tutto il funzionamento istituzionale, dal ruolo del «personale» all'atteggiamento e alla funzione degli «infermieri», dalla presenza dei cosiddetti specialisti alle modalità di accettazione,e non ultimo l'aspetto amministrativo. Infatti *«...constatismo per esempio, che il rimaneggiamento di una struttura come l'amministrazione, provoca effetti di senso che sbloccano situazioni nevrotiche e può avere un'efficacia psicoterapica maggiore di questo psicodramma o di quell'assunzione in cura individuale»*. (pag. 119)

Sono questi solo alcuni accenni per indicare una certa problematica che l'esperienza di Oury si trova quotidianamente a rimettere in causa: esperienza che si riassume nelle implicazioni istituzionali e politiche che la *presenza di uno psicanalista* comporta. Presenza non certo riducibile a quella dei cosiddetti specialisti, nè a colui che in qualche modo garantisce del buono o cattivo funzionamento di un apparato. Presenza che si tratta piuttosto di inventare di volta in volta in maniera differente e che parte innanzitutto da un «luogo di ascolto» non fisso, non determinato a priori, e nemmeno neutrale che un'analista sostiene occupando la posizione di *sembiante*. Punto di fuga non riducibile ad un'identità stabilita ma che proprio per questo rimette continuamente in causa l'identità di cui l'istituzione vorrebbe appropriarsi come sapere sulla follia o, se si vuole, come sapere sul sesso.

Tuttavia è sullo sfondo di queste tematiche che Oury si interroga nell'articolo «Nota sui rimaneggiamenti interni alle società di psicanalisi..» sulla questione della formazione di analisti e quindi sul *funzionamento e sui presupposti delle società di psicanalisi:* la pratica analitica che certamente non si riduce a rapporto duale, è proposta in una dimensione problematica (e quindi inedita) nel momento in cui un'analista entra in quanto tale in un'istituzione.

I concetti di *gruppo, istituzione, collettivo,* si trovano ad essere continuamente rielaborati in una dialettica che scaturisce da una pratica che è innanzitutto di ascolto del discorso psicotico: è da questa incidenza che sorge la necessità di analizzare e verificare il *concetto di collettivo*, nelle sue implicazioni teoriche e pratiche. Propriamente, è la necessità e l'interesse di «mantenere» una struttura del collettivo una dialettica cioè che è causa ed effetto allo stesso tempo, senza correre il rischio di assumere una struttura formale cristallizzata che si costituisca come gruppo-feticcio per salvare il principio dell'insieme.

Consiste forse in questo l'apporto più sovversivo di Oury: se le strutture statali si sorreggono su istituzioni che si occupano ad amministrare, custodire, valorizzare corpi, linguaggi e godimenti, l'inventare uno spazio di parola e di ascolto, fa sì che il *concetto di malattia* e il tradizionale *rapporto curante-curato* si trovi radicalmente messo in questione, in ogni sua implicazione.

L'uso dei farmaci, non rifiutato aprioristicamente, si trova enormemente spostato rispetto a quella concezione ottocentesca ma ancora vigente, che ne fa una camicia di forza chimica per contenere i corpi, per «tenerli» al posto loro assegnato. Spostamento che situa il gesto stesso di prescrivere o non prescrivere un farmaco a livello dell'*interpretazione*, in una dimensione quindi che si struttura nel transfert in un rapporto tra molteplici linguaggi. Vi è perciò, paradossalmente, un uso non farmaceutico dei farmaci, che si distanzia dall'*ideologia medica* la quale sembra avere come presupposto e fondamento il misconoscimento del corpo, della sua dimensione sessuale e di desiderio.

«Si vedono nuove «tecniche» introdursi negli ospedali - allo stesso modo in cui si introduce una nuova lavatrice, la televisione o un elettroencefalografo - come psicoterapia di gruppo, analisi individuale, ergoterapia ecc.. ma ciò che è fallace è che si presentano come mezzi razionali per risolvere il problema della follia». (pag. 83)

Non vi è alcun tentativo per Oury di ricondurre l'approccio al discorso psicotico in termini di risoluzione: ciò che rimane aperto e occorre mantenere aperto in questo approccio è *l'esplorazione della follia* nella sua dimensione impadroneggiabile, in quanto effetto imprescindibile della struttura del linguaggio. Questione che se finora è stata «risolta» nella segregazione della follia secondo il presupposto che questa sia propria, riscontrabile e dimostrabile in un corpo, l'apporto di Oury consiste appunto nell'intenderla e nel situarla come problema politico nelle sue molteplici incidenze storiche, sociali, istituzionali.

Psichiatria e Psicoterapia istituzionale di J. Oury, Edizioni Marsilio, «Semiotica e Psicanalisi» pag. 261 lire 5000

G. Carlo Ricci

Biennale '76: eppur si muove...

Anche lo spettacolo d'apertura della Biennale, The Ik. *di Peter Brook, ha avuto la sua piccola polemica: alla conferenza stampa di lunedì pomeriggio, il regista inglese ha garbatamente contestato alcune maldestre e premature interpretazioni sociologiche del suo lavoro, contenute nella locandina di presentazione, nonchè l'affermazione che gli attori del C.i.C.T. [Centre International de creations thèatrales] fossero vissuti per due anni a contatto con gli Ik. Mai visti gli Ik dalla compagnia e da Peter Brook: ne hanno solo letto la storia e vi hanno trovato «un dramma» meritevole di essere messo in scena.*

Ma alla Biennale le polemiche sono di casa. Viene quasi il sospetto che di polemiche la Biennale si nutra: alla vigilia dell'inaugurazione, la terza Biennale gestione Ripa di Meana, a giudicare da una prima occhiata superficiale al programma e da alcuni successi tra cui l'apertura dell'Archivio storico delle arti contemporanee, si direbbe rinata in extremis dalle proprie ceneri come l'Araba fenice. Le impennate improvvise dell'ultima ora fanno anch'esse parte di quel complicato ed equivoco congegno che è la Biennale: campo di prova culturale della «grande coalizione» che vede tutte le forze politiche, dalla Dc al Pci, rappresentate nelle maggiori cariche della rassegna; terreno minato dall'infido boicottaggio dc sui finanziamenti; trincea degli interessi commerciali e del mercato d'arte che considerano ancora la Biennale una loro proprietà privata su cui issare il vessillo della difesa turistica di Venezia. Sull'altro fronte premono l'esperienza della contestazione, le Giornate del cinema con il mito della rivoluzione culturale consumata in Campo S.Margherita, i sindacati e le nuove forze culturali emergenti, soprattutto la crescente richiesta popolare di cultura, cui la Biennale cerca di rispondere inserendo nei programmi il decentramento, la sperimentazione e l'interdisciplinarietà. E vi sono ancora i mali cronici dei festival, contestati dal '68 e poi spesso rinati in grandi feste mondane, in sagre dell'industria culturale come Cannes, sopravvissuti a se stessi nell'eclettismo come Spoleto, oppure in equilibrio perennemente instabile tra rinnovamento e restaurazione come la Biennale. Al centro della vicenda veneziana, c'è il Gran maestro del compromesso Ripa di Meana: bersaglio scontato di tutte le polemiche, ma certo meno responsabile di altri se non altro perchè costretto a far fronte concretamente ad una serie continua di agguati. Dapprima i Dc che boicottano il finanziamento straordinario, poi il potere politico che approva lo stanziamento ma tiene gli organizzatori sulla corda sino all'ultimo momento e concede mezzo miliardo in meno, poi le riviste d'arte che lamentano la Biennale non serva più a «selezionare» autori per il mercato, infine Maurizio Calvesi che dalle colonne del Corriere e ancora domenica in tv attacca la gestione Meana avanzando garbatamente la sua candidatura alla successione.

La polemica ad personam *appare un modo ancor più mistificante di affrontare i problemi reali e contraddittori della rassegna: soggetta a sollecitazioni opposte, la gestione Meana si configura come un abile esercizio del compromesso che sembra caratterizzarsi in tre direzioni: sul piano della gestione riuscire ad affermare una reale autonomia del Consiglio direttivo dai condizionamenti del potere politico, centrale e locale; sul piano istituzionale, fare alcune concessioni ai criteri di ufficialità-mondanità, accontentare operatori turistici e critici potenziando la partecipazione straniera nel settore arti visive, riportando una parte del cinema al Lido, proponendo una serie di spettacoli più costruiti ed ufficiali nel settore teatro-musica; infine sul piano strutturale, ribadire la strada della specializzazione come unica possibilità di sopravvivenza per la Biennale contro la tentazione della rassegna-catalogo.*

È quanto è stato fatto con l'adozione per l'intera rassegna del tema progettuale «ambiente, partecipazione e strutture culturali», all'interno del quale si segnalano la parte centrale dedicata alla Spanga 1936-1976 con connessioni interdisciplinari tra arti visive, teatro, cinema e musica, e la scelta del tema «ambiente e partecipazione» per le arti visive, liberamente trattato dagli artisti stranieri di 30 nazioni presenti nei riaperti padiglioni dei Giardini di Castello e affrontato dalla sezione italiana nei termini di «ambiente come sociale».

Appena abbozzato il programma della sezione Cinema: una Rassegna-segnalazione, curata dai critici, di film interessanti degli ultimi anni mai visti in Italia; Cinema 1936, analisi di un anno-tipo; opere inedite italiane e straniere; la rassegna Il cinema della televisione; un Convegno sulla censura cinematografica da tenersi a Palermo in ottobre.

Ed i grandi temi alternativi del decentramento e della partecipazione popolare? Dimendicate le ingenuità alla Squarzina di di Memè Perlini portato nei capannoni di Marghera, restano alcune giornate di animazione nel territorio di Peter Brook, una misteriosa Esperienza pilota cinematografica da effettuarsi a Treviso e Mirano «insieme alla associazione di base e alle forze locali», e soprattutto discussioni, analisi, dibattiti portati avanti dai vari Gruppi permanenti di lavoro per i convegni [ricerca e convegno sul decentramento], per i rapporti con la scuola, per l'informazione e i mass media con un corso 150 ore sulla comunicazione. Da un lato mostre, rassegne e spettacoli più ufficiali e qualificanti: dall'altro la nuova cultura di là da venire che cerca se stessa.

Sergio Lentati

Dai primitivi ad oggi, la lunga menzogna del potere

L'opera della compagna Obidos ci appare interessante, per il contributo che dà alla chiarificazione di molti problemi della sovrastruttura, tra cui spicca in modo evidente, quello della menzogna [che è anche il titolo significativo dell'opera]. Non tanto la menzogna comune, banale, quella che pronunciamo quando ci vogliamo cavare d'impaccio in una qualunque situazione, ma quella sistematica, ufficializzata, divenuta regola e norma di vita sociale.

Questa deformazione della mente condiziona i rapporti sociali, la politica, la stessa economia, l'arte, la comunicazione sin da un momento assai lontano nel tempo, da quando cioè l'individuo umano ha perso il senso della continuità armonica tra sè e l'ambiente, sostituendo così al processo fisiologico di fusione e di assimilazione tra se stesso e la realtà esterna, sia cose, sia esseri viventi, quello di opposizione, di scissione, riducendo così la vita a un continuo gioco con l'ossessione della morte, quella che si dà e quella che si subisce.

Il pensiero e la cultura dei primitivi appaiono intrisi della paura di questo evento e tutto lo svolgimento di essi ne sono condizionati. Operazioni mentali, magia, miti aspetti economici e sociali dei primitivi riflettono l'ossessione elementare di fondo e a loro volta si caricano di significati di dominio e di controllo, per cui alcuni individui e gruppi assoggettano a sè e sfruttano altri individui e gruppi. Ad es. la magia dei primitivi, che all'inizio era pratica comune, perchè modo di sperimentazione sulle forze ostili della natura, è divenuta a un certo punto appannaggio di pochi, «talvolta scientificamente errato, ma sempre politicamente efficace e acquistò anche una fisionomia e una struttura del tutto particolare, che si sovrappose a quella dell'autentico pensiero umano». Così pure il tabù [l'interdizione di compiere un qualsiasi atto o di farlo in determinati modi prefissati] si applica al comune degli individui appartenenti alla tribù, ma quasi mai ai capi e agli stregoni. Il reo di avere infranto un tabù viene ucciso o nella migliore delle ipotesi allontanato dalla comunità.

L'oppressione si riflette in modo particolare sulle donne, che già nella società e nella cultura dei primitivi appaiono come la classe sfruttata, la prima classe proletaria della storia umana. Infatti tra i primitivi la donna ha sempre un duplice ruolo, «quello di fattore della riproduzione, in quanto forza lavoro da un lato, e di fattore della riproduzione della specie, in quanto produttrice di nuovi nati dall'altro». La divisione del lavoro riconferma la funzione subordinata della donna. Ad essa è affidata la produzione agricola, e neppure in modo autonomo, ma diretta e controllata dagli anziani, mentre la attività alternativa, di certo meno faticosa e più piacevole, la caccia, è affidata agli uomini. Il prodotto inoltre dell'agricoltura viene espropriato e alle donne riservata la parte minore. Si giunge ai limiti del grottesco, quando i beni agricoli, di cui spesso consistono i donativi d'uso per la compera delle mogli per il re o per i capi, vengono usati proprio a svantaggio delle donne che li hanno prodotti.

I medesimi aspetti di negazione, di emarginazione, di privilegio si avvertono nella comunicazione dei primitivi e in universale di tutte le società fondate sull'oppressione e sullo sfruttamento. Particolarmente interessante è l'esame che il capitolo finale conduce su alcuni esempi di menzogna ufficializzata, come possono essere i miti dei primitivi, oppure all'estremo opposto nel tempo, ma non nel significato sostanziale che è analogo, i discorsi dei ministri. In ogni caso la rappresentazione ufficiale «capovolge, negandola, la realtà del vivente, e questa resta sottintesa, omessa, sostituita dalla versione ufficiale, che, a sua volta diventa realtà, e tale finisce per apparire, proprio perchè riproduce quella, frutto di prevaricazione, posta in essere dalla classe dominante».

L'obiettivo dell'opera, che è quello di cogliere i procedimenti e gli aspetti tipici della fondazione e conservazione della cultura dominante, ci pare dunque pienamente raggiunto.

Quello che invece appare ancora carente, anche se l'opera vuole essere un tentativo di esaminare la cultura dominante dei primitivi dal punto di vista dell'analisi materialistica, è proprio il non completo collegamento tra queste affermazioni e descrizioni della realtà culturale dei primitivi e le strutture economiche e sociali. Si ha cioè un'accentuazione dell'interpretazione di tali fatti in senso sovrastrutturale, proprio perchè la compagna giustamente intende reagire alla banalizzazione economicista del marxismo, per cui la struttura economica condiziona ferreamente la sovrastruttura ideologico culturale.

Purtroppo il travisamento del marxismo ha raggiunto tali apici di mistificata perfezione che certe affermazioni di Marx, estraniate dal loro complesso e non poste a raffronto con tutto lo svolgimento del pensiero marxiano dagli anni giovanili in poi, sono state strumentalizzate abilmente per giustificare opportunismi e dogmatismi vari.

Tipica è il destino infelice assegnato all'affermazione di Marx che la religione è l'oppio dei popoli, per cui Marx viene a configurarsi come uno dei tanti volgari cultori dell'ateismo.

È vero invece che la critica di Marx alla società borghese è iniziata proprio dall'esame obbiettivo delle contraddizioni sovrastrutturali e che la religione nelle analisi di Marx occupa uno dei posti più importanti.

La definizione della religione oppio del popolo così isolata appare assolutamente schematica. In realtà Marx arriva a tale definizione solo dopo accurate ricerche, sulle varie religioni che hanno caratterizzato società in cui lavoro e proprietà risultano alienati, come è tipico della società borghese. E tale definizione è articolata nella maniera più complessa e precisa, perchè per Marx la religione è insieme denuncia, protesta e falsa risoluzione dei problemi di una società alienata. La forma religiosa è dunque una visione della realtà, ma una visione capovolta. La quarta delle tesi su Feuerbach del 1845 conclude come la visione religiosa è da chiarirsi solo chiarendo le contraddizioni del fondamento umano che l'ha prodotta: «Questo stesso [il fondamento umano] deve essere compreso in se medesimo come nella sua contraddizione ed essere praticamente rivoluzionato. Così, dopo che, ad es. la famiglia terrena è stata scoperta come il segreto della sacra famiglia, la prima deve venire essa stessa rovesciata teoricamente e praticamente».

Si deve chiaramente da questo esempio, uno dei tanti, come in Marx il rapporto struttura sovrastruttura non sia affatto schematico, ma esattamente visto nella sua dialettica complessità e come quindi religione, morale, produzione e distribuzione delle merci siano considerati modi che interagiscono dialetticamente di una totalità la società umana nel suo complesso alienata a partire da rapporti determinati di produzione.

Claudio Annaratone

Anna Obidos - La Menzogna - Analisi strutturale della cultura dominante. I primordi - Pirola, Milano 1976 L. 3500

Un «signor Fiat» per tutte le stagioni...

In mezzo ai problemi culturali e politici che il 20 giugno ha mostrato profondi, non dobbiamo dimenticarci i passi in avanti enormi che abbiamo fatto in un paese dove il termine «qualunquismo» è stato coniato...

Dobbiamo però saper cogliere quanto di ispirato alla classe dominante, anche nelle sue forme più raffinate, entra in circolazione.

Secondo un orientamento ideologico dominante e una massima, particolarmente presa di mira dai compagni cinesi, che *«la storia la fanno gli eroi, i grandi personaggi»*, escono oggi, per esempio, nelle librerie italiane numerose biografie di uomini «importanti». O forse parlare di biografie non è del tutto esatto.

Sono piccoli saggi, opere di giornalisti «famosi» e «smaliziati», che più che una ricostruzione scientifica della storia dei diversi personaggi, inseguono un ritratto, un'immagine poliedrica o una macchietta, a secondo che si tratti di «grandi politici» come Moro o De Martino, oppure di «grandi ladri» come Gava o Bisaglia.

C'è un motivo preciso che spinge «le più belle penne» italiane a sfoggiare stile e citazioni per descrivere i nostri eroi: la cassetta. Con poco sforzo, poca documentazione, scrivendo poco e mettendo insieme due nomi (quello dell'Autore e quello di Lui) il risultato è fatto!

La gente vuol sapere *chi* è Berlinguer: che importa se quello che ha scritto Gorresio nel suo libro può riempire un semplice articolo da settimanale? E poi, confessiamolo compagni, non interessa anche a noi capire di più cosa pensa Berlinguer, o Lombardi o Mancini, o cosa hanno combinato dei Gava degli Andreotti, dei Moro?

Così anche a me è capitato un libro di questo genere anche se anomalo (non fa parte nè della collana di Sugarco nè di «Al Vertice» di Feltrinelli). (1)

È un libro da cassetta, come e più degli altri, mi pare ovvio. Ma non saremo così ingenui da rimproverare questo all'autore.

Enzo Biagi che dalla sua rubrica sul *Corriere della Sera* ama polemizzare con tutto e con tutti, è diventato improvvisamente un distaccato osservatore. Che cosa ha paralizzato l'ex direttore del Telegiornale? Sarà stata la potenza minacciosa e intoccabile del Gianni »Agnelli III» a spaventarlo?

O sarà stata la paura di quello che i lavoratori pensano del signor Fiat?

Comunque sia, a noi non va. Perchè è il solito modo di non schierarsi, di fare un prodotto che «va bene per tutti» (che vende a destra e a sinistra). Perchè in questo personaggio che esce dalle 150 pagine, il piccolo borghese può identificarsi facendo sogni grandi e il proletario può incazzarsi.

E non voglio con questo dire che ne esce un quadro di classe di fronte al quale è naturale che ci si schieri diversamente: se prima di leggere il libro uno non sapesse che cosa è la Fiat, chi era Valletta, come è nato l'impero di Agnelli ecc. alla fine potrebbe pensare che tutti i problemi sono di carattere personale, di attitudini, di età.

Insomma, ben rappresenta questo libro, il motto giapponese postovi all'inizio: «Una cosa è diecimila cose». Come a dire: pensatela come volete. Per il resto «la biografia» è un collage di fatterelli, cronachetta, opinioni di uomini celebri, pettegolezzi.

In questa bagarre del «grande mondo» mi è venuta fuori un'immagine ben miserella di questo avvocato del destino, che per il potere che ha in mano sarà al centro della politica di questi anni.

Nonostante i giudizi entusiastici, gli aggettivi superlativi, questo Gianni Agnelli mi sembra un ometto del suo tempo.

Con la principale qualifica di questa società, quella «nuova» in cui è cresciuto: il consumismo. Con il mito del nonno fondatore prima, con la voglia di godersi la vita e «consumare» donne poi, con il tentativo di moltiplicare la vita ora (come dice il titolo di un paragrafo).

Altri hanno fatto quasi tutto per lui (il nonno, Valletta), mentre lui cercava di dimostrare a se stesso che era qualcuno in guerra e con le donne. Ora che l'età incalza (siamo a 55 anni) ha preso sul serio il suo ruolo e cerca di fare «il presidente», coscienzioso, ma brillante, pacato ma audace.

Come tanti in Italia, del passato ricorda solo quello che gli va e può sperare che anche Berlinguer ci metta una pietra sopra.

Non sarà difficile far dimenticare a tanti operai e tanti comunisti quello che l'avvocato rappresenta.

Diceva bene non tanto tempo fa Fortebraccio: *«L'avvocato Agnelli mi sembra una di quelle signore che, essendo state in gioventù di facili costumi, diventano poi madri ineccepibili. Ma c'è sempre in fondo alla loro saggezza, una punta di crudeltà che non si sa mai se sia dovuta al pentimento o al rimpianto. E poi chi non ricorda la massima di La Rochefoucald? "I vecchi ci danno dei buoni consigli per la rabbia di non poterci più dare dei cattivi esempi". L'avvocato non è vecchio, ma verrà un giorno, lontanissimo, in cui ciò che non avranno potuto i metalmeccanici lo potranno i reumi. Nella storia siamo sempre vendicati da qualcuno o da qualche cosa».*

Pier Vito Antoniazzi

[1] «Il signor Fiat - Una biografia» Enzo Biagi, Rizzoli lire 3.000

CRONACHE REGIONALI

La Dc e i suoi amici preparano un gran banchetto sulla pelle del popolo friulano come hanno fatto in Belice

Lo sbandierato decentramento della gestione dei fondi per la ricostruzione ha trovato nella giunta regionale un deciso affossatore - La Dc ha fatto acquistare i prefabbricati presso il suo amico Valentina, lostesso che fornì il Vaiont, rifiutando le offerte della Finsider

Già due mesi sono passati dal giorno del sisma. La situazione, per quanto riguarda le prospettive della ricostruzione è ferma. Lo sbandierato decentramento della gestione dei fondi, ha trovato nella Dc e nella giunta regionale un deciso affossatore. La regione ha ormai centralizzato a sè tutto il potere annullando il ruolo degli enti locali e delle comunità ed escludendo ogni possibilità di partecipazione popolare.

Mentre peggiorano le condizioni di vita e si approssima «l'appuntamento» con l'inverno, la preoccupazione maggiore della Dc e della Giunta regionale è di fare partecipi ai suoi guadagni, alle speculazioni sulla popolazione, i suoi amici di sempre.

È dell'altro giorno la notizia dell'acquisto di prefabbricati di proprietà di Piero della Valentina, lo stesso costruttore che fornì il Vaiont; altre offerte (ad esempio da parte della Finsider di Genova) non sono state prese in considerazione. La Dc e i suoi amici si stanno preparando ad un enorme banchetto sulla disgregazione del popolo friulano, pari a quella che ci fu sul Belice.

Se la situazione sul fronte della ricostruzione è ferma, non lo è su quello della lotta. Le popolazioni non sono disposte a pagare questo tipo di politica; il movimento anche se ancora disomogeneo e diseguale nello sviluppo attraversa una fase di radicamento e di crescita politica. Nel contempo cresce anche la sua autonomia. La vitalità del comitato di coordinamento delle tendopoli, la decisione di portare in piazza a Trieste la protesta popolare, la capacità di elaborazione di una prima piattaforma delle popolazioni terremotate, ne sono la riprova più chiara.

Non è una situazione facile; se da un lato il movimento ha avuto la capacità di esprimere un primo livello di autonomia, dall'altro rimangono aperti problemi vitali quali l'alleanza con il movimento operaio e il riuscire a porsi quale elemento propulsore e dirigente di un ampio fronte unitario. Il giorno sedici le manifestazioni sono due: quella indetta dal comitato di coordinamento a Trieste e una indetta dalle comunità montane a Udine con l'appoggio del Pci. È una cosa molto grave e testimonia un tentativo di spaccare il movimento e di esautorarne la sua espressione politica organizzata. Ma ancora più grave è il rischio, e quindi la responsabilità, di queste forze, di interrompere un'avanzata a un processo di unità tra il movimento popolare e quello operaio. È un rischio, non una spaccatura già avvenuta o in corso. Solo il riconoscimento da parte di queste forze politiche istituzionali del ruolo fondamentale che ha avuto e ha il movimento delle popolazioni terremotate nel processo di ricostruzione, potrà evitare che questa frattura diventi reale. La decisione del Pci di contrapporre alla manifestazione di Trieste la propria manifestazione di Udine va contro un processo già in atto di unità negli obiettivi fra movimento delle popolazioni terremotate e movimento operaio che ha buone probabilità di tradursi, in un prossimo futuro, in una piattaforma comune.

D'altra parte la posizione del Pci lascia spazio alla politica della dirigenza del movimento Friuli, una formazione che la la sua posizione ambigua è sostegno essenziale alla giunta regionale centrista e che oggi tenta la carta del rilancio con proposte demagogiche e populiste. È una cosa questa, su cui i compagni del Pci dovrebbero meditare. Non è un mistero per nessuno che, dopo molte sollecitazioni, il Pci sia in grave ritardo rispetto a quanto si è sviluppato nelle tendopoli.

Ora il suo intervento rischia di essere verticistico se non pone in primo piano, come la manifestazione del 16, gli organismi che la popolazione si è data. È su questo problema, sul problema del riconoscimento effettivo della autonomia del movimento, oltre che sugli obiettivi, che è necessario un chiaro confronto, sia all'interno della sinistra, sia tra sinistra e strutture popolari di base.

Virgilio Disetti

In lotta a Verona i disoccupati e i precari della scuola

In un documento inviato al Ministero della pubblica istruzione e al Provveditore ribaditi i punti della piattaforma del coordinamento

Domenica 4 luglio si è tenuta a Verona una riunione di coordinamento dei comitati di disoccupati e precari della scuola: presenti Verona, Trieste, Gorizia, Pordenone, Bologna, Milano, Padova.

Sono stati affrontati i problemi relativi al settore dei disoccupati e dei precari della scuola con particolare riferimento alla necessità di allargare l'occupazione e di ottenere l'immediata istituzione dei corsi abilitanti in tempo utile per l'immissione nella graduatoria degli abilitati per l'anno scolastico 1977-1978.

I problemi del precariato sono stati affrontati in riferimento alla riforma della scuola e all'allargamento del diritto allo studio.

Dalla riunione è scaturito un comitato stabile di coordinamento tra tutte le provincie presenti, che si è dato alcuni compiti:

1) Immediata mobilitazione presso i Provveditori, i Sovraintendenti scolastici regionali, il Ministero per l'istituzione dei corsi abilitanti autogestiti e non selettivi.

2) Promozione di inchieste dal basso per verificare i livelli di occupazione nella scuola nelle varie provincie, per quantificare le dimensioni del fenomeno del precariato e della disoccupazione e per promuovere azioni di lotta tendenti ad ottenere nuovi posti di lavoro.

3) Convocazione di una nuova riunione di comitati di disoccupati e precari al fine di stendere un documento programmatico, che assieme alla mozione emersa nella riunione di Verona costituisca base di discussione per gli altri comitati in vista di una massiccia ripresa delle iniziative di lotta all'inizio di settembre.

La riunione è convocata per domenica 25 luglio alle ore 9,30 presso la Federazione Lavoratori della Scuola, dietro S. Eufemia 17, telefono 045/22960 (9-13).

Ecco sommariamente alcuni dei problemi che saranno affrontati nel documento e verranno discussi nella riunione del 25;
- La disoccupazione nella scuola;
- Situazione politica, contratti, riforma della Scuola; - Proposte per l'ampliamento della occupazione e altre indicazioni di intervento; - Collegamenti con gli altri lavoratori e gli studenti; - Forme di lotta.

Nella riunione del 25 infine, dovranno essere individuate delle precise proposte di lotta da articolare ai vari livelli.

La mozione approvata dall'Assemblea, e inviata al Ministero della P.I. e al Provveditorato di Verona, ribadisce la condanna della politica scolastica democristiana e il sostegno alla piattaforma confederale per il contratto. Individua inoltre alcuni obiettivi di lotta per il diritto allo studio e l'occupazione: istituzione subito di nuovi corsi abilitanti, lotta contro la scuola privata e assunzione degli insegnanti per le scuole legalmente riconosciute dalle graduatorie dei Provveditorati, controllo delle nomine dei supplenti, eliminazione dei doppi turni, tempo pieno nell'obbligo, 25 alunni per classe, estensione dei corsi 150 ore per l'obbligo, l'istituzione delle medesime nella scuola media superiore, controllo delle assegnazioni per le libere attività e assegnazione ai disoccupati dei corsi di recupero e sostegno, prospettiva dell'assunzione per graduatorie per titoli, che privilegino la anzianità di laurea e i carichi famigliari.

L'iniziativa dei sindacati veronesi risponde a una domanda che da più parti è venuta e che non ha trovato altrove forma che l'iniziativa autonoma dei comitati di lotta. Essa è quindi assai importante, in vista anche della riapertura della contrattazione ad ottobre, perchè ribadisce la centralità, anche per la scuola, del problema dell'occupazione e del diritto allo studio.

Coordinamento Comitati disoccupati e precari della scuola

Marghera: rifiutato il consigliere del Msi-Dn

Ieri sera a Marghera si è svolta la riunione dell'ufficio di presidenza del CdQ con all'ordine del giorno la creazione delle comissioni e la presenza del consigliere dell'Msi nel quartiere.

La sinistra si era presentata unita a questo appuntamento ed era stato preparato un documento anitascista da parte del Pci, Psi, Dp, che partendo da una serie di valutazioni sull'uso altalenante del dopiopetto e della camicia nera da parte dei fascisti in questi anni, concludeva decidendo di togliere ogni spazio al consigliere fascista, e di non immettere nessun missino nelle commissioni.

La Dc come prevedibile, facendo mettere a verbale che il suo spirito antifascista è stato più volte dimostrato, si è opposta, dicendo che la legge è la legge, e che anche se nonci piace il missino nelle comissioni dobbiamo tenercelo.

La risposta unitaria Dp, Pci, Psi è stata che se c'è il missino non ci sono le commissioni.

Indubbiamente per i democristiani quella di ieri non è stata una riunione facile, prima hanno rifiutato un rapporto preferenziale del CdQ con il Cuz e i Cdf teorizzando che il CdQ non deve fare preferenze per nessuno ed invece è stato deciso di andare ad un incontro col Cuz per proporre una partecipazione reciproca alle riunioni (in pratica due o tre membri del CdQ andrebbero a tutte le riunioni del Cuz e due o tre del Cuz a quelle del CdQ).

successivamente la loro rabbia è esplosa violentemente quando si è trattato di stabilire da quanti membri fossero composte le commissioni, infatti pensando che passasse la proposta socialdemocratica di rappresentanza partitica tra le varie forze, si sono trovati in merda quando le sinistre hanno votato per una composizione che dia preminenza e maggioranza alle sinistre (9 membri, 2 Pci, 2 Psi, 1 Dp, 2 Dc, 1 Psdi, 1 Pri) e hanno voluto mettere a verbale la dichiarazione che il Pci non poteva più tornare indietro, cioè che il fatto di aver rappresentato le commissioni in tale modo per loro rappresentava un vero e proprio atto di forza, ormai verbalizzato, e che quindi ne avrebbero tratto tutte le valutazioni politiche del caso. Infine dovranno presentarsi al prossimo CdQ previsto per lunedì 19, dove sarà posto all'ordine del giorno la discussione sul documento antifascista presentato dalle forze di sinistra.

Indubbiamente è ancora presto per trarre delle conclusioni definitive sulla possibilità di operare concretamente all'interno del CdQ di Marghera, ma certamente si è partiti sotto ottimi auspici per poter lavorare bene, e coinvolgendo realmente le masse popolari; anche l'aver stabilitp che i membri effettivi delle commissioni, pur essendo consiglieri, possono delegare dei loro rappresentanti effettiti a tutti gli effetti, e cioè con diritto di voto in commissione è sinonimo di voler allargare la partecipazione della cittadinanza di Marghera al funzionamento del CdQ.

Certo è che questa posizione del CdQ di Marghera rappresenta un notevole salto qualitativo in avanti rispetto alle posizioni di altre situazioni della nostra città, e certo essa deve indicare anche agli altri consiglieri di Dp negli altri quartieri, il modo concreto con cui affronatre nell'ambito di una direzione di sinistra i problemi del quartiere.

A Marghera si è riusciti in ciò in quanto da alcuni mesi è ormai pratica abbastanza comune uscire con volantini alla cittadinanza firmati congiuntamente da Dp, Pci, Psi, siamo partiti da una commemorazione del compagno Toscano, siamo passati all'occupazione congiunta dell'asilo Cortimiglia, fino a giungere sabato scorso ad una posizione comune sui fatti di Entebbe.

Continuare così, misurarsi costantemente sui fatti concreti, sia locali che internazionali, è la giusta via per portare avanti l'unità della sinistra, in contrapposizione ai carrozzoni ciennellistici.

Oggi 14 luglio alle 21,15 presso il circolo Turati, via Brera a Milano avrà luogo un dibattito sul tema: «Mafia, economia e ideologia», organizzato dalla casa editrice Mazzotta. Interverranno i compagni Mario Capanna, Alberto Mertinelli, Michele Achilli e Nando Della Chiesa, autore di un saggio sull'argomento.

Il ministero incaricato ha informato che dal giorno 15 luglio. saranno disponibili i soldi per il pagamento degli scrutatori. Invitiamo quindi tutte le federazioni a raccogliere al più presto i moduli dai compagni che hanno svolto tale lavoro e di andare subito a ritirare la somma in banca, inviandola come sottoscrizione al Quotidiano.

MILANO ASSEMBLEA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA

Oggi alla Bocconi alle 21 è convocata l'assemblea di tutti i collettivi femministi per discutere la proposta di legge sull'aborto uscita dalla riunione nazionale di movimento di sabato e domenica scorsi tenutasi a Roma.

Cinema e televisione

I «Poliziotti violenti» di M. M. Tarantini (e del Pci)

Confesso di aver ceduto alla curiosità personale più che all'interesse della polemichetta nata intorno al film di Michele Massimo Tarantini, *Poliziotti violenti*, pubblicizzato sull'*Unità* e giudicato da alcuni compagni un autentico film fascista. Il quotidiano del Pci - come già segnalato in questa rubrica il 7 febbraio - si era mostrato tenerissimo verso un altro fiore del «cinema poliziesco» oggi di moda, il *Dai sbirro* di Pierre Granier-Deferre con tutto il peso della sua ideologia individualistico-legalitaria e tuttavia definito «un film d'azione non privo di anima». Insomma, sono andato a vedere questo film di Tarantini anche perchè la sua programmazione si è trovata al centro di curiose circostanze, curiose e oscure.

La «Prima» romana segna la data del 10 giugno: l'11 giugno *Paese Sera* lo stronca definendolo una «pellicola reazionaria nel filone dei giustizieri all'italiana», mentre *l'Unità* (che non si lascia sfuggire una «prima»: mesi fa sul quotidiano del Pci è apparsa una recensione dove si sottolineava il fatto che nel film «poliziesco» in questione era assente ogni dimensione ideologica) ignora il film di Tarantini. Tuttavia, sull'*Unità* dell'11 giugno appare in prima pagina (oltre al gran titolo sul «disordine» democristiano) una nota sulla necessità di una «riforma dei servizi di sicurezza e della Ps»: Ugo Pecchioli insisteva sulla necessità di una «riforma dei servizi di sicurezza e dei corpi di polizia per garantire piena lealtà democratica ed efficienza...». Il 12 giugno ecco la prima pubblicità di *Poliziotti violenti* su *Paese Sera:* un bel rettangolo di 9X25. Il giorno dopo sull'*Unità* la stessa pubblicità anche se leggermente ridotta: 9X20. Il 4 luglio la pubblicità appare ancora sull'*Unità*.

Il 2 luglio nel rettangolo delle «segnalazioni» dell'*Unità* [*le ridicole «palline» sono scomparse ma l'ambigua necessità della segnalazione didattica, del voto di merito...è immortale*] *appaiono, guarda caso, Dai sbirro* e *La giustizia privata di un cittadino onesto.*

C'è da chiedersi a questo punto se i redattori della pagina spettacoli dell'*Unità* (e il Pci) abbiano subito il fascino indiscreto dell'istituzione poliziesca, dell'universo poliziesco, della sua violenza e soprattutto della sua capacità specifica di creare e mantenere l'«ordine sociale». Vorremmo credere il contrario, ma troppe volte negli slogans del Pci ricorre la parola «ordine» e la circostanza non è certo casuale.

Brecht spesso ricordava che sotto la parola «ordine» (e non solo sotto la parola) si nasconde sempre l'oscura immagine del fascismo, della reazione e della repressione. Siamo da tempo in attesa che il Pci chiarisca un po' meglio il significato di questo «ordine democratico», perchè, lo confessiamo, non siamo troppo tranquilli sul significato e sulla funzione che il Pci intende dare alle «forze dell'ordine», alla nuova «istituzione poliziesca». Che sul quotidiano del Pci già appaia un elogio strisciante ad alcuni esemplari del cinema «poliziesco», che si incoraggi cioè una delle produzioni più reazionarie (fiorirono con Fanfani e sbocciarono una seconda volta con la legge Reale) del cinema italiano, prima di suggerire oscuri presagi l'occasione assume obiettivamente il senso di un insulto al movimento operaio, all'intelligenza dello spettatore comunista.

Poliziotti violenti non è un film fascista soltanto nei contenuti, ma lo è soprattutto nella sua forma, in tutti quei luoghi comuni che appartengono al «genere», e questa indigenza del linguaggio, questa sua negatività di mezzo di comunicazione di idee-per-la-massa rendono ancora più intollerabile il cinismo ostentato dall'*Unità*, il suo cieco strumentalismo. Ma il film di Tarantini appare doppiamente pericoloso in quanto vuole mostrare il volto «democratico» dei due eroi «inquirenti»: il commissario e il maggiore dei *parà* tentano di far luce su alcune pratiche «archiviate» da cui emergono precise responsabilità di alti funzionari del Ministero della difesa e di società multinazionali circa un vasto traffico di armi sperimentali dell'esercito.

Il film di Tarantini è ingolfato di riferimenti alla cronaca di questi ultimi tempi: corruzione nelle alte sfere, trame nere, strategia della tensione, sequestri, scippi e rapine con fiumi di sangue. Ma al di sopra di questo clima di violenza i due «eroi» (più o meno solitari) usano con estrema disinvoltura e precisione le loro armi da guerra, quasi si trattasse del tiro al piccione o di personali regolamenti di conti. Per l'agente dell'ordine l'uso mortale delle armi è ormai un suo diritto specifico, il gesto più naturale quasi un gioco, in un mondo che sempre più «civilmente» dovrebbe avviarsi verso un distensivo «eurocomunismo».

R.A.

Oggi in Tv

«Il cittadino italiano era abituato a dire sissignore ogni volta che si trovava a tu per tu con le strutture del potere e gli organi preposti. Nossignori è la prima parola di un discorso nuovo con il potere». Nelle intenzioni di Nelo Risi, regista del programma *Nossignore* giunto questa sera alla terza puntata (20,45 R2) tutto sembra chiaro e lodevole. Come poi spesso accade in tv, la musica cambia quando il programma va in onda: dalle due puntate viste sinora, sembra manacare proprio quell'analisi demistificante del potere, visto dall'interno, che il programma promette. Non ci discosta dal canovaccio di decine di analoghi programmi di attualità: presentazione corretta e ordinata dei problemi, incapacità di analisi delle contraddizioni e di dibattito sulle strutture di potere.

Baal

Non vogliamo pagare di più una refezione meno nutriente!

C'è ancora fermento nelle scuole materne comunali di Milano; come l'anno scorso la discussione verte sulle mense. I genitori chiedono una revisione delle tabelle dietetiche che mantengano lo stesso contenuto di proteine senza che vi sia un aumento del buono mensa e una ristrutturazione del servizio che non trasformi le cucine in aziende industriali.

Già l'anno scorso, quando a Milano c'era la giunta di centrosinistra, i genitori avevano lottato, per eliminare dai cibi che venivano preparati ai loro bambini, il «Temptein» un integratore chimico (la cosidetta carne di plastica). e alla fine questo elemento venne eliminato dalle tabelle.

Con questa lotta era sorto il coordinamento cittadino genitori ed insegnanti scuole materne che, fra l'altro, ha imposto il rifiuto di tutti gli alimenti confezionati e precotti e un controllo stabile sulle mense (che sarebbe invece di competenza dei medici scolastici).

Il responsabile della nuova giunta rossa, l'assessore Mottini, ha costituito una commissione a cui hanno partecipato anche rappresentanti dei vari consigli di zona per la formazione di una nuova tabella dietetica.

Le proposte di questa commissione sono al vaglio dell'assessore e del coordinamento che avrà un incontro con lui nelle prossime settimane. Il dato positivo è l'eliminazione di tutti i cibi confezionati, precotti o integratori; vi è però una diminuzione della percentuale giornaliera delle calorie dal 12 al 15% secondo i vari giorni della settimana.

Ai primi di aprile Mottini ha diffuso un documento in cui erano raccolte le proposte di un'altra commissione che aveva lavorato alla ricerca di prospettive per una ristrutturazione del servvizio.

Le proposte sono:

1) la centralizzazione della produzione dei pasti fatta con criteri industriali in centri di cucina di zona capaci di produrre dai 4 mila ai dodici mila pasti al giorno

2) la possibilità di appalto per «tutte quelle situazioni in cui non sia possibile la gestione diretta» (es. scuole serali)

3) l'analisi sull'incremento del costo del servizio per l'anno scolastico 75/76 valutato in ben 3,2 miliardi. Tale aumento viene attribuito sia all'inflazione che al numero di pasti prodotti (+ 20%).

Ne consegue la proposta di un aumento delle tariffe: da 300 a 500 lire per pasto la quota intera, e da 150 a 250 la semiquota. Anche i dipendenti che finora non hanno pagato i pasti (perchè mangiano in orario di lavoro) dovrebbero d'ora in poi versare la loro quota.
4) un controllo democratico e decentrato delle questioni tecnico-organizzative del servizio attraverso i consigli di zona.

Su queste proposte i genitori di molte scuole, anche attraverso il dibattito nelle zone e sul piano cittadino hanno espresso dei giudizi che il coordinamento dei genitori-insegnanti ha cercato di sintetizzare in un documento che sta diffondendo all'interno delle scuole.

Il coordinamento afferma che la diminuzione delle quote di proteine giornaliere non è accettabile perchè per la maggior parte dei bambini questo è l'unico posta intero che possono fare durante la giornata, visto che i loro genitori vanno a lavorare e tornano tardi alla sera. Per quanto riguarda la ristrutturaazione del servizio i genitori hanno avuto l'impressione che la nota dell'assessore obbedisca ad una logica che si avvicina più ad un'azienda privata piuttosto che a quella di un'amministrazione pubblica.

Il coordinamento quindi propone 1) che si faccia fronte all'aumento delle derrate attraverso la stesura di contratti privilegiati con le altre strutture esistenti e che sono gestite dal comune (Soveco, Ortomercato, Macello, Centrale del Latte), e un aumento delle capacità di stoccaggio dei magazzini riducendo così la frequenza degli acquisti.
2) Richiesta di rifinanziamento della legge regionale 59 che consenta di eliminare la sperequazione di trattamento finora esistente tra Milano e le altre provincie lombarde nella ripartizione dei fondi.
3) Ristrutturazione e riorganizzazione dei centri cucina esistenti e dei locali di refezione sulla scorta delle indicazioni che l'Assessore stesso ha definito «misure urgenti e scelte obbligate» e delle indicazioni fornite dai Consigli di zona.
4) È comunque assolutamente da escludersi, per qualsiasi situazione, l'appalto del servizio in quanto misura antieconomica e antipopolare.

Questo tema e il modo con cui viene trattato pongono alla Giunta rossa un grosso problema: saper accogliere i contributi e le proposte che provengono dalla base o gestire la cosa pubblica in modo burocratico. Noi speriemo che sia vincente la prima ipotesi.

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●

Morire d'amore non è cosa rara, se la donna ha una sola dimensione...

In certe occasioni pare che le reazioni siano assolutamente spropositate ai fatti che le hanno causate. Ma si tratta ovviamente di apparenza, di un meccanismo per cui le cose non vengono alla luce.

Rosa Mango è morta a 21 anni «per amore». Si è gettata dalla finestra della sua abitazione a Napoli, in un quartiere popolare, dopo una breve e in apparenza insignificante lite con il fidanzato. Voleva andare al mare con lui, e lui non l'ha portata. Era gelosa di lui in modo morboso, temeva di perderlo, raccontano le cronache. Così, di fronte al rifiuto, qualcosa è diventato per lei improvvisamente insostenibile: la giovane è salita in casa e ha messo in atto l'estrema decisione. I familiari e lo stesso fidanzato che l'hanno raccolta senza vita sull'asfalto, l'hanno trasportata inutilmente all'ospedale.

Per molte donne, per tutte direi, la vita affettiva assume un senso determinante. Così la morte per amore, apparentemente assurda se esaminata alla luce della ragione, si verifica come fatto normale e quotidiano. La possibilità di relativizzare le vicende sentimentali, di inserirle in un contesto più vasto e quindi di assumerle con un certo distacco, restano una cosa improbabile. La donna ha ancora troppo spesso una sola dimensione, quella determinata dalla vita affettiva e in essa è facile che anneghi.

Di Rosa non sappiamo molto. Nel racconto della sua vita molte cose potrebbero essere diverse da come appaiono. Forse le motivazioni del suo gesto, la sua storia col fidanzato, potrebbero celare altre e più gravi incomprensioni. Forse la sua gelosia non era così ingiustificata e il suo uomo giocava con lei, una parte pesante, come quella che troppi uomini recitano, sfruttando il loro privilegio sociale di maschi.

Ma certamente, questa incapacità, questa insicurezza affettiva, questa situazione di ricattabilità, la riconosciamo come nostra specifica di ogni donna.

Se è vero che la sua storia sembra un romantico racconto, uscito dalle canzonette napoletane dei primi del secolo, ora superato dalla seppur parziale emancipazione delle donne, è anche vero che in sostanza da questa situazione di dipendenza affettiva non ci siamo liberate ancora. Tutto un apparato culturale e tutta la nostra condizione materiale, ci conferma e ci ricaccia nella nostra situazione di sempre. Troppo difficile non essere la donna di..., la fidanzata di..., la donna senza marito..., la donna di nessuno....

La nostra identificazione passa ancora attraverso l'uomo. E questa è la motivazione che non appare, la cosa nascosta che sta alla base di una scelta apparentemente senza senso, come quella di morire a vent'anni per un no del proprio uomo....

I.F.

Nella storia di Margherita c'è la condizione dei giovani emarginati

Roma, 13

Sul QdL di venerdì pubblicavamo, non esente da ambiguità la notizia del ritrovamento del corpo senza vita di una ragazza di 21 anni, Margherita Bagno, in un bosco presso Narni.

Questo episodio presenta alcuni lati oscuri, sia per la dinamica del fatto in sè, sia per la fretta con cui la polizia ha diramato la tesi del suicidio, chiudendo subito le indagini.

I giornali hanno descritto Margherita come una sbandata, una hippy che viveva alla giornata tra l'altro in promiscuità. La motivazione del suicidio è stata immediatamente ricercata nei problemi di una vita «diversa», nei rapporti con il marito, e soprattutto nella presunta impossibilità da parte di Margherita di avere figli.

Attraverso una prima ricostruzione dei fatti ascoltando le persone più vicine a Margherita questa versione è risultata insostenibile. La ragazza, al contrario di quanto si è detto, stava attraversando un momento di particolare tranquillità; era da poco ritornata da un viaggio in Oriente, e i compagni che l'avevano incontrata insieme con il marito alla festa di Democrazia Proletaria a Roma, l'avevano trovata bene e soprattutto molto più sicura di sè, relativamente ad altri periodi. Ambedue avevano lavorato politicamente con la sinistra rivoluzionaria nel quartiere dove vivevano; cercavano inoltre da molto tempo di mettere in piedi un consorzio di artigiani (era il loro mestiere) basato su criteri collettivi di lavoro. Considerando le scelte di vita che Margherita aveva fatto, se di suicidio si è trattato, si deve pensare piuttosto all'emarginazione che tanti giovani vivono sulla propria pelle, alle difficoltà economiche sempre più pressanti, alla troppo frequente incapacità di una realizzazione che nasca da basi opposte a quelle derivanti dalla educazione borghese. La polizia ovviamente ha tenuto un comportamento provocatorio; il corpo di Margherita è stato ritrovato martedì dal marito e dagli amici, che, preoccupati per la sua assenza si erano messi a cercarla nel bosco presso cui si era diretta sabato pomeriggio. Quando la polizia è stata avvisata, ha pensato bene di fermare tutti i compagni che avevano partecipato alle ricerche, tentando in un primo momento, di imputare la responsabilità della morte di Margherita alle stesse persone che abitavano con lei. Secondo i solerti inquirenti la compagna sarebbe stata uccisa perchè «essendo stanca di questa vita da hippy fatta di droga, e di libero amore, voleva ribellarsi e cambiare la propria condizione magari ricostruendosi una vita 'normale', fra la casa e gli eventuali figli». I compagni sono stati trattenuti in Questura per 12 ore, subendo ogni sorta di provocazioni, che, nel particolare stato emotivo in cui si trovavano hanno assunto l'aspetto di vere e proprie torture. Ad esempio, durante tutto il tempo i poliziotti si rivolgevano ai compagni con frasi del tipo *«siete stati voi ad ucciderla, non crediamo nel vostro dolore, etc.»*

Alla richiesta del marito di Margherita di rispettare la sua condizione facendo un po' più di silenzio, la polizia ha risposto *«qui siamo a casa nostra e urliamo e ridiamo finchè ci pare»*. Poi la montatura è ovviamente caduta e ad essa si è sostituita la versione del suicidio pubblicata appunto dai giornali. Ad aggravare la situazione ha contribuito il tentativo di suicidio da parte del marito della compagna. A questo punto è difficile trarre delle conclusioni precise, tenendo conto che i suicidi strani che hanno coinvolto compagni negli ultimi tempi sono stati più di uno, i dubbi quindi rimangono.

Stefano Tassinari

DALL'ESTERO

In Spagna altre manifestazioni contro il regime. Il governo di Suarez è già in difficoltà

A Bilbao uno sciopero generale di protesta per la morte di Begonia Menchaca, assassinata dalla Guardia Civil a Senturce - Domani le Cortes si pronunciano sulla «riforma» del codice penale - Suarez si incontra a Parigi con il ministro degli esteri francese Chirac

Madrid, 13

Il popolo spagnolo seguita a dare dimostrazione formidabile della sua volontà di farla finita con il regime di Juan Carlos. Le manifestazioni che nei giorni scorsi hanno dato uno scossone possente all'«ordine» di Juan Carlos non sono finite, il braccio di ferro fra gli spagnoli che hanno partecipato alle dimostrazioni (oltre un milione) e le forze di polizia impegnate nell'opera di furiosa repressione (non sempre con successo, anzi spesso senza riuscire a sciogliere i cortei) continua.

Ieri a Bilbao la città dove 200.000 persone avevano manifestato nei giorni scorsi per l'amnistia, è stato attuato uno sciopero generale di protesta per l'assassinio di Begonia Menchaca, la donna uccisa durante la manifestazione dalla Guardia Civil. La decisione di indire una giornata di sciopero è venuta dalle assemblee di fabbrica della General Electric, della Babcock e dei cantieri navali (gli scioperanti sono stati 30.000). È stato formato un corteo al quale hanno partecipato 15.000 lavoratori, ed è stato tenuto un comizio in una piazza presidiata a distanza dalla polizia, che nella prima mattinata aveva caricato un gruppo di 200 persone che avevano dato vita ad una piccola manifestazione.

Sul fatto che il governo non possa permettersi di ostentare indifferenza di fronte alle rivendicazioni che la classe operaia spagnola ha posto con coraggiosa fermezza (ricordiamo che le richieste non riguardavano soltanto l'amnistia, che era il tema per così dire ufficiale della Settimana, ma la libertà politica e sindacale e il blocco dei licenziamenti che hanno formato una vera e propria piattaforma antigovernativa) i commenti della stampa madrilena sono unanimi. È opinione diffusa che l'amnistia verrà concessa, con ogni probabilità in occasione del 25 luglio, festa di San Giacomo, patrono della Spagna. O perlomeno, come scrive *El pais*, una amnistia solo per coloro che sono in carcere per attività non violente di opposizione e una riduzione della pena per gli altri detenuti politici, fra cui circa 200 nazionalisti baschi.

Questa dell'amnistia, come abbiamo detto, è solo una delle rivendicazioni e il cedimento su di essa da parte del governo, anche se appare inevitabile per il bisogno che Suarez ha di conquistarsi una maschera meno truce, non pare immediatamente scontato. Esso è strettamente connesso alla riforma del codice penale che le Cortes dovranno esaminare nell'annunciata riunione di domani, che si prevede burrascosa per le resistenze del Bunker alle manovre «riformiste» che portarono al blocco della «riforma» per il diritto di associazione politica. L'oltranzismo dei duri del Bunker che non avevano permesso, nello scorso giugno, che venissero riformati alcuni articoli del codice penale riguardanti il diritto di associazione (cioè quelli che escludono automaticamente ed esplicitamente il partito comunista dal numero dei partiti che dovrebbero essere legalizzati), rendendo in pratica nulla la «riforma» che gli «aperturisti» volevano meno rigida nei confronti dei comunisti, è stato riaffermato ieri con una mossa che lo stesso quotidiano *El pais* definisce «intimidatoria». I rappresentanti di quattro dei gruppi parlamentari «immobilisti» (e cioè Unione del popolo spagnolo, Azione istituzionale, Regionalisti e Laburisti (sic!)), guidati dall'ex presidente delle Cortes nell'ultimo periodo di Franco, Alejandro Rodriguèz de Valcarcel, hanno chiesto al presidente del governo Suarez l'inclusione della seguente dizione nel testo riformato del codice penale: «Saranno in ogni caso ritenute illegali le associazioni comuniste nazionali ed internazionali». Il documento con cui viene ufficialmente avanzata questa richiesta è stato in un secondo tempo consegnato alla segreteria delle Cortes.

Il nodo della «riforma» (in sostanza una formulazione generica e al solito ambigua voluta dagli «aperturisti» per meglio trattare con le altre forze dell'opposizione, contro una formulazione particolareggiata e circostanziata) che sarà affrontato dalle Cortes, è indubbiamente uno scoglio che potrebbe essere mortale per il nuovo governo di Suarez, nell'occhio del ciclone, sballottato tra l'aperturismo necessario al regime e il rigidismo del Bunker del quale Juan Carlos mostra di avere grandissimo timore.

Il governo di Suarez, che deve tar fronte alla gravissima crisi economica con un'«uscita ristrutturante» sotto il segno dell'europeismo, ha già cominciato a fare i suoi primi passi sul terreno dei rapporti internazionali, con un viaggio ufficiale compiuto oggi a Parigi per incontrarsi con il ministro degli esteri francese Chirac (all'incontro hanno partecipato anche i ministri dell'industria dei due paesi). Al suo rientro dovrà fare i conti con il risultato della riunione delle Cortes, che, qualunque sia, lo porrà di fronte ad una situazione difficilissima.

Fallisce al Cairo il nuovo vertice della Lega araba I palestinesi restano soli

Nessun capo di stato arabo si spinge oltre le parole per aiutare la Resistenza palestinese contro i boia di Damasco - Nessun aiuto di nessun genere, mentre il massacro si intensifica - Un intervento sovietico?

Beirut, 13

Un disperante nulla di fatto ha caratterizzato la conclusione della prima giornata di lavoro del Consiglio della Lega araba convocato in sessione straordinaria per esaminare il problema della guerra in Libano. Tutti i capi di stato e di governo arabi presenti al Cairo hanno parlato, hanno avanzato proposte più o meno radicali, hanno suggerito soluzioni ottimali per porre fine agli spargimenti di sangue e far tornare tutto alla normalità, non uno di essi però, se si eccettua naturalmente il rappresentante dell'Olp, ha voluto toccare la sostanza del problema e denunciare apertamente il massacro spaventoso che le truppe siriane stanno conducendo, insieme ai loro alletati fascisti libanesi, ai danni della Resistenza palestinese e delle forze di sinistra libanesi.

Si è fatto un gran parlare di tregue, di forze di pace, di trattative, di mediatori: il tutto come se si stesse parlando di un conflitto tra marziani e non di un genocidio in atto contro un popolo di cui fino a ieri tutti i governi arabi si sono fatti una bandiera e di cui continuano (con una faccia tosta inverosimile) a proclamarsi difensori. In realtà gli unici che si stiano minimamente muovendo sono i libici, che hanno ancora il loro primo ministro Jallud a Damasco per spingere i siriani a modificare il loro atteggiamento. Ancora stanotte Gheddafi ha inviato una lettera al Consiglio della Lega araba per invitare tutti i governi a ritirare i loro ambasciatori dalla capitale siriana come forma di pressione. Solo che ci vorrebbe ben altro che il ritiro di qualche ambasciatore per bloccare l'infernale piano di sterminio elaborato dagli imperialisti e puntualmente attuato dai loro servi siriani.

Arafat continua a chiedere disperatamente un aiuto concreto ai capi di stato arabi (l'ultima richiesta è stata fatta ieri durante la riunione del Consiglio della Lega araba): c'è un bisogno terribile di rifornimenti e di aiuti militari oltre che umanitari. Su questo punto però, tutti questi governanti arabi mostrano di avere le orecchie chiuse. Parole tante, gesti concreti nessuno.

Intanto la situazione sul campo di battaglia si sta deteriorando sempre più, in modo inesorabile. La sproporzione tra le forze palestinesi-progressiste e l'accoppiata fascisti-siriani è troppo grande, tanto più se si tien conto poi della sfavorevolissima posizione strategica nella quale le forze della sinistra sono costrette a combattere isolate cioè in modo quasi totale dal mondo (e dagli aiuti esterni). L'assedio dei siriani si è fatto ieri più stretto intorno a Tripoli e ad altre sacche di resistenza nel nord del paese, mentre nella zona di Beirut il campo di Tal Zaatar resiste ancora con la forza della disperazione contro un nemico enormemente superiore in numero e mezzi a disposizione.

L'unica novità che si segnala è che i siriani avrebbero questa mattina inopinatamente accettato di ritirare le loro truppe da almeno quattro città assediate (Sidone, Tripoli e altre due cittadine del nord), in seguito a una nuova e più dura pressione esercitata su Damasco dall'Unione Sovietica. La notizia è di fonte palestinese, ma non è affatto chiaro se i siriani intendano ritirarsi davvero o se piuttosto (come sembra più probabile) questa non sia solo una delle ormai consuete manovre tattiche dilatorie per gettare polvere negli occhi dell'opinione pubblica araba e mondiale e accelerare nel frattempo il massacro dei palestinesi. Il cinismo e la doppiezza dei governanti siriani non hanno certo bisogno di nuove dimostrazioni: ricordiamo solo l'insultante arroganza con la quale ieri al Cairo il ministro Khaddam ha detto al rappresentante palestinese di «comprendere il suo nervosismo».

Governo

segue da pag. 1

democristiano, ma non possiamo dimenticarci che abbiamo un'iniziativa politica di massa da portare avanti da subito. Dobbiamo proseguire nell'elaborazione di un programma politico che sappia legare organicamente i vari momenti dell'iniziativa a livello sociale con quella al livello istituzionale e di maggior respiro politico, ma non possiamo dimenticarci che nell'ultimo anno abbiamo definito una bozza di programma sul quale occorre intanto marciare. Soltanto l'iniziativa di massa, d'altra parte, può darci elementi di verifica e di arricchimento del programma di cui abbiamo bisogno. Se l'obiettivo di fase resta il «governo delle sinistre» tale obiettivo passa ora attraverso lo sviluppo dell'opposizione di lotta unitaria ai governi dc, comunque camuffati.

Psi

segue da pag. 1

recuperare una propria identità, ma tutto ciò in vista di che cosa? Di una riverniciatura per approdare con più credibilità alle sponde di un governo con la Dc, magari con programma concordato insieme al Pci? Oppure per investire la sua base ed andare ad un confronto a livello di massa su che cosa significa «l'alternativa» e quali scelte politiche questa comporti? Il nodo non è sciolto e se non viene sciolto a questo livello le stesse dimissioni di De Martino resteranno un fatto puramente formale.

Terremotati

segue da pag. 1

litazione sugli stessi temi indetta dalle comunità montane e sostenuta dal Pci).

È una posizione che da un lato vede l'autonomia del movimento popolare che si viene sviluppando nelle zone terremotate e dall'altro riduce la lotta per la ricostruzione del Friuli alla lotta per un accordo verticistico che porti ad un «patto di intesa regionale» che si colloca nella stessa scia di quello nazionale.

Democrazia Proletaria ritiene al contrario che sia vitale per il movimento dei terremotati, l'unità di programma e di lotta con il movimento operaio, col quale già importanti passi si sono fatti verso la costruzione di una piattaforma comune.

Dp condanna la strumentalità delle posizioni della direzione del Movimento Friuli che, sia a livello regionale, sia soprattutto provinciale, ha espresso posizioni ambigue, in fin dei conti, di sostegno alla politica della Dc, e che cerca di innestarsi nella lotta delle popolazioni terremotate tese esclusivamente ad un proprio rilancio di partito e non a collegare le esigenze del popolo friulano alla strategia generale del movimento operaio.

Dp ritiene necessario chiarire fino in fondo la doppiezza di queste posizioni che, ricorrendo a parole d'ordine popolari, strumentalizzano le lotte delle popolazioni terremotate e impediscono lo sviluppo di un ampio fronte di lotta unitario.

Democrazia Proletaria indica come obiettivo indispensabile sia la piattaforma espressa dalle popolazioni sia l'unità col movimento operaio sia il riconoscimento del movimento e della sua autonomia da parte delle forze politiche istituzionali.

Democrazia Proletaria impegna tutti i suoi militanti e simpatizzanti del Friuli a sostenere la riuscita della manifestazione del 16 a Trieste, dando la massima diffusione alle parole d'ordine espresse dalle popolazioni terremotate».

Edili

segue da pag. 1

ore anche le altre categorie.

Il problema è superare il limite solidaristico di questa partecipazione già riscontrato nelle occasioni precedenti ad esempio, nell'ultimo sciopero a Napoli, quando in piazza con i braccianti c'erano le delegazioni dei metalmeccanici ma non quelle delle fabbriche che trasformano i prodotti agricoli. Non si tratta evidentemente di problemi organizzativi, ma di problemi di linea politica, difficili da aggredire dal movimento operaio nel suo complesso ora, alle soglie delle ferie e con quasi tutti i contratti chiusi alle spalle.

Anche per gli ottocentomila del commercio si punta da parte sindacale a una chiusura rapida; le otto ore articolate di sciopero ogni sei giorni nascondono l'assenza di iniziative di lotta più incisive e significative, come potrebbe essere, per il settore distribuzione, lo sciopero dei grandi magazzini al sabato e obiettivi di lotta al carovita che colleghino questi lavoratori con la gente che va a fare la spesa. Intanto anche i padroni di questo settore (sull'esempio dei tessili, perchè i padroni quando vogliono sanno essere uniti) hanno presentato una contropiattaforma provocatoria, con 20.000 lire di aumento e nulla sugli obiettivi qualificanti dei diritti sindacali e della malattia.

Forse non è tempo di contestazioni di base alla linea sindacale, in questo scorcio estivo tra elezioni e ferie, ma quello che è certo è che un dibattito serio, che affronti i problemi dell'unità di classe, dell'occupazione della difesa del salario, va messo in cantiere il più presto possibile, sui luoghi di lavoro e nel sindacato.

Carter

segue da pag. 1

tema della difesa degli interessi razziali bianchi ed una volta eletto si appese in ufficio il ritratto di Luther King. L'asso nella manica di queste elezioni presidenziali per lui sembra essere stato lo svincolamento dall'apparato di partito. Carter non è uomo di partito, è legato sì ai tradizionali centri di potere democratici ma lo è in maniera indiretta più per il fatto di non avere nel seno del partito un personaggio in grado di opporglisi che per razionale scelta dei maggiorenti del partito. Trasformista, camaleonte e populista lo hanno definito (ed a ragione): egli impersona la sensibilità tipica dell'americano medio. Protestante, profondamente religioso, legato a tutti i valori più tradizionali della «Old America» che proprio in questo anno bicentenariale si sono rivitalizzati di colpo Carter è riuscito a proporsi all'opinione pubblica con un'immagine di conservatorismo verniciata di democraticità e questo è proprio ciò che gli americani vogliono. L'americano medio sa che la democraticità di Carter è una vernice e questo gli sta bene per due motivi: 1) gli assicura un legame con i valori tradizionali e soddisfa il suo bisogno di stabilità politica 2) sana complessi di colpa diffusi (Watergate, Vietnam, ecc.) senza andare però alla radice dei problemi. Gli americani sanno che ricucire sul serio le ferite del Watergate, della guerra vietnamita, degli abusi di Washington ecc. significa fare i conti con se stessi in maniera dura e profonda e questo non lo vogliono perchè hanno paura dell'instabilità politica che ne deriverebbe e perchè ciò li costringerebbe ad una ridefinizione sofferta della loro identità. Con Carter questo pericolo non lo corrono. È stato molto giustamente scritto che Carter fonda la sua popolarità «su una carenza assoluta di volontà di affrontare i veri problemi che travagliano l'economia e la società americana». Veniamo così al secondo punto: la stupidità degli elettori, stupidità politica, si intende. I mass media americani hanno reagito alle crisi degli ultimi anni rifugiandosi in parte in una vuota irritazione nei confronti di Washington (Carter è della Georgia e quindi va bene) ma soprattutto in un apatico atteggiamento di sempre maggiore distacco dalla politica. Ecco perchè Carter può essere eletto senza programmi, ecco perchè la convenzione democratica, lontana dalle chiassoserie solite, si svolge in sordina, sottotono, nella noia più assoluta. Jerry Brown, il dinamico governatore della California, lo stesso Morris Udall, entrambi candidati democratici, rappresentavano meglio di Carter la riscossa dal Watergate ma erano innovatori sul serio (almeno quanto lo permette la società americana), Carter no. Nella migliore tradizione Usa lui rappresenta la delega politica per eccellenza, il non coinvolgimento, la fedeltà alla tradizione senza complessi di colpa. È la finta rinascenza di cui gli americani hanno bisogno. Chi si sceglierà come vice Carter? lui è protestante quindi forse prenderà il cattolico Muskie. Ci sono riserve sulla sua democraticità e quindi ha chances anche il progressista Mondale.

Perù: crisi economica e scontro di classe

Il processo di espansione capitalistica ha sconvolto il vecchio aspetto sociale peruviano

Il Perù è tornato alla normalità, disturbato solo da un episodio che però è destinato a rimanere tale, senza nessuna incidenza nell'attuale fase politica. La cosiddetta rivolta di Chorillos, avvenuta alla fine della settimana scorsa, altro non era che la resistenza di un vecchio generale a riposo, direttore di un centro di istruzione militare, che si rifiutava di perdere il posto (un posto che non rappresenta alcun potere nelle strutture dell'esercito peruviano). L'incidente di Chorillos si è chiuso con l'arresto del generale in questione, Carlos Bobbio Centurion, rapidamente e senza spargimento di sangue.

Sangue, invece, c'è stato nei giorni precedenti, con l'impiego massiccio di unità militari contro le masse proletarie che protestavano contro il carovita e le condizioni di vita in cui la «rivoluzione peruviana» le ha costrette. Da alcuni mesi la situazione materiale del proletario peruviano si è fatta più pesante del solito, l'erosione sofferta dal salario reale si è accentuata con la svalutazione del sol (la moneta peruviana) del 40%, con la logica conseguenza dell'aumento generalizzato dei prezzi. La grossa risposta popolare alle misure antioperaie del governo è partita da uno dei settori più colpiti, quello dei trasporti, che in pratica ha paralizzato Lima. Ma alle dimostrazioni dei lavoratori dei trasporti si sono rapidamente uniti operai di fabbrica, studenti e proletari dei quartieri popolari. Il governo del generale Bermudez ha risposto a modo suo, con la sanguinosa repressione delle dimostrazioni, la chiusura dei giornali d'opposizione e la proclamazione dello stato d'assedio con relativo sfoggio di carri armati per le strade della capitale come se si trattasse di combattere contro un esercito e non invece masse di proletari che chiedono semplicemente migliori condizioni di vita.

I fatti dei giorni scorsi non sono una novità per il governo di Bermudez, che già da alcuni mesi sta affrontando una forte resistenza dei lavoratori al suo programma di «risparmio e progresso». I militari peruviani con il loro programma di consolidamento del processo «rivoluzionario» iniziato e portato avanti egregiamente per tutta una prima fase dal vecchio leader militare Velasco, trovano le maggiori difficoltà nell'attuale fase politico-economica proprio in una delle conseguenze del precedente ciclo di sviluppo, la crescita quantitativa e qualitativa della classe operaia. Bermudez trova oggi i suoi più grossi grattacapi proprio in quel settore sociale che il progetto capitalistico di Velasco ha tanto contribuito a rinforzare e a sviluppare e che nella fase odierna il governo «istituzionale» delle forze armate pretende sia l'unico sacrificato alla crisi economica del paese.

Noi non crediamo, come molti «osservatori» invece fanno capire, che quello che sta avvenendo in Perù sia un radicale cambiamento della strategia politica economica: la contrapposizione fra un Velasco rivoluzionario, alla ricerca originale della via socialista peruviana e un Bermudez reazionario, impegnato a frenare, o meglio a distruggere la socializzazione iniziatasi con Velasco, secondo il nostro parere dimostra una visione confusa dello sviluppo capitalistico della società peruviana. Siamo d'accordo nel considerare l'attuale periodo che attraversa il paese andino diverso da quello precedente dell'amministrazione di Velasco, ma non un cambio di rotta fra due alternative sociali diametralmente antagoniste, cioè, fra una scelta socialista «originale» e una di stampo capitalista «dipendente».

Certo le forze politiche che oggi si propongono di agire nella società peruviana si trovano davanti ad una società profondamente cambiata se paragonata a quella del '68, anno in cui iniziarono le famose riforme della «rivoluzione» dei militari. Il processo di sviluppo industriale innescato negli anni precedenti ha sconvolto la composizione sociale del vecchio Perù. Bermudez oggi si trova a fare i conti con l'eredità lasciatagli dal ciclo di espansione capitalistico gestito da Velasco, aggravata dalla crisi economica che ha investito tutti gli stati capitalistici del mondo e complicata da una classe operaia più forte di quella che ha dovuto affrontare Velasco, con il suo ostinato rifiuto ad essere l'unica componente sociale a dover pagare i prezzi della crisi. Non è nella cosiddetta «originalità» del popolo peruviano che si deve ricercare la diversità dei due periodi dello sviluppo capitalistico, ma nella natura del suo regime, nella contraddizione di poteri e di interessi in seno alla classe dominante in un determinato periodo storico, e nel contrasto antagonistico che la contrappone alla classe soggiogata.

Manuel Cabrales

Il Parlamento europeo si eleggerà nel 1978

Lo ha finalmente deciso il Consiglio europeo All'Italia andranno 81 dei 410 seggi complessivi

Bruxelles, 13

Si è conclusa oggi a Bruxelles, dopo due giorni di lavori, la sessione ordinaria del Consiglio Europeo dei capi di stato e di governo. Per la prima volta dopo molti mesi, il bilancio della riunione presenta elementi sufficienti per impedire che si parli di «totale fallimento»: cosa che non era stato possibile evitare al termine dell'ultima riunione svoltasi a Lussemburgo nell'aprile scorso. Stavolta dunque qualcosa s'è concluso: non molto certo, dato che le decisioni prese sono sostanzialmente scontate e di scarsa rilevanza politica, ma tuttavia abbastanza per fermare momentaneamente quello che minacciava di diventare lo sfacelo finale della Cee.

Veniamo alle decisioni prese. Di gran lunga la più vistosa e «importante» è quella, già nota ieri sera, circa i tempi e le modalità dell'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo. Proprio su questo scoglio, tra l'altro, si era registrato il clamoroso fallimento del Consiglio dell'aprile scorso, quando i capi di stato della Cee litigarono per due giorni senza riuscire a mettere insieme uno straccio di accordo. Ora invece si sa per certo: tra il maggio e il giugno del 1978 andremo a votare tutti quanti per eleggere, in modo diretto, il nostro Parlamento europeo. È stata decisa, finalmente, anche la ripartizione dei seggi: 410 in totale, di cui 81 per ciascuno dei quattro paesi maggiori (Germania federale, Francia, Inghilterra e Italia), 25 per l'Olanda, 24 per il Belgio, 16 per la Danimarca, 15 per l'Irlanda e 6 per il Lussemburgo. In precedenza, si ricorderà, i seggi erano solo 198 di cui 36 a ciascuno dei quattro «grandi», 14 all'Olanda e al Belgio, 10 a Danimarca e Irlanda e ancora 6 al Lussemburgo, secondo un criterio distributivo che non teneva in pratica il minimo conto del rapporto tra le popolazioni effettive dei singoli paesi; inoltre i candidati al Parlamento europeo non venivano, fino ad oggi, eletti a suffragio universale bensì nominati direttamente dai parlamenti nazionali. Un passo in avanti dunque c'è stato.

Si tratta però, com'è facile immaginare, di un passo in avanti essenzialmente sul piano formale: poco importa infatti eleggere direttamente i rappresentanti al Parlamento Europeo finchè non è chiaro per nulla quali poteri questi rappresentanti, questo Parlamento potranno esercitare. Oggi come oggi, si può pensare che tali poteri saranno in pratica pressochè nulli; non si vede proprio come i governi che si sono tino ad oggi scannati e continuano a scannarsi ferocemente, divisi da divergenze di interessi insanabili, possano domani accettare di subordinare in un modo qualsiasi la loro azione alle direttive di un Parlamento di questo genere. E allora, finchè permane un'incertezza (che poi è una certezza negativa) di questo genere, è ben difficile arrivare ad esaltarsi per l'accordo raggiunto su questo terreno a Bruxelles. Lasciamo gli entusiasmi ai giovani del Movimento federalista europeo, che ancora una volta hanno scelto la sede della sessione ordinaria del Consiglio per inscenare una rumorosa quanto inutile manifestazione a favore dell'unione politica dei paesi della Cee.

Le altre questioni trattate dal Consiglio non hanno avuto la stessa risonanza clamorosa; nè in effetti ce n'era motivo, data la scarsa rilevanza. Sul problema più delicato e scottante, anche se poco noto al pubblico, cioè quello del limite delle acque di pesca e delle acque territoriali (problema sul quale in diverse circostanze paesi appartenenti alla Cee sono stati sul punto di entrare in guerra con altri paesi, vedi per esempio l'Inghilterra con l'Islanda oppure l'Italia con la Tunisia), si è preferito rimandare la discussione a un non meglio precisato futuro, in attesa che i soliti esperti abbiano fatto passi avanti nelle loro discussioni preliminari. Sul cosiddetto «rapporto Tindemans», cioè la proposta avanzata nel gennaio scorso dal primo ministro belga circa la suddivisione della Cee in «paesi di prima categoria», uniti da vincoli più stretti, e «paesi di seconda categoria», affiliati ai primi in modo più elastico (tra questi ultimi l'Italia e alcuni paesi africani), il Consiglio ha ancora una volta preferito lasciar perdere, pur avendo l'argomento all'ordine del giorno. I ministri e i capi di stato hanno ascoltato una relazione e hanno quindi deciso di discuterne un'altra volta. Anche sull'ultima questione in programma (la designazione di un successore per il presidente della Commissione Cee, Xavier Ortoli, il cui mandato scade quest'anno) non si sono fatti passi avanti: già si sapeva in partenza che che l'unico candidato era l'inglese Roy Jenkins, ma nonostante restasse solo da sancire ufficialmente la sua investitura si è preferito rinviare tutto alla prossima volta. Si vede che stavolta i vari Giscard, Schmidt, Callaghan, Moro, ecc; avevano proprio voglia di chiudere in bellezza.

Conferenza stampa a Roma di un militante sudafricano

Roma, 13

«Non esiste alcuna alternativa se non la lotta armata. Come si svilupperà e in quanto tempo riusciremo a rovesciare il regime razzista del Sudafrica non si può prevedere ma la fine può essere molto più prossima di quanto si pensa. È bene che i governi europei, fra cui l'italiano, tengano presente questa eventualità». Così ha dichiarato in una conferenza-stampa Reginald September, responsabile per l'Europa occidentale dell'African National Congress (Anc) del Sudufrica. Egli è membro del Consiglio rivoluzionario, dopo aver diretto organizzazioni sindacali e politiche ed esser stato fra i 156 imputati di tradimento nel processo del 1956. September, ha posto in rilievo le difficoltà dell'azione dell'Anc; i territori Sudafrica. sono popolosi, percorsi da vie di comunicazione e centri industriali, l'organizzazione governativa e poliziesca è efficiente e abile, i quattro milioni e mezzo di bianchi sono sostanzialmente tutti razzisti.

Dopo aver detto di non poter fare previsioni, l'esponente sudafricano ha aggiunto che la lotta armata è inevitabile sarà dura, ma che potrebbe avere un esito improvviso forse molto prima di quanto comunemente si pensi.

Di ciò dovrebbero tener conto i governi occidentali, contribuendo all'isolamento e al crollo del regime basato sull'«Apartheid» (separazione razziale); L'Anc è contraria alla politica dei «Bantustan», cioè degli stati negri separati, come quello del Transkei, di prossima proclamazione. Per quanto concerne il regime che l'Anc vorrebbe creare in futuro September ha detto che dovrà trattarsi di uno stato democratico, con parità di diritti per tutti indipendentemente dalla razza, lingua e religione, con una politica estera indipendente, amica di tutti gli stati e senza dipendere da alcuno. Ci sarà bisogno di tutti: una parte dei bianchi combatterà prima di cedere, altri fuggiranno, ma quelli che resteranno saranno invitati a contribuire allo sviluppo del nuovo stato.

Diciannove condanne a morte eseguite dai militari etiopici

Addis Abeba, 13

Diciannove condanne a morte sono state eseguite la settimana scorsa in Etiopia. La notizia è stata divulgata soltanto ieri notte dalla radio ufficiale etiopica, che ha fatto l'elenco dei nomi dei giustiziati e ha aggiunto le motivazioni delle sentenze e alcuni altri particolari. Tra le vittime di questa nuova esecuzione in massa (la seconda dopo quella che nel novembre '74 costò la vita a sessanta persone; ma nell'elenco non compaiono le esecuzioni sommarie ordinate senza tanto rumore dal governo etiopico e che hanno certamente fatto decine se non centinaia di vittime) ci sono personaggi di primo piano dell'amministrazione militare etiopica, quali il generale Nadew, ex «amministratore della legge marziale» e comandante in capo delle truppe in Eritrea; oppure i tenenti Kassa e Beyene (che sono però riusciti a fuggire scampando così alla morte), entrambi esponenti conosciuti del Derg; oppure ancora il maggiore Habte, considerato il «numero tre» del regime; e poi due dirigenti del ministero del commercio, alcuni commercianti, altri semplici cittadini. Le accuse sono varie: si va dal tentativo di colpo di stato (di cui sono accusati i militari di maggior grado) all'appropriazione a fini personali di denaro pubblico; ma il filo conduttore di tutte le condanne resta comunque l'accusa di aver «tentato di capovolgere il corso della rivoluzione etiopica», in accordo con «esponenti di destra» ed «emissari stranieri». Una serie di accuse quanto mai generiche, dalle quali però non è ancora possibile sapere in realtà quale fosse la natura dei contrasti che hanno opposto i condannati al nucleo centrale del gruppo dirigente etiopico: altre volte infatti è capitato che la fraseologia «sinistra» del Derg sia servita a camuffare duri attacchi portati non contro elementi conservatori e legati al vecchio regime ma proprio contro gli elementi più avanzati e progressisti.

COMECON I sovietici alzano i prezzi

Berlino,

Si è chiusa ieri la trentesima sessione del Consiglio di reciproco aiuto economico (Comecon) cui hanno partecipato i capi di governo dei paesi membri a pieno titolo (Urss, Germania Est, Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia) e alti esponenti dei paesi associati o non Europei (Jugoslavia, Cuba, Mongolia). L'esito dei lavori ha confermato le previsioni: l'Unione Sovietica, messa in relativa crisi sul terreno dell'egemonia ideologica, si vuole rifare sul più sostanzioso terreno dei rapporti economici. La principale conclusione cui è giunta questa sessione è stata dunque quella di rafforzare il dominio sovietico sull'insieme del Comecon, sottraendo spazi di autonomia ai singoli paesi e imponendo loro per giunta un notevole aumento dei prezzi delle materie prime di provenienza sovietica (il petrolio consumato all'est, totalmente di provenienza sovietica, è raddoppiato di prezzo in un anno).